14088

6

MB

# SCELTA

DI

# CURIOSITÀ LETTERARIE

## INEDITE O RARE

### DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa C.

PREZZO L. 7.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

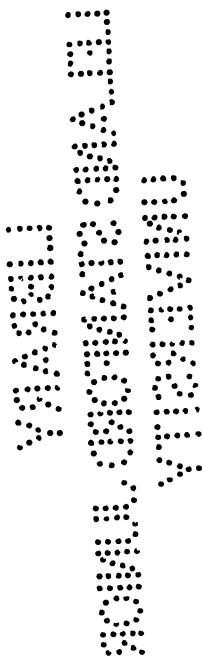
# IL FEMIA SENTENZIATO

DI

PIERJACOPO MARTELLO

CON POSTILLE E LETTERA APOLOGETICA INEDITE
E LA VITA SCRITTA DA LUI STESSO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1869.

**Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.**

N. 76

109733

Regia Tipografia.

# AVVERTENZA

Sul farmi a dar ragione del ripresentare che fo quì l'opericciuola di Pierjacopo Martelli contra Scipione Maffei, debbo pure di posta farmi incontro all' eccezione ch' altri per avventura può darle; cioè d' esser cosa non appartenente a' secoli dai quali fu stabilito di trarre questa *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare.* La principale discolpa si è che la è veramente una curiosità letteraria, bella e rara più d' altre

assai, massimamente colle postille e l'apologia inedite dell'autore, ond'è messo la prima volta a lume vivo un tratto di storia letteraria non infecondo di ammonimenti e di considerazioni, dove vie più si manifesta l'antico *genus irritabile vatum*, la perdonabile alterazione del Martelli, e l'albagia disonesta del Maffei. La seconda ragione che m'ha fatto animo a varcare, benchè d'un passo, i prescritti confini fu l'esser questo prezioso e gustoso drammetto opera di chi visse la più parte della sua vita nel secolo XVII; talchè, se l'uomo a 35 anni dee riputarsi in tutto maturo e compiuto, appena può dirsi che ne siamo letteraria-

mente usciti. Del resto sia lecito altrui farne sopra quel giudizio che vuole, e a noi valutarne la ragionevolezza e la portata.

Non è quì luogo da raccontare, secondo l' odierno vezzo, la storia letteraria de' tempi che fiorirono questi due valentuomini, nè pensier mio di far loro l'ajo addosso e di mostrarmi, con leggiera fatica propria e poco profitto altrui, mediocre erudito. Ogni cosa siccome ha sempre avuto così pur abbia il proprio dove. Dirò solamente quel tanto che si attiene stretto al proposito: maggiormente che nella vità del Martello scritta da lui stesso fino al 1718 e nell' apologia da lui premessa

al Séguito del suo *Teatro Italiano* (le quali quì ripubblico insieme con parte della vita composta poi, come io stimo, da Giampietro Zanotti, e con una osservabile mia noterella in fine), e nell' ultima apologia o lettera sopra la ritirata del *Femia* si hanno di lui e del Maffei non solo sufficienti ma le più desiderabili notizie sì per le opere, i costumi, e i tempi loro, come per l' intelligenza dell' acerba e nobilissima satira. Nella quale l' autore, a cui nell' imitazione francese e nella nuova forma del verso teatrale fallì il giudizio, mostrò splendidamente non ordinaria potenza d' ingegno e singolar maestria di verso, e della quale

tanto si risentì l' orgoglioso rivale che con indegna bassezza chiamò in ajuto la forza dei potenti. Ma forse non indarno l' ingegnoso Martelli si vaticinò di vivere immortalmente con questa Favola [1]. A compiuta lode della quale basterebbero le parole del severo Parini, solito confessare di non aver preso qualche norma del verseggiare ne' suoi poemetti da nessun altro autore fuorchè dal Martello nel *Femia*. E per verità chi s' intende di poesia e nobiltà di stile satirico sente e bee l' aria pariniana in molti luoghi. Basta una scintilla a destar nella mente degl' inge-

[1] V. pp. 91, 136 e 137.

gni superiori idole e forme nuove: di maniera che, siccome pare che un secolo prima désse al Parini l' idea dell' immortale sua satira il p. Gianlorenzo Lucchesini colle latine *in antemeridianas, in prandium et in pomeridianas improborum juvenum curas* [1], così egli, di propria vita animandola e perfezionandola, prese in parte l' idea dello stile e del verso dal Martello. Il cui *Femia sentenziato*, uscito, come

[1] *Joannis Laurentii Lucchesini Lucensis Specimen didascalici carminis et Satirae. Romae* MDCLXXII. Quì n' è stampata solamente la prima e promessa la seconda. Altrove paragono alcuno passo del frate Lucchese col *Mattino* del fiero Lombardo.

egli scrive, contro volontà in suo vivente, e poi ritirato, corse manoscritto per tutto Italia; sicchè non c'è forse biblioteca pubblica o privata che non ne abbia copia a mano: rarissima e introvabile a stampa per tutto l'andato secolo.

La cosa è quì: benchè l'autore affermi che l'edizione (fatta in Milano colla falsa data di Cágliari l'anno 1724) ne fosse tuttaquanta distrutta [1], caso è che, o per deliberata volontà di lui o per disobbedienza ai suoi desiderii, non fu; perchè all'uscita del secolo scorso colà stesso ne venne alle mani dell'avv. Francesco Réina l'intera

[1] V. pp. 162 e 202.

balla; la quale, salvo poche copie vendute a caro prezzo dal bibliografo mercantiere Paolantonio Tosi, finì per servir di letto ai bigatti d' un ricco Milanese; che dopo lungo trascorso d'anni razzolando nella bigattaja ne trovò miracolosamente un esemplare per me. Ma benchè l' anno 1822 fosse poi ristampato a Milano dalla Società tipografica de' Classici italiani insieme colla Merope del Maffei nel terzo volume del Teatro scelto italiano antico e moderno, non ne parve tuttavia soddisfatto il desiderio degli studiosi di sano intelletto; e massimamente dopo ch' io, scelta per patria Bologna e messomi a un lavorietto sopra la can-

dida scuola letteraria Bolognese del settecento, ne trovai quì nella biblioteca della R. Università la copia appartenuta allo stesso Martelli, tutta postillata e corretta da lui, e con essa la mentovata apologia o lettera inedita. Se non che, oltrechè nella prosa, salvo molte gustose e spiritose lettere inedite, è senza colore e sapore, tutte le copie di questa sono così sfortunatamente scorrette, ch' io non so se avrò potuto scansarne tutti gli errori. Mi sono valuto de' codicetti conservati nelle biblioteche della R. Università, dell' Archiginnasio, e dei Principi Hercolani; non senza dare una vista in alcuni passi ad altri conservati da particolari.

A fine poi di non ripetere inutilmente lunghi tratti del *Femia* quivi inseriti, n' ho indicato solo il principio e il fine, rinviando l' umano lettore alle pagine sotto dove essi cadono in questa edizione. Nella quale mal mio grado ho dovuto mettere a piè di pagina le storiche e dichiarative postille che sono ne' margini della copia stampata, appartenuta al Martelli.

Il fine ond' io ripubblico quest' operetta è meramente letterario: non è (cessi Dio) per ravvivare e incoraggiare con begli esempi, ma sempre deplorabili, gare e controversie tra' valentuomini che professano la vera gentilezza o pro-

priamente umanità delle lettere; ma, poichè il fatto non può disfarsi, è piuttosto da studiarne l'umana natura, e trarne utili ammaestramenti. Di fatto quì ne appare ignuda la vanitosa figura del Maffei, tanto più dispiacevole quanto più egli era dotto e valoroso: il quale non imitò, come dovea, la spica ne' campi, che quanto più grana e matura, tanto più dell' altre si abbassa; e d' altra parte nella persecuzione mossa al Martello rivela cuore ignobile e prepotenza malvagia. Dall' altro lato il Martelli, che sentiva di valere e d' esser famoso anch' egli, offeso dall' attivo e maligno disprezzo del Veronese, cede all' umana debolezza, nè

può tenersi dal farne doloroso e memorabil segno con versi migliori di quelli dell' avversario; ch' egli però, tanto valente quanto onesto, come la satira e l'apologia persuasivamente comprovano, non disprezza. Ma, tanto amiamo le cose proprie!, non rinsavì a tempo (ed anche la vita gli mancò) da bandire l'infinitamente nojoso metro che da lui prese nome e piacque all' infrancesato secolo; e poi, degnamente, ai moderni commediaj! Il tempo, supremo giudice e maestro, oramai pronunciò la sentenza: la Merope del Maffei, non ostante i difetti e le gravi critiche del Volterre, del Valeresso, e del Lazzarini, vive ed

è letta: il *Teatro Italiano* del Martelli, non povero di maestosi pensieri, di nobili e ben particolareggiati caratteri, di catastrofi meravigliose, è deserto da un secolo e mezzo; a rimprovero e punizione degli improvvidi imitatori.

Sono pregati a considerare moralmente e letterariamente queste cose gli studiosi non ancora abbagliati dalle fatuità del secolo licenzioso.

PROSPERO VIANI.

# INDICE



## Errata Corrige

Pag. 40 lin. 9 *suavitatum* — *suavitatem*
„ 113 *Si cancelli la nota, ripetuta per errore.*
„ 121 „ *ult.* 1825 — 1822
N. B. *Alcuni punti non impressi per ispizzicatura di carattere sieno fatti dal benigno lettore.*

# VITA

DI

# PIER JACOPO MARTELLO

SCRITTA DA LUI STESSO FINO ALL'ANNO 1718.

*Questa Vita, dettata secondo la* Proposta ai Letterati d'Italia di scrivere le loro vite *del conte Giannartico di Porcia, fu messa in luce nel 2.° tomo della Raccolta di opuscoli scientifici e filologici del Calogierà l'anno 1729. La proposta del conte di Porcia (ristampata pur anche nel tomo 1.° de' predetti opuscoli) fu poi rinnovata nel presente secolo dal conte Carlo Emmanuele Muzzarelli, ed effettualmente accettata da parecchi.*

Pier Jacopo Martello nacque in Bologna l'aprile dell'anno 1665 di padre scienziato, e in quella celebre Università dottore di medicina e filosofia. D' altri due fratelli, morti per così dir tra le fasce, egli rimase unico, e potè il padre più maturamente attendere alla sua educazione. Uscito dagli studj fanciulleschi, dal padre, il quale dilettantissimo era di pittura, di gioje, e di cose naturali, fu dato la sera per compagno al gran Carlo Cignani, che come amicissimo del padre non

isdegnò di fargli più opere in casa. Mentre il giovinetto assisteva al pittore, questi dipingendo si facea leggere la Gerusalemme del Tasso, il Furioso dell' Ariosto, ed i Trionfi del Petrarca; e, come uomo eccellente in una professione che ha tanta connessione colla poesia, notava le cose che a lui parevano più esimie, e le faceva osservare al lettore, che, a poco a poco invogliandosi di poesia e dell' imitazion dei costumi, di soppiatto del padre, che lo avrebbe voluto alla sua professione unicamente dedicato, cominciò a leggere i poeti latini, e a volgarizzarne de' passi in versi alla meglio ch' egli sapeva. Uscito dagli studj della retorica, si applicò alla filosofia ed alla medicina, non mai però abbandonando la poesia. Bensì dichiarossi alieno dalla professione paterna, quando si vide astretto al puzzo ed all' orrore degl' infermi, ai quali dal famoso Marcello Malpighi per consiglio del padre si conduceva;

essendo ciò contro l'amenità del suo genio ed ancora del suo temperamento. Il discreto padre, a cui spiacque la mutazione, non volle alla sua professione sforzarlo, ma l'esortò ad applicarsi alle leggi, e il giovine cominciò ad ubbidirlo; ma, palesatosi con certi epitalamj e sonetti per dilettante di poesia e sentendosi universalmente lodare nelle Accademie, lasciò i medici ed i legisti in un canto, e lasciò libero il corso al suo genio, non secondato, ma nè meno contrariato dal genitore. Dell'anno 1685 in circa, tempo in cui comparve in scena il Martello, regnava il gusto del Marino, autore che con alcune bellissime parti aveva sedotto gl'ingegni a seguitarlo ancora nelle sue imperfezioni; nè però dispiacendo al Martello la dolcezza di questo poeta e la facilità, si lasciò trasportare dalla corrente del secolo, ma non però tanto che non leggesse i poeti greci, latini, e toscani dei migliori

secoli, e a lui pareva che questi fossero più agevoli e naturali; ma l'altro e i suoi seguaci, oltre ogni credere, maravigliosi. Leggeva il Preti e il Semproni ed altri loro contemporanei, e si struggeva di arrivare alle acutezze loro, tanto lodate anco dagli scrittori antichi di que' tempi; ma per quanto ci studiasse non ci riusciva, e ciò ascriveva non a repugnanza di natura ma a debolezza di spirito ed a fiacchezza di mente. Diedesi però alla poesia narrativa, che vedea coll' esempio dell'Ariosto e del Tasso non abbondar d' acutezze; e quando componeva di lirico traeva o da Anacreonte o da Pindaro o da altri greci, lasciando in pace i toscani. A ciò l' animava Lodovico Antonio Muratori, allora anch'egli giovane, e che ne' mari greci pescava. Per mezzo poi del p. Segneri e del p. Ettorri della Compagnia di Gesù avendo contratta prima corrispondenza e poscia amicizia

col celebre Carlo Maria Maggi, riformatore in Lombardia del gusto poetico, con esso cominciò a carteggiare frequentemente, e ad esso i suoi componimenti inviava. Il signor Marchese Gio. Gioseffo Orsi in Bologna l'ammise alla sua dotta conversazione; ed essendo allora venuta in luce la radunanza degli Arcadi in Roma, ed essendo ad essa il Martello aggregato, colle corrispondenze del Crescimbeni, del Leonio, del Paolucci, e del Zappi si vide sempre più fatto animo a non ritener del Marino che la perspicuità e la dolcezza, lasciandolo per altro in un canto. Dell'anno però 1698 egli inventò certa cantica ad imitazione di Dante, che poi fu eseguita rispetto al primo canto dall'Abate Paolucci da Spello, rispetto al secondo e terzo dal dottore Eustachio Manfredi, gli altri due son del Martello, e l'ultimo del Malisardi; e fu questa per la novità con universal applauso

accolta in occasione del prendersi l'abito monastico da una figlia del Marchese Orsi. Uscì da lì a poco l'*Arte dell' amar Dio*, poemetto pur di tre canti, nel quale si consecrò l'intenzione di Ovidio, nel monacarsi una figlia del Conte Ercole Pepoli, ed un drametto tutto di Ninfe intitolato *La Fida Ninfa*, dove imitavasi la soavità e il candor del Guarini, salva la onestà conveniente al soggetto; che fu un'altra figlia del Marchese Orsi nel professare che fece nelle Carmelitane Scalze di Reggio. Questi componimenti, nell'invenzione e nell'esecuzione dei quali ebbe molta parte l'autore, cacciarono affatto la lubricità e vanità dei Marineschi dall'Accademie di Bologna. Poscia il Martello fu ammesso fra i Secretarj del Senato di Bologna, impiego che ai più riguardevoli cittadini concedesi, e nel quale ebbe occasione di consolare il padre suo doppiamente, applicandosi a qualche

cosa che poesia solo non fosse, ed accasandosi con una giovine cittadina di buoni costumi e natali, da lui già celebrata ne' versi suoi sotto il nome di Amarilli. Aveva il giovine da una nobile ed avvenente fanciulla in secreto come voleva questa, contro l'espettazione di tutti, vestirsi Monaca Scalza. Corsero dalla vocazione all'effetto sei anni, ne' quali il Martello, che prima aveva quasi terminato un poema alquanto profano e marinesco sopra gli occhi di Amarilli e poi ad esortazione del padre l' avea dato alle fiamme, compose un poemetto di sei canti, intitolato *Gli Occhi di Gesù,* che non ebbe poi il suo intento di essere dedicato a quella per cui fu composto, per esser la giovine, appena monacata, in una infermità insanabile incorsa. Ma uscì dell'anno 1707 per la vestizione d'un'altra dama figlia del Marchese Grassi nelle Carmelitane Scalze di Parma. Morì intanto il pa–

dre di Pierjacopo contento di lasciare il figlio ben collocato, e di aver veduti intorno al letto prima di morire i pargoletti nipoti. Era già stato esortato dal Marchese Orsi il Martello ad occuparsi nella tragedia ed a lasciar l'epopeja, troppo ben signoreggiata dal Tasso e troppo felicemente dall' Ariosto occupata; per che si diede il Martello a leggere i poeti greci e franzesi, lavorando occultissimamente a un Teatro senza che nè il Marchese, nè i suoi più intimi ne risapessero. Vide come tanto i tragici greci quanto i franzesi molte tragedie fatte avevano, e conobbe come, cercando un carattere per trattare una favola, molti se ne incontravano belli e vivi, e che però voleva l' economia che quello che all' opera impresa serviva si ricevesse, e gli altri si tenessero in serbo per altre favole. Usò egli di molto pensare all' estension dell'azione, e al dividerla. Divisa, usava di as-

segnare a ciascun personaggio il costume a lui conveniente, scrivendolo accanto al nome del medesimo; ed ogni volta che il personaggio era introdotto a parlare rivedea superstiziosamente lo scritto, acciocchè qual cominciava tal terminasse con quel ricordo il costume. Ha pure usata un' altra diligenza particolare, ed è stata di stendere tutte le sue favole a scena per scena in prosa latina, anzi grossolana che no. Imperciocchè dovendosi nel drama imitare gl' improvvisi discorsi dei gran personaggi tragici, volle l' autore poter senza soggezione di pensare nè alle forme nè al verso pensare unicamente a quei sentimenti, che il cuore gli suggeriva in quel bollore dell' occasione improvvisamente ed a precipizio. Usava poi la lingua latina, perchè, dovendosi in verso italiano esprimere le concioni, non gli venisse fatto di valersi alle volte di forme troppo prosaiche e famigliari.

In questa parte dunque l'autore è stato veloce, ma come era stato lento nell' estension della favola così lo era molto più ne' versi che egli inventò, e nelle forme che avessero del semplice e somiglianti alla naturalezza della prosa, così legate come erano; ma che poi, sciolte dal numero e ridotte in prosa, si conoscessero *disjecti membra poetae*, siccome insegna Orazio. Concepì un verso composto di due eptassillabi, per astringere a spesso posarsi il recitante, il che dà gravità; e, sentendo che Aristotile e Orazio combinano nel raccomandar la dolcezza in questo austero poema, aggiunse la rima. Così ultimatene alcune, fu dal Senato mandato a Roma per essere Segretario pubblico presso l'ambasciatore della patria in quella Dominante. Avendo intanto conseguita la laurea dottorale in filosofia, volle il Senato, prima di mandarlo a Roma, dichiararlo professore di lettere umane

nello studio celebre della patria, assegnandogli un decente onorario. Là giunto trovò molti amici, de' quali altri per conversazione seco avuta in Bologna, altri per lettere, altri per nominanza lo conoscevano: tutti Arcadi e letterati, i quali si radunavano in casa dell'Abate Paolucci, Secretario del Cardinal S. Cesareo, e che nel tempo che il Cardinale era legato in Bologna avea familiarmente praticato l' autore; ed il suo desiderio di vedere una volta la radunanza, e di udirne i componimenti eccitò gli amici a congregarsi in un giardinetto, assai lontano dall' abitato, del Principe di Cervéteri; e fu destinato a perorare il Martello. Perorò questi nel luogo suddetto, e fu suo argomento un rimprovero a Roma che la tanto famosa Arcadia non avesse un luogo assegnato da radunarsi in una città che ne era stata la madre e che abbondava di tanti giardini. Lodò il

genio del Principe di Cervéteri, come oriondo di Bologna, del dare ai pastori Arcadi piccol ricovero in prestito, e lo invitò a compire la liberalità coll'assegnarne loro uno più agiato e più degno di tale adunanza. Da questo discorso ebbe origine il prendersi dal detto Principe un giardino a Santa Sabina, dove fece fabbricare un nobil teatro ad uso degli Arcadi; nell'apertura del quale recitò il Martello altra orazione che si legge stampata nelle prose degli Arcadi. Intanto essendo stato promosso al Cardinalato Monsignor Gozzadini, patrizio Bolognese, con infinita allegrezza di tutta Roma, parve tempo al Secretario di contrasegnare il suo ossequio al Cardinale compatriota, pubblicando parte delle opere sue a lui dedicate. Pubblicò quindi con nuova edizione del Placo in Roma il poemetto *Degli Occhi di Gesù*, e certi sermoni in terzine sopra la poetica italiana e l'educazion del poeta ad

imitazione di Orazio l' anno 1709, come anche alcuni dialoghi sopra l'arte del volo, quasi in difesa di quanto egli sopra detta arte aveva scritto nel poemetto degli Occhi di Gesù. L' anno poi 1710 il Gonzaga ristampò in Roma medesima il poemetto e i sermoni coi dialoghi del volo in forma migliore, coll' aggiunta di sei tragedie del Martello. La nuova guisa del verso sorprese non pochi, e fu approvato da molti, e particolarmente dai comici, che lo trovarono comodo a recitarsi. Furono però subito poste in scena alcune di esse, recitate in Verona, in Vicenza, in Padova, in Venezia, in Modena, e in Bologna, e successivamente poi anche in Roma a gran numero di ascoltatori con molta fortuna. Varj anche esimj poeti si misero a compor tragedie in quel metro. Il conte Enrico Bissaro e il conte Giulio Volpe, patrizi Vicentini, ne composero alcune. Il Marchese

Giovanni Rangone e il dottor Frattoni, Modenesi, insieme trasportarono nel nostro idioma gli Orazj di Cornelio in questa sorta di verso, e fu la tragedia recitata dai Serenissimi Estensi nel loro regio palazzo. Si legge ancora la Berenice di Racine tradotta in questo metro dal dottor Frattoni. Ciò diede animo al Martello, e provocò l' emulazione di molti a dar mano a tragedie; ma trovando la rima difficile a maneggiarsi si appigliarono al verso sciolto, e cominciarono a contrastare all' autore la gloria del verso acquistato: ma, senza alterarsi egli punto, solea dire che con un pajo di forbici poteva accomodarsi la differenza, tagliando a mezzo i suoi versi, che subito diventavano eptassillabi, usitati molto in Italia, ed usati particolarmente quasi per tutta la sua Canace dallo Sperone. Ma a buon conto si compiacque di purgar gli affetti colle sue favole, e di giovare

alla Repubblica coi caratteri e coi sentimenti. Molte letteratissime dame ebbero in grado queste tragedie, e del giudizio loro disappassionato e non prevenuto da veruna parzialità si appagava il poeta più che di quello dei letterati, ciaschedun dei quali sosteneva la riputazione di quelle cose, alle quali credea con minor fatica di arrivare. Si diede però a ripulir l'altre per pubblicarle a suo tempo. Essendogli morto un figliuoletto in Roma che molto amava, compose un piccolo canzoniero sopra l'innocente defunto, da lui chiamato ne' versi Osmino, al quale aggiunse varie altre sue poesie giovanili, e vi prepose una prosa ch' egli chiamò Commentario, dove ha mostrata la differenza del compor Marinesco dal Petrarchevole, e dà con una tavoletta il suo giudizio sovra l'uno e l'altro poeta; e questo è pure stampato in Roma dal Gonzaga l'anno 1710, dedicato al Cardinal

Panfilio, che, essendo Legato di Bologna sino dall' anno 1690 aveva udito recitare nelle Accademie il Martello allor giovinetto molte composizioni che nel canzoniere si leggono. Ma intanto essendo destinato Monsignor Aldrovandi dal Sommo Pontefice, allora Clemente XI, a passare come Ministro Apostolico alla Corte di Francia per quindi trasferirsi come Nuncio a quella di Spagna, piacque a Sua Santità che il Martello accompagnasse il Prelato; ed essendo Secretario della patria in Roma, nè potendo lasciare quel ministero senza permission del Senato, Sua Santità fece scrivere per Secreteria di Stato la sua mente al Senato medesimo, che mandò altro Secretario ad assistere all' Ambasciata nell' assenza del Martello, riservando ad esso il posto e gli emolumenti, e dandogli aumenti di lettura, come a colui che si era saputo meritar tanta grazia dal suo

Sovrano. Passò dunque in Francia l' anno 1713 dove da Monsignor Bentivoglio, Nunzio Apostolico a quella Corte, fu con tanta benignità ricevuto quanta avrebbe potuto da un padre aspettare. Spesso lo voleva suo commensale, lo fece conoscere a' letterati di tutta la Corte, lo introdusse in tutti i luoghi più riguardevoli, ed in somma in quattro mesi e mezzo che l'autore dimorò a Parigi ebbe mediante questo letteratissimo Mecenate ogni benefizii. Frequentò il teatro francese, e si certificò che la rima nulla pregiudicava alla grandezza e vivezza dell' espressione, e che recitata con garbo dava infinito piacere all' orecchio degli ascoltanti. Comunicò le altre opere sue a quei dramatici, e ne ebbe applauso e coraggio a lasciarle uscire alla luce. In questo tempo compiè alcuni dialoghi della tragedia antica e moderna, che aveva già cominciati in viaggio, dove

mordendo alquanto i suoi emuli mise in chiaro l'idea ch' egli aveva della tragedia, e lasciatone un esemplare in Parigi con una lettera dedicatoria al Reale Delfino, ora Luigi XV, fu questo dopo il ritorno dell' autore stampato l' anno 1714. Restituitosi poi a Roma al suo impiego per il lungo protrarsi della vita di Monsignor Aldrovandi in Ispagna, diede opera alla ristampa dei dialoghi sulla tragedia antica e moderna accresciuti e corretti, e del suo Teatro con altre sette tragedie o drammi dire vogliamli; imperciocchè l' autore ha avuto in idea di comprendere nel suo Teatro tutto ciò che secondo il sistema antico e moderno o è stato o è rappresentabile. Egli ha creduto di esibirci una pastorale nella *Rachele*, una marittima nell' *Adria*, una tragicomedia nel *Nerone* (il quale è in versi endecassillabi); e così in appresso sta ripulendo le altre parti del Teatro medesimo per darlo final-

mente compiuto. Dedicò dunque la nuova stampa all' Eminentissimo Albani, nipote del Pontefice allora regnante. In appresso essendo morto il maggior Secretario del suo Senato, carica la più riguardevole che possa un cittadino avere in Bologna, fu questa dal Senato conferita al Martello, che presentemente la esercita. Da che è in Bologna, fu pubblicata in Roma nelle raccolte degli Arcadi una sua comedia didascalica in prosa, divisa in tre atti, che sono tre dialoghi a imitazion di Luciano, nel primo dei quali si tratta dell' architettura italiana e francese, nel secondo della prosa, nel terzo della poesia lirica dell' una e dell' altra nazione: nei quali, sempre preferendosi i pregi d' Italia a quelli di Francia, non nega però a questa quello che per giustizia le si dee di gloria e di applauso. Furono questi dialoghi dedicati al Marchese Gio. Giuseppe Orsi suo veneratissimo precettore, e si

leggono nel tomo terzo delle prose degli Arcadi stampate in Roma dal Rossi l' anno 1718. Ha pure pubblicata una *Satirica*, poema drammatico usato dagli antichi, e del quale non ci rimane che l' idea e qualche frammento nella poetica dello Scaligero, e questa è intitolata la *Rima Vendicata;* dove in sostanza fa un' apologia del suo rimare concepita in una favoletta rappresentevole. L' ultima delle opere sue uscita alla luce in Firenze quest' anno medesimo è una tragedia in verso endecassillabo sciolto intitolata l' *Elena Casta*, dove ha imitata l' Elena di Euripide, ed è dedicata alla signora Aretafila Savini de' Rossi, dama letteratissima Sanese, e molto favorevole al Martello. Ha avuto in animo (siccome mostra nella sua lettera dedicatoria) di far conoscere non essere a sè difficile l' adornar di forme pompose l' endecassillabo sciolto, qualunque volta avesse ei giudicato conveniente

più tosto questo stile che esso ha fuggito, che l'altro che ha seguitato nei poemi tragici. Si sa aver esso già compito il rimanente del Teatro; ma lo va ancor reprimendo e tenendo sotto la lima, per pubblicarlo allora che dagli imbarazzi della sua carica gli sia permesso tanto ozio da poter farlo. Parlano di lui i Giornali di Venezia in più luoghi, secondo che le opere ne sono uscite; ne parlano i Giornali di Trevoux dell'anno 1718, e le Novelle letterarie d'Olanda. Pubblicò ancora giovane la *Versaglie* poema in ottava rima pieno di gran vivezza; ma quest'opera, perchè ora non sembra al giudicioso autore quella che una volta sembrò, perciò non l'ha ristampata fra l'opere sue.

*Quì finisce la vita: alla quale è degno che, come accrescimento e continuazione, sussegua l'apologia dell'autore premessa al Séguito del suo Teatro l'anno* 1723:

Ecco l' ultima delle opere mie uscire, qual siesi, alla luce; e comincerò questa prosa da quel sentimento, col quale terminai l' altra che al mio poema degli *Occhi di Gesù* già anteposi: *Chi saprà farne altrettanto, non sarà critico; chi sarà critico, non saprà farne altrettanto.* Ho, lo confesso, avuto alla poesia una continua inclinazione dai venti ai cinquantacinque anni dell' età mia; e solamente ho fatta confidenza de' miei più gravi studj in questa materia o agli autori morti de' migliori secoli, greci e latini, co' quali mi son consigliato, o con un pajo, al più, de' viventi da me lontani, le lettere de' quali mi hanno, dove lor pareva ciò convenire, ripreso, e, dove loro sembrava giustizia il farlo, animato. Se dalle riprensioni loro le lodi fossero state vinte, le mie fatiche, arrossendo di girsene esposte al preveduto ludibrio de' letterati, o sarebbero perite nel fuoco,

o nel mio gabinetto ben sotto chiave arrestate. Ma, avendomi uomini illustri, anzi che timidezza, ardire inspirato, le ho conservate, e, quanto per me si poteva, riviste e corrette, e per più di nove anni premute: di modo che, già comunemente credendosi me a tutt' altro attendere, manifestai improvvisamente gli studj fino all' anno 1699 occultati; e poichè vidi essere *Gli Occhi di Gesù* con qualche amorevolezza accolti dai leggitori, furono dalle altre cose mie seguitati, delle quali è l' ultima questa che vi presento. Io come quegli che non solamente della poetica facoltà, ma della teologia e della sì naturale come morale filosofia mi son dilettato, ho questi più austeri studj con quello della poesia ricreati; e però negli *Occhi di Gesù* e ne' dialoghi *del Volo*, come studioso della Rivelazione e della natura; nei *Sermoni* ed in certe prose mie didascaliche, come professore dell' arte

del verseggiare ; e finalmente nel *Teatro*, comprensore di tutte le sorte di drammi, come filosofo morale e conoscitore di tutti i caratteri delle genti mi sono diportato. Lo che con buona intenzione eseguendo, non ho poi avuto, la Dio mercè, dall' invidia la persecuzione che io mi aspettava; vedendo costei non poter mordere impunemente colui, che nè al dovere di buon cittadino, nè alle incumbenze di fedele e di attento ministro della sua patria, avea, comechè per proprio sollievo verseggiando, mancato. Me non cacciatore, non giocatore le sole Muse allettarono a sacrificar loro quelle ore, che alcuni, senza esserne biasimati, ad altri onesti piaceri consacrano. Solamente, vedutosi uscire in pochi il lavorier di molti anni, quasi che da una vanità di comporre sedotto, io avessi, per così dire, a precipizio voluto produr tante opere, quante uomo d'ingegno giudicioso non può

produrre, cominciò per bocca di certi dal naso adunco l' invidia a beffarmi come l' autore dei gran tomi, forse aspettando che, a questi appicciandosi il fuoco, io ne potessi rimaner arso, come di Cassio antico poeta fu raccontato.

Ma, se questi Momi avessero scorse le memorie e le opere degli autori, quanto avrebbero avuto per meglio il farne altrettanto o il tacersi! E non abbiam di Filocle, che cento tragedie compose? Del nipote di Sofocle quaranta non ne furono annoverate? Non parlerò di Filisco, del quale quarantadue se ne contano: non di Pratina, che quasi innumerabili ne lasciò scritte: non d' Anassaride, che quarantacinque ne diede al teatro: non d' Anassarco, che settanta ne pubblicò: non d' Acheo Eretriense, che sessanta ne partorì: non di Teodete Faselite, che ne produsse cinquanta: non d' Isocrate l' oratore, che trentasette; perchè finalmente di

questi non ci rimane che la memoria pescata nel fondo dell' antichità dall' erudito Martino del Rio; e la morte di tali opere al poco valore delle medesime può attribuirsi. Ma di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide voglio parlare a costoro; la fama de' quali grandi uomini nasce dalle poche lor opere che ci restano. Di Eschilo adunque narra lo Scoliaste averne scritte settanta: di Sofocle, centoventi, e di Euripide fa fede Varone averne prodotte settantacinque. Che se discendiamo ai dì nostri, non ha egli il ferace ed insigne Apostolo Zeno sessanta leggiadri e bei drammi esposti felicemente al teatro? E doverà parer molto aver io venticinque drammi in tanti anni composto, fra' quali quattordici tragedie, che sono l'Alceste, il Catone, il Cicerone, l'Edipo Re, o sia (per non partire dall' uso delle versioni) Tiranno, l' Elena Casta, l'Ifigenía ne' Tauri, la Morte, la Perselide, il

Perseo, il Procolo, il Quinto Fabio, il Sísara, i Taimingi? Le altre undici sono il Gesù perduto, *Rappresentazione*, l'Adria, *Maritima*, l'Arianna, *Ditirambica,* Che bei Pazzi!, *Commedia*, il Davide in Corte, *Commedia eroica,* la Morte di Nerone, *Tragicommedia*, il Piato dell' H., *Satirica*, la Rachele, *Pastorale*, a Re malvagio consiglier peggiore, *Farsa,* la Rima vendicata, *Satirica*, lo Starnuto d' Ercole, *Burattinata*, colle quali tutte si dà compimento a quegli spettacoli, che adornar possono la scena italiana, siccome Pietro Cornelio n'empiè la franzese [1]. Tutti i liberi ingegni greci, latini, toscani, e franzesi hanno e numerose

[1] Tutte queste tragedie, commedie, e drammi con altre poesie, stanno ne' sette volumi delle opere del Martello stampate a Bologna da Lelio dalla Volpe dal 1723 al 1735. Anche quì, come in molti altri luoghi, è da correggere il Gamba, e da vedere il Catalogo inedito de' libri stampati dai tipogr. Dalla Volpe, compilato da Giamb. Canterzani. Sta nella Bibliot. dell' Archiginnasio.

e vaste cose lasciate; e per rimanere di ciò convinto, diasi un' occhiata ai cataloghi dell' opere loro, o conservate o perdute. Ma cotesti eran uomini tali, che nol sei tu. Se intendete che a cotesti fussero dati più talenti da trafficare, e che abbian meglio saputo, secondo il genio della Provvidenza, impiegarli, non ho che rispondere. A me basta che, avendone avuto un solo, non l' abbia sepolto, ma secondo le deboli forze mie mercantato. A me basta insomma non potersi a temerità attribuire l' essersi tentato per un' anima ragionevole vestita di corpo quel tanto che altre anime nulla meno e nulla più ragionevoli, di corpo greco e latino vestite, tentarono; sicchè la natura umana, in me corredata di occhi, di orecchie, di naso, di bocca, di braccia, e di tutt' altro da capo a piè, quantunque con barba rispetto ai greci men lunga, non potesse disperar di raggiugner coloro, che di somi-

glianti arnesi forniti mi precedettero. Ma, qualunque io mi sia, dirò solo non meritare l'altrui derisione chi per tanti tempi, per tante nazioni, per tanti costumi, per tante passioni coll'imitazione è passato. Che se mirerassi al numero degli anni, che non è piccolo, per noi nell'opere nostre impiegato; se a' maneggi pubblici e privati non infelicemente condotti; se all'educazione della famiglia non trascurata; se alla civile conversazione per noi frequentata, avremo almeno la lode del non esser vissuti oziosi, e quella insomma che da giudici savi e discreti meritan l'anime a onesto fine operose; in guisa che potremo ributtare negli occhi all'invidia il replicato apoftegma: *Chi saprà farne altrettanto, non sarà critico; chi sarà critico, non saprà farne altrettanto.*

*Così di se stesso il Martello; e così di lui continua l'autore dell'affettuosa e semplice vita (che quì abbrevio ed annoto) preposta al primo tomo delle prefate opere stampato da Lelio dalla Volpe l'anno* 1735; *la qual vita ho molti e ragionevoli indizi che sia descritta da Giampietro Zanotti:*

La maggior parte delle sere, non impedito dal suo ministero, passava egli in una dotta ed amena conversazione di letterati amici, che si facea in casa dell' abate Gioseffo Conti, e v' intervenivano quasi sempre Fernandantonio Ghedini, Ercole e Francesco Zanotti, ed altri letterati e cavalieri. Conversava ancora sovente in casa del conte Senatore Alamanno Isolani, e quì in compagnia principalmente di Eustachio e Gabriello Manfredi, e di Giampietro Zanotti; de' quali il Martello era amicissimo: e i discorsi

e la lettura che in queste amene conversazioni si facevano molto servivano a perfezionare il gusto dell'oratoria e della poetica facoltà.[1] Nell' anno 1724 con particolare soddisfazione collocò l' unica sua figliuola Virginia, da lui teneramente amata, in matrimonio con Giuseppe Pozzi, dottor collegiato di filosofia e medicina e lettor pubblico nella Università, uomo di molta dottrina ed erudizione non solamente in ciò che spetta alle materie filosofiche e mediche, ma anche agli studj più ameni, e specialmente alla latina eloquenza; e poco dopo ebbe pure il contento di vedere stabilito ed effettuato il matrimonio di Carlo suo figliuolo primogenito con una gentildonna Modonese dell'illustre famiglia de' Conti

[1] Circa questo tempo è molto verosimile che componesse il *Femia sentenziato*, che l'anno poi 1724 fece stampare, colla falsa data di Cágliari, a Milano, e non a Bologna, come pone erroneamente il Fantuzzi.

Forni, giovane bella e graziosa quanto mai si può dire, e d' un' indole la più soave del mondo; e quello che a questi pregi sommo valore accresce si è la saviezza e prudenza con cui sempre si governò. Godendo dunque il Martello di una profonda tranquillità nel seno della sua patria, e vedendo a suo piacere incamminata la sua discendenza, poichè anche Giovambattista, il minore dei suoi due figliuoli, dava in età di soli diciassette anni indizi di buona indole e inclinazione agli studj, imprese un lavoro di non mediocre fatica: ciò fu la tessitura di un *Poema sopra il passaggio di Carlo Magno in Italia* contro de' Longobardi, e la sua coronazione in Imperatore di Occidente; opera che si trovò poi dopo la sua morte insino al principio del canto 17.° prodotta, coll' intrecciamento artificioso di vari stili; avendo adoperato ora il sublime, ora il venusto e piano, ed ora il giocoso o faceto, secondo

la diversa natura delle cose [1]. Anzi non solo questa sola opera ebbe egli in tale spazio di tempo per le mani, ma alcune graziose *Satire;* nelle quali amenamente perseguitò la passione che hanno certuni di apparir dotti ancorchè non sieno, ed un tale qual traffico di lode che anche da alcuni dotti ridevolmente si pratica [2]: e dettò pure un *Trattato dell' arte rettorica* pieno di precetti ed esempli, cavati da' Greci, da' Toscani, e dai Francesi; opportunamente mescolan-

[1] Di questo poema ha copia, forse corretta dall'autore, la Biblioteca della R. Università di Bologna; e gran parte dell'originale e un'altra bella copia intera coll' approvazione della stampa data dai revisori di Padova a' 12 di luglio 1733 ne ho veduto nel ricco e prezioso archivio dei signori Principi Hercolani: che quì con particolare riconoscenza sì di questa come d'altre gentilezze candidamente ringrazio. Ne ha copia anche la Biblioteca municipale dell' Archiginnasio.

[2] Eccone il titolo: *Il segretario Cliternate al Baron di Corvara, di satire libro.* Le lettere iniziali di ogni satira compongono il nome di *Mirtilo.* Vedi, a suo tempo, la mia *Storia della satira in Italia.*

dovi ciò che di più mirabile e sublime si può da' sacri libri dell'antico e nuovo Testamento raccogliere. Così viveva il Martello in profondissima quiete, sano, vegeto, e robusto, nè appariva cosa che la nota e a tutti grata ilarità dell' animo suo valesse a turbare; quando la Virginia sua figliuola, avendo felicemente dato alla luce un bambino, si vide per non so quale accidente sinistro in grave pericolo di morte, sì che nello spazio di pochi giorni, a' 10 di Novembre 1726, rendette l' anima al Creatore. L'impensato atroce colpo percosse sì fortemente l' animo di Pier Iacopo, che passionatamente amava la figliuola, che non più lieto e rubicondo, ma pallido, turbato, ed amante della solitudine di repente apparì; e, ciò ch' è più da osservarsi, perdè tutta in quel tempo l' inclinazione agli studj e al poetare: anzi nel fine di un episodio, che gli cadde in acconcio di porre nell' incomin-

ciato poema, sopra la morte della figliuola, rinunziò del tutto alla poesia, così dicendo:

Voglion mente serena, e, se non lieta
Vita, almen non del tutto afflitta i versi.
Or che del viver mio presso a la meta
Vi giungerò, gli occhi di pianto aspersi,
Bologna, abbiti in altri il tuo poeta:
In me non più, che ho cielo e mondo avversi;
E placar l'uno e lasciar l'altro in breve
Questa di se annojata anima deve.

In fatti dopo ch'egli ebbe il sopra accennato episodio compiuto non pensò più nè a versi nè ad altra cosa agli ameni studj pertinente; ma tacito e accigliato premeva in se il grave affanno. Lo vedevano per pietà i congiunti e gli amici deforme e dimagrato, ed apprendevano che qualche grave ma superabile infermità gli sovrastesse; ma egli altrimenti di se stesso pronosticava: poichè sino da quel giorno in cui si vide rapita la figliuola previde pochi mesi rimanergli di vita. In tal modo passò egli la maggior parte dell'inverno,

finchè, non potendo più resistere nè alle preghiere de' congiunti, nè all' estrema sua languidezza, sul principio della quaresima si ritirò in casa per curarsi. Ma non apparì cedere in alcuna parte l'ostinazione del male all' efficacia de' molti rimedi che si adoperarono. Crescevano giornalmente la nausea e le debolezze, e non l'abbandonò giammai una febbre lenta, che di giorno in giorno lo andava distruggendo. Verso la metà della quaresima vi si aggiunsero frequenti deliquj; da uno de' quali riscotendosi, fra smanie poco meno che mortali proruppe in un violento e inaspettato sbocco di sangue, nell' atto del quale si temè di perderlo. Da tutte le circostanze osservate crederono i medici di poter dedurre che qualche interno tumore formatosi fosse finalmente scoppiato; ma rimanevano tuttavia dubbiosi e perplessi, mentre era loro impossibile il formare idea certa di un male, che avea dato fin

dal principio indizi equivoci ed oscuri. Continuò in tal modo insino alla metà di Aprile, allorquando un nuovo e più del primo copioso sgorgo di sangue per gl' intestini pose tutti fuori di speranza di più ricuperarlo. Successe un enfiamento considerabile di tutto il corpo; e quando questo parve diminuirsi incominciò in tutte le parti a formarglisi una penosissima infiammazione, ch' egli con eroica pazienza tollerò, e i cui dolori penosissimi gli durarono quasi tre giorni; finchè la mattina dei 10 Maggio 1727 finì di vivere in età d' a. 62.

Certo che allora mancò un uomo in ogni genere degnissimo, nè mai alcuna patria più giustamente si dolse della morte di qualche suo letterato cittadino. Dell' ingegno suo faranno eterna fede l' opere da lui lasciate, ma de' suoi candidi costumi qual fede può mai farsi che basti? Gli fu data sepoltura nel tempio di San Procolo in un deposito fatto

costruire a tal effetto, e sul marmo che lo copre ha questa iscrizione composta dal celebre Eustachio Manfredi, amicissimo del defunto, ad instanza de' figliuoli:

PETRO JACOBO MARTELLIO

*phil. doct. hum. litter. profess. publ. senatui a secretis qui ob animi candorem morum suavitatum ingenii cultum atque elegantiam tantam apud omnes gratiam est assecutus quantam universae civitatis luctus declarat Filii moerentes pp. Vixit a.* LXII *d.* X *Obiit* VI *id. Mai.* MDCCXXVII [1].

[1] L'iscrizione è nel mezzo del pavimento della Chiesa, ed oggi è tutta guasta e corrosa. Quanto è desiderabile che sia rifatta e collocata altrove, ponendo solo sulla sepoltura *H. S. E. Petr. Iacob. Martellus*, o, meglio ancora, *Qui giace Pierjacopo Martello.!* Quanto è desiderabile che da per tutto ci sia o si desti un magistrato sopra la conservazione de' monumenti e delle gloriose memorie patrie!

Era Pier Jacopo Martello grande di statura e in faccia bello assai, come si può vedere nei vari ritratti posti sul principio dell' opere sue. Aveva una maniera di parlare franca, ma in un cortese e gentile, e nelle amene conversazioni dicea motti i più graziosi e piacevoli che si possono imaginare; e talora con un certo stento volontario che tenea gli uditori sospesi, e più grato rendea ciò ch' ei dicesse. Se v' erano donne, più volentieri e con più amenità ragionava, ma sempre moderatamente e quale al grado suo e alla onestà delle savie donne non disdiceva. Egli in sua giovinezza fu, si può dire, l' idolo di tutti i cuori, e di niuno più si parlava che di lui. Egli era poi osservatore della vera e buona amicizia quant' altri il fosse mai, e a' suoi amici giovò quanto mai potè. Era certamente molto innamorato delle sue cose, ma molto ancora lodava le altrui. Si compiacea moltis-

simo del suo verso tragico, e avrebbe voluto che i suoi amici lo imitassero; e per chi lo facea avrebb'egli fatta qualunque cosa. Perchè il Zanotti aveva alcuni versi della sua Didone ridutti alla forma de' suoi si può vedere ciò che di lui dica nella *Rima vendicata*, e quanto onore gli faccia, mettendo la sua tragedia in compagnia della Merope del Maffei: onore il più grande che al Zanotti potesse esser fatto, così per l'accoppiamento dei due poemi come per derivargli da un sì esimio tragico, qual era il Martello.

Quì ha termine la storia di lui, ma certi funesti accidenti sopravenuti dopo alla sua famiglia parmi che non s' abbiano a tacere. Non andò guari che infermossi Carlo suo primogenito, cancelliere di questo Reggimento, e giovane ornato d'ogni morale virtù e dotto, e che varie lingue egregiamente possedea, e nella facultà poetica molto avanzato. Durò

la malattia alcuni mesi, dopo i quali morì il dì 8 Febbraio 1730. Ognuno può imaginarsi quanto questo nuovo colpo fosse sensibile a quella famiglia che tuttavia stava piangendo la morte di Pier Jacopo e della Virginia. Pensate quì quali pianti sparsero e raddoppiarono la madre e la moglie, e quali il fratello: il quale anch'egli dopo alcun tempo s'infermò, e il dì 28 Dicembre dello stesso anno morì. Per che alle due vedove altro più non rimase conforto in mezzo a tante morti e a tanti affanni che quello che loro veniva dal piccolo Alessandro, figliuolo di Carlo, che l'unico era rimasto della stirpe dei Martelli, e che dalla madre e dall'avola era come una gioja custodito: e questi pur s'infermò dopo alcun tempo ancor egli, e in pochi giorni lasciò di vivere, e fu il dì 25 Maggio 1732. Non credo che si possa vedere una famiglia più dalla morte sollecitamente perseguitata! Grande

certo fu il dolore della moglie di Carlo nel vedere il marito, che sì teneramente l'amava, e il figliuolino sì intempestivamente mancare; ma che s'ha a pensare della vedova di Pier Jacopo, che nel corso di circa sei anni vide mancar la figliuola tanto a lei diletta, quindi il caro ed amoroso marito, poscia l'un figliuolo e l'altro, e alla perfine il nepotino, ch'era l'ultima sua speranza? Non è però maraviglia se il cordoglio e le lagrime di questa prudente ed amorosa madre di famiglia durano ancora. Certo che l'è molto alleviamento la compagnia della saggia nuora con cui vive, e con pace e amistà ben conformi alla saviezza e prudenza dell'una e dell'altra; ma tale si è stata la perdita e tale si è il cordoglio e l'affanno, che niuna cosa v'ha quaggiù in terra che bastar possa a rasserenare affatto e tranquillare l'animo suo. Questa unione però di due donne

così prudenti è un effetto della bontà del Signore, che all'una e all'altra in tal guisa provvede, e perchè servano così nello scambievole affetto come nella tolleranza delle disavventure di vero esemplo alle suocere ed alle nuore; e poche sono quelle che non ne abbisognino.

## NOTA

Ho voluto riferire tutte le particolarità della malattia del Martello, la quale *diede fin dal principio*, come più sopra è scritto, *indizi equivoci ed oscuri*, per dar quì luogo conveniente a certe notizie inedite di due cronache bolognesi circa la morte di lui; le quali notizie non sono forse senza qualche interesse, ancorchè non riportino che una voce allora generalmente diffusa. Nel Diario delle cose più notabili successe in Bologna dal 1689 al 1730 scritto dal dottore Gio. Battista Giraldi, filosofo collegiato e lettor pubblico, leggonsi queste memorie: « 1.° Marzo 1727. Morì il Principe Avellino in casa Isolani dopo sei mesi e 24 giorni dalla morte di sua moglie.... Si dissero gran frottole; ch'era stato avvelenato nella cioccolata, e chi la bevè

in sua compagnia morì; come il Senatore Alamanno Isolani, e il Dottore Pier Jacopo Martelli. — 10 Maggio 1727. Morì Pier Jacomo Dottore Martelli, gran poeta e Segretario maggiore del Senato. Si disse per cioccolata bevuta dal Principe di Avellino. Stette ammalato 70 giorni. Fu sepolto in S. Procolo. Stava nel borgo delle Tovaglie. » E parimente l'altro cronista di maggiore importanza Canonico Antonfrancesco Ghiselli lasciò scritte quest' altre più gravi e particolareggiate notizie; « A dì 1.° Marzo 1727. Morì il Principe di Avellino Napolitano in casa del Senatore Isolani.... Vi fu qualche discorso sopra tal morte, havendo molti dubitato che fosse stata violentata in vendetta della morte di sua moglie, seguíta alcuni mesi innanzi, e provenuta da indisposizioni cagionatele dalla mala condotta di esso Principe. — A dì 10 Maggio 1727. Morì Pietro Giacomo Martelli, Dottore di legge e suggetto litteratissimo in belle lettere e poesia, Segretario maggiore del Reggimento: perdita che fu compianta da tutti per le molte sue rare qualità. Morì senza male apparente, ma tutto lacerato nelle intestine, e fece dubitare di veleno; come si dubitò ancora dalla morte seguíta i giorni passati del Principe Avellino, e dalla lunga infermità del Senatore Isolani, che tuttavia fa dubitare di sua vita. Fu sepolto con esequie in S. Procolo. »

È facilmente credibile il dolore del povero Martello per la morte della figliuola; ma ne si fa duro a credere la qualità della malattia per tale dolore. Tanto più che fino all' uscita dell' inverno egli, benchè *solitario, pallido, e dima-*

*grato*, non ne avea dato segno, e non era stato sempre in casa; dove fermossi soltanto all' entrata della quaresima. E se il Giraldi ne conferma ch' egli stette malato 70 giorni, noi, retrocedendo col calcolo, arriviamo appunto al 1.° di Marzo, giorno della morte del Principe Avellino, susseguíta dalla pericolosa malattia del Senatore Isolani; e, per li sopradetti ***indizi equivoci ed oscuri*** apparsi ***fin dal principio*** e nel corso della malattia, siamo tratti a crederne non inverosimile il caso. Una cagione non esclude l' altra.

IL

# FEMIA SENTENZIATO

## FAVOLA

DI

MESSER STUCCO A MESSER CATTABRIGHE

4

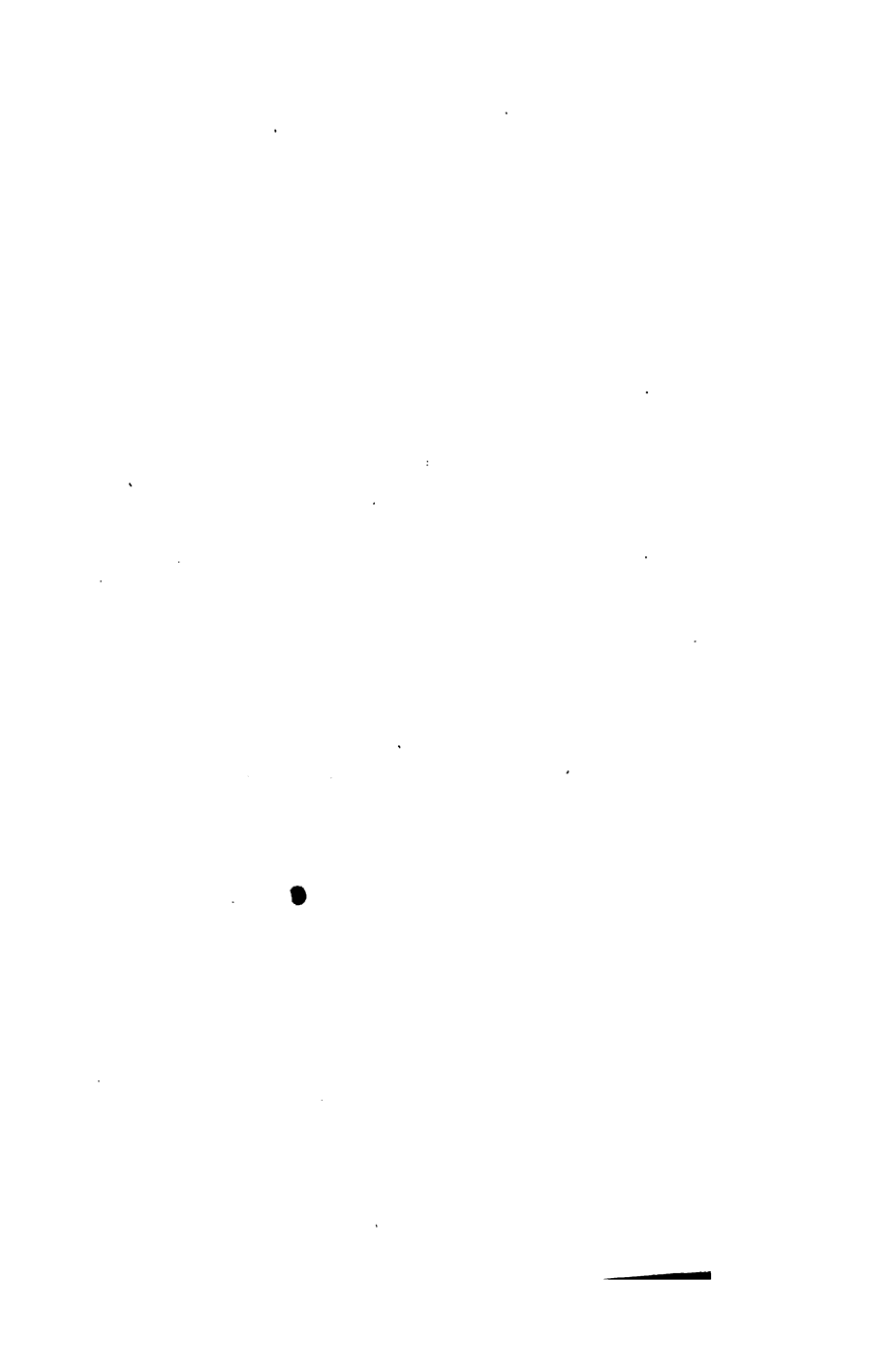
# MESSERE,

*Gran cosa che anche oggidì ci siano de' nomi posti a certuni dal caso, i quali alla natura del nominato rispondano! Mi ricorda fra gli altri d' un prete, che Don Dall' Oca chiamavasi, il quale un papero appunto di lunghissimo collo, di testa piccola, e di gran naso, o camminasse o cinguettasse, parea. E ci era un bravo scrittore a' dì nostri che per grassezza affogò, il quale messer Stramazzotto avea nome, nè cosa di lui più stramazzata per queste nostre contrade traeva. E così diciamo del padre Naso, vissuto al tempo d' Annibal Caro, contentandoci per ora dei morti, acciocchè molti viventi di simil sorta non se l' avessero a male, essendo buoni uomini che vanno per li fatti loro, e lasciano in pace. Solamente a voi, messer Cattabrighe, che in questo numero siete, e d' umor siete che ama*

*sempre annojare, altercare, ho a discorrere; e farò come quel medico da buganze, che, volendo nettare il marcioso e piagato calcagno a un bambino, al miserello che ricoverato fra le materne mammelle lagrima stride e si contorce per lo dolore, o ciambelletta o fioretto esibisce, così consolandolo a lasciarsi trattare la piaga. Io però, cominciando dal dono, eccomi ad esibirvi uno specchietto da camera, nel quale mirandovi a tutto vostr' agio raffazzonar vi possiate; e questo è la seguente favola del* Femia sentenziato, *dove, se ben guarderete, vi si farà incontro la vostra immagine al naturale: e il vi presento sotto color di piacervi per risanarvi Imperciocchè, messer mio, cotesta cura che vi prendete di punzecchiar questo e quello, e di vivere sol del piatire, potrebbe col tratto del tempo a mal partito ridurvi,*

E il pentirsi da sezzo nulla giova.

*Non vi sovviene quel che al falchetto intervenga? Questo animale grifagno quà afferra un colombo, là una gallina, altrove un beccafico nella ficaia ingrassato. Il più sciaurato di tutti i volatili, e sin del pas-*

*sero stesso, è lo storno, il quale essendo di una carne scarsa, asciutta, ed ingrata, sin da quel tempo che l' uve mature gialleggiano dalle viti, non per questo in pace è lasciato dal cattabrighe falchetto. Ma lo storno, che pur tien conto di sua disgustosa carnaccia, fa motto col suo garrito ai compagni, che poco quinci lontano vendemmiano in poche ore, mentre il villano è a vespro, una vigna; perchè eccolo in aria coi colleghi suoi sollevarsi, e il feroce falco assediare, e coi becchi in tutte le parti ferirlo a segno, che il disperato tutto dolente della sua vita ricovera in luoghi che dall' essere miseramente straziato il riparino. La favoletta significa, dico questa, e dico quella di* Femia. *Perchè, sapete ?, ho ancor io uno di quei nomi adattati al mio naturale; chè* Stucco *vien da stuccarsi. Gli è vero che sono uno storno, ma, se do un fischio, a vostro costo vi accorgerete che ho compagnia, e però anche una volta caritatevolmente vi suggerisco che lasciate vivere, e che viviate. Addio.*

## PREFAZIO

Non so, amico lettore, se passata vi sia per le mani la dotta opera di monsieur Baudelot sopra l'utilità de' viaggi, stampata in Parigi l'anno 1686, e specialmente il tomo 2. a carte 404. Ivi si legge l'offerta che fece un Greco di Chio al re cristianissimo Luigi il Grande dell' opera intera di Tito Livio. Gli è vero che il Greco avaro e fallace, secondo il carattere di parecchi di sua nazione, all' offerta col fatto non corrispose, defraudando questo monarca benefattor delle lettere del già promesso tesoro; ma io non vorrei ingannarmi, se credo che un certo vecchiardo Greco, il quale in questo Ospizio de' poveri sacerdoti fu per alcuni mesi spesato e che non affatto inerudito pareva, fosse quel desso

che quella volpina offerta avea fatto. Imperciocchè e di aver posseduto Tito Livio intero vantavasi, e certe membrane antiche scritte a caratteri greci ostentava, fra le quali alcune diceva esser reliquie dell'opera di Darete Frigio, che della guerra Troiana la storia dettò, ed in lingua greca l'espose, siccome quella con cui, dopo le lingue ebrea ed egizia, in que' venerandi tempi le scienze tutte e le belle arti parlavano. Costui, che male borbottava latino e peggio italiano, il men goffamente che seppe que' pochi fogli mi traduceva, leggendo in modo che ne dedussi esser vero quello che comunemente si dice, cioè avere Omero molti avvenimenti de' suoi poemi da questo Darete apparati. In fatti il ritorno di Ulisse ad Itaca e la strage de' Proci ivi coll'aiuto di Telemaco fatta, in quelle membrane ei leggeva; e a quella cena fatale certo Femia poeta diceasi intervenuto, che nel convito cantava; al quale in grazia non meno della poesia che della innocenza Ulisse, anche ad intercessione di Telemaco, avea perdonato: il che pure nel libro primo e nel vigesimo secondo dell'Odissea distesamente si legge. Se non

che Omero, *Femio* nomandolo, a me permetterà che, coll' autorità dello storico, *Femia* io lo nomini, tanto più che vari particolari di questo Femia il Greco mi giva esponendo, ch' io stimai proprio nella seguente favoletta inserire. Costui (se noi crediamo a Darete, o se si può credere al barbabianca Sciotto) non era mica un poeta ordinario; era tal uomo che potea forse il luogo, occupato poscia dal divino Omero, preoccupare; nè solamente nella poesia, ma in altri generi di studio era eccellente. Trattenuto appresso di Ulisse, beneficò l'ospite suo, liberandolo dal cimentarsi coi parenti de' Proci da lui uccisi, mercè d'un suo scritto contro gli abbattimenti e le sfide. Scrisse contro un certo ordine militare che un antico Proco avea, secondo che fama n'era, instituito, ed in retaggio a' posteri suoi tramandato; il che tutto esser favola s'ingegnò costui di provare. Finalmente compose una dolce e bella tragedia, che ne' teatri di Grecia fu molte volte e con molto applauso rappresentata. Diede fuori alcune liriche poesie, lasciando sin correre sotto gli occhi degli uomini i mozzati fragmenti de' versi suoi.

Ma un piccolo difetto le sue tante virtudi corruppe, e fu una vanità soverchia d'esser solo in pregio alle genti, e di contender con tutti, e di cercare sempre più fama dalle contese. Ora avvenne che vivesse allora certo Dramatico ateniese, Mirtilo nominato, il quale era figlio di Lisida, siccome è scritto da Suida, e che ancor esso i greci teatri non senza gloria occupasse. Con questo Dramatico Femia così se la prese, che modi tenne stranissimi per oscurarlo, il che poscia non gli riuscì. Ora essendo l'argomento forse adattabile a qualche circostanza de' tempi nostri, ne ho io tessuta una favola, ed eccola. E, perciocchè di due morti già da più secoli si ha a trattare, fo seguir quest'azione agli Elisi, paese certamente da nessun de' nostri veduto, e che doverà produrre negli animi di chi legge la meraviglia e il piacere che le novità produr sogliono da paesi incogniti trasportate.

# IL FEMIA

☞ Tutte le postille, che quì si mettono a piè di pagina, ed altre correzioni sono dell' Autore.

## INTERLOCUTORI

MERCURIO
FAMA
RADAMANTO
ANIMA DI MIRTILO
OMBRA DI BIONE
OMBRA DI FEMIA
CORI

*La Favola si rappresenta in una pianura sotterrana tra il fiume Lete e i campi Elisi.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

FEMIA, MERCURIO.

*Fem.* O buon figlio di Maia, il qual le tempie
E l'agil piè di piccol'ale adorno
Due serpenti incrocicchi all' aurea verga
Nota ai superni ed agl'inferni Dei,
Te d'un cantor, che a Lete oblivïoso
Nomi usava involar, pietade or tocchi,
Se negl' immiti regni d'Acheronte
Non scorda anche pietà chi nacque in cielo.
*Mer.* Erri, ombra ignuda, a quì sperar pietade,
Dove regnar Giustizia ebbe dai Fati.
Pii sperare i Celesti allor potevi
Che la terra abitasti. All' uom mortale

Giove invocato unqua mercè non nega.
Ma e che lassù, raminga ombra, t'avvenne
Onde sembri agli Elisi andar scontenta,
'Ve i lieti luoghi e le verzure amene
De' fortunati boschi e le beate
Sedi aspettano l'ombre agli ozi eterni?
Te non tinta di sangue, e non macchiata
D'atra pece lasciva, io già prevedo
Ai riposi dell'alme errar vicina.
Ma qual fu il viver tuo? Chi fosti in terra?
*Fem.* Nacqui colà, dove all'Ionio flutto
Itaca da' suoi scogli alta sovrasta.
Mio mestier fu la cetra, e poi la mesta
Tibia, e alle corde lor teneri o gravi
Versi temprar, quai mi piovean dall'alto
Le sante Muse. A rallegrar le cene
Venían spesso chiamati i miei concenti,
Compensandosi a me dai convitati
La melodía coi saporiti cibi,
E colle tazze di Lieo spumanti
Ne' vati atte a far quel che fan le Muse.
Fosse caso o destin, gl'ingordi Proci,
Che alla tentata invan Penelopea
Consumâr le sostanze di Laerte,
Convitâr Femia, e Femia è il nome mio. [1]

[1] Odiss. lib. 1.

Le condite vivande e gli odorosi
Vini allor tracannati in me svegliaro
Estro che sovra me sorger me feo,
Onde trassi cantando i gonfi Achivi
Dai fochi d'Ilio entro i castighi acerbi,
A' quai votate avean lor teste i Numi
Vendicatori del trojano sangue.
Ripreso fu l'aspro argomento allora
Da Penelope sola, a cui d'Ulisse
Parea d'udir ne' miei racconti il fato;
Ma fra 'l viva de' Proci io bebbi e risi.

*Mer.* Di Telemaco dunque a Palla amico,
E del, parlando, onnipossente Ulisse
Tu pur, buon Femia, ivi ingojando i beni?

*Fem.* Io non sapea quel che sapeano i Proci
Della fida moglier sordi ai lamenti:
Ma di mia sorte mi vivea contento,
Gustando quel che le Laerzie ancelle
Mi ponean liberali ognor sul desco.

*Mer.* Felice te, cui l'ignoranza feo
Nelle altrui sceleraggini innocente!

*Fem.* Sì, se non fosse in quella giunto il vero
Signor della famiglia e re del luogo
Di sangue umano a profanar le cene. [1]
Sánselo come ei tenda l'arco e fera

[1] Odiss. lib. 22.

Colla lancia impugnata Antínoo il primo,
Euríade, Amfimedonte, Euridamante,
E tutti quei ch'esso o il figliuol feroce
Tra il vino e il sangue a rotolar lasciaro
Fra le mense travolte, insin che l'alme
Sdegnose urlanti uscîr per le ferite
L'altre a raggiunger che il Tartaro serra
Anime scelerate degli Achei.
Tal fu de' lieti miei brindisi il fine.

*Mer.* Ma chi guidò, se non Cillenio, all'Orco
L'ombre de' Proci? [1] Io le lasciai laggiuso
Presso al padre di quegli a cui la spalla
Mal divorata Cerere rifece
Di puro avorio. Ivi vedranno eterni
Sporgersi e poi sfuggir dal labro accosto
L'esca esibita e la bevanda ansata.
Tal mercè Radamanto a quei destina.
Che fêr lor Dio l'insazïabil gola
A consumar le altrui sostanze in terra;
Pur te, che mi ricordi, io quà non scorsi.

*Fem.* Certo me non scorgesti, e n'ho buon grado
Alle ginocchia del divino Ulisse,
Che abbracciai prono, e lagrimando dissi:
Miserere di me, signor, chè doglia
Tarda poi ti verrà d'aver me ucciso,

[1] Odiss. lib. 2.

Me sonator di cetera innocente,
Il qual, senz' uopo averne e tratto a forza
(Lo giuro ai Numi, e il tuo figliuol tel dica),
Le cene infauste ricreai col canto,
Col qual celebro a prova uomini e Dei.
Io da me stesso appresa ho la bell' arte,
Ed userolla a tuo favor, se il collo
Che dimetto a' tuoi piè, signor, non tronchi.
Intercedea per me frattanto il figlio,
E nulla a tanto intercessor negossi.

*Mer.* Te m' imagino grato al suo perdono,
Fatto averne immortal col canto il nome.

*Fem.* Cosa feci miglior: temeva Ulisse
Non forse i genitor de' Proci uccisi
Sfidasser esso a singolar tenzone. [1]
E non piccolo indizio erane Eupite
D' Antínoo mosso a vendicar la morte;
Benchè il meschin di vendicarlo invece
Lo seguitasse in questo Erebo oscuro.
Pur ne fu la caduta a Palla ascritta,
Non al valor dell' Itacense astuto;
Che poi sapea non essere de' Numi
I miracoli in pugno a noi mortali.
E però premunirsi egli intendea
Contro il periglio, e non gli suggeriva

[1] Scrisse un libro della scienza cavalleresca.

Il caro cuor tanta virtù da farlo
Senza, la finta Mentore, Minerva.
Io, che sapea sperar lui nella lingua
Faconda sua più che nel braccio, e in quella
Contro gli odj nascenti invan sperarsi.
Che fei? libro dettai, che in man de' Proci
Letto passasse, e i singolar cimenti
Maledíi come vili, e a chiasso misi
Quanti mai furo in Grecia o in Asia eroi,
Che la cavalleresca a noi scïenza
Insegnâr primi: lor sentenze io torsi
Nel peggior senso, o sol mostraile in parte,
Chè giovarmi parea tacendo il resto.
Come drappo che sol ne la rovescia
Parte si mostri, il qual sì rotolato
Quanto oh vario è da quel che, se si spieghi
Nel dritto suo, fiori cilestri e d' oro
Sovra rosea testura alterna, e puote
Di donzella e di sposa occhio invaghire.

*Mer.* Ma e che disser coloro a' quai la spada
Fu quasi Dio?

*Fem.* Mi sibilaro; e certo
Ch' io vedeami perduto e fatto scherno
D' ogni tempo avvenir; ma il venerando
Per barba eguale a un secolo Calcante,
E i ministri dell' are, a' quai la pace,
Vile o sciocca che sie, fu sempre accetta,

Oltre il vulgo de' pazzi e de' codardi.
De' quai fu sempre il numero infinito.
Si con gli applausi lor mi circondaro.
Che gli odiosi a me fischi copriro:
Però che in odio è a chi n'è punto il vero.

*Mer.* Ma ne' vissuti poi giorni appo il novo
Signor che festi tu?

*Fem.* Scaltro inspirommi
A condur fra le scene i coturnati
Tiranni, e d'essi ai popoli far mostra,
Come d' un' abborrita empia genia.
Sì che ognor fosse agl' Itacensi in odio
Il favor de' potenti (e tai de' Proci
Erano i padri): onde la cetra io posi,
La tibia assunsi, e vendicai ne' nostri
Teatri il sibilar che feanmi i Proci
Con far d' essi in tiranni a lor simili
Sanguinoso spettacolo alle genti. [1]

*Mer.* Ma che dunque t'accora?

*Fem.* Oh quì comincia
De' danni miei la più dolente istoria!
Esser solo alla gloria in Grecia ambii,
Fosse in trattar dolce Apollinea lira,
Fosse in dar fiato al tragico strumento.
Ma non fui solo a questa gloria: invidia

[1] Scrisse una tragedia.

Dell' altrui fama intisichimmi, ond' ombra
Io parea, come sono, in corpo umano;
Sin che lasciò l' ossa e le pelli asciutte
La smilza anima mia, la più leggiera
Che tragittasse mai Caronte a Dite.
Ma a chi gli occhi chiudeami, estremo uffizio
Dall' umana pietade a qual si muore
Devuto io chiesi ch' ambo i miei strumenti,
Fra' quali ambo io moría, gissero meco
Nella tomba sepolti, onde agli Elisi
Fossermi indivisibili compagni:
Ma quì giunto alla barca aereo e nudo,
Dimando invan de' miei musici arredi,
Chè l'inchiesta è schernita; or quì mercede
Da te, buon Dio, che me gl' impetri attendo.
Come senza recar la tibia almeno
Io poeta affacciarmi a Radamanto?
E questo è ch' errar fammi a Lete in riva.

*Mer.* O felici i mortali, se lor dato
Fosse il recar ne' sotterranei mondi
Quel che li fea beati in terra! Allora
Sì (per dir ver) cosa lodevol fora
All' avarizia il cumular tesoro.
Con scettro aurato, porpora e corona
Vanno al sepolcro esanimi i monarchi,
E pur resta di là dal lor tragitto
Tutto fuor che l' ignuda alma. Tersite

Pari al gonfio Agamemnone quà scese,
Ma in ciò non pari; chè il re scelerato
Uccisor di due popoli strascinano
Sue gran colpe a ruggiar tra i fochi eterni:
L'altro, nato a deridere, deriso
Al più va da' faceti Elisii spirti.
Però cosa impossibile dimandi.

*Fem.* Impossibile altrui, ma non a noi,
A noi ch' entro chiudemmo il Nume, e caldi
Dell' agitante Apolline cantammo.
Siesi vero o non ver quel che narrarmi
Solea lassù de' suoi vïaggi Ulisse,
Cioè che le Tenarie fauci entrasse,
Che la barca Letea con tutte l'armi
Gravar poteo, cui la fucina Etnea
Temperò impenetrabili ad Achille,
Dubbio non è che il buon Treicio Orfeo
La setticorde sua cetra recasse
All' Orco in faccia, e rïuscisse a lui
Quaggiù col canto impietosir pregando,
Non usi a prego impietosirsi, i cori.
Cantò come col piè la fuggitiva
Eurídice, che già per morir era,
Nol sapendo, calcasse idro nell'alta
Erba non visto ivi guardar le rive.
E l'avría tratta a' rai del giorno, un poco
Ch' ei più tardato a volger gli occhi avesse

Ver l' omai liberata. Oh di perdono
Degno fallir, se perdonasser l'ombre!
*Mer*. Ma quei sangue è d'Apollo, e d'una Musa
La più cara allo Dio, nè dai parenti
Divini suoi degenerò cantando.
Diam che dato a te sia con tibia e lira
Comparir su le porte alte d'Inferno,
Saprai l'anguicrinite, immansuete
Furie ancor tu mansuefar col canto?
*Fem*. Se il saprò? Fa pur tu d'oprar che i suoni
Io svegli giù per questo aere morto;
Dalle sedie dell'Erebo commosse
L'ombre tenui venir vedransi a guisa
D'ampio stormo d'augei che dalla sera
O dal nembo invernal ricovri ai boschi.
Simulacri di madri e di mariti
Accorreranno, ed apparenze vuote
Di magnanimi eroi, fanciulli, e d'uomo
Non esperte donzelle, e giovinetti
Su gli occhi ahi! de' parenti imposti ai roghi;
I quali il negro loto, e la deforme
Canna palustre di Cocito, e l'onda
Tarda dell'inamabile palude
Impedisce, e di Stige il nove volte
Corso interfuso circonda e rinserra.
Anzi meravigliar vedrai le case
Tartaree, e della Morte intimi i regni,

E con piegata di cerulee serpi
Chioma le Furie, e si terrà dai morsi
Cerbero con le tre gran bocche aperte;
E i giri Isïonei fermar vedrassi,
Posando il vento agitator, la rota.
*Mer*. Rado a gran vanto l' opera risponde:
Che se risponderà, farò.... Ma pria
Giovami interrogar la Dea volante
Che quà s' accosta. A te l' udir non lice
Gli arcani eterni, e però vanne, e riedi.
*Fem*. Pon mente che l' infida e menzognera
Fama non mi tradisca. Or parto, e riedo.

## SCENA II.

MERCURIO, FAMA

*Mer*. Dea, che il mortale in cenere disciolto
Sola trái dal sepolcro, e in vita il serbi,
Qual cura a te quaggiù batter fa l' ale?
Con livor di Caronte, il qual noi due
Bestemmiando ridevole rampogna,
Minacciandone invan col remo alzato
Mentre passiam sovra il suo Lete a volo?
Che se invídianci ancor dal varco escluse
L' alme insepolte in su la sponda opposta,

Me veggion spesso i regni della Morte
Nuncio di Giove al suo minor fratello
Ambasciate recar; ma te di rado
Soglion le macilenti ombre vedere.

*Fam* Poco in ciel son veduta, e meno in Dite,
O nipote d' Atlante; e s' io quà scendo
Mai mai non tocco i limitar sonanti
D' adamantine e d' orride catene.
Spazio al più fra gli Elisi, e il tribunale
Che fuor dell' infocata reggia Pluto
A Minosse erger lascia e a Radamanto.
A questo or mi conduce ingiuria ed ira
Ch' altamente mi stan nel cor riposte.
Io ti vidi testè parlar con tale
Che accusar m' ho prefisso, ond'ei d'un fallo
Condannato si batta invan la guancia.

*Mer.* Femia il cantor venneti in odio, o Dea?

*Fam.* Tu vedesti lo smunto. Oh ceffo in vero
Da voler d' una Dea viver tiranno
Geloso, che di se copia non faccia
Ad altri mai: quasi il suo nome a schifo
Avessi, e nella tromba mia raccolto
Nol risonassi! A lui le Muse ingegno
Spirâr degno di me, nè ricusai
Fra miei musici amanti averlo in pregio.
Ma ve' pazzia presontuosa: ei chiese
Che del Femia, ch'egli è, me stessa empiendo

Abbandonassi nel non meritato
Silenzio quanti mai sorser cantori
Nati all' eternità de' fatti illustri.
Con quel Mirtilo poi...

*Mer.* Col figlio mio?

*Fam* No: ciò troppo saría. Non quello io dico,
Che di se fece nome al mar Mirtoo,
E fra dodici stelle in ciel balena.
Altro Mirtilo fu, ch' ebbe ai natali
Assistente la tua propizia stella,
E de' Gemelli il piè lucido e puro,
Astri amici alle Muse e ai sacri ingegni. [1]
Da voi scese suo spirto, e non affatto
Dell' armonie scordevole celesti
Biondo fra i carmi incanutì. Madre ebbe
La pur madre agli studi inclita Atene, [2]
Dove aperse teatro, in cui cantando,
Colle favole sue di Femia al paro
De'. paesani e forestieri assisi
Signoreggiò gli obedïenti affetti.
Io l' amai pria che Femia. Invidia quinci,
Poi gelosía quel d' Itaca percosse,
Che fra lor due mi dividessi il core;
Quando nè gelosía nè invidia prese

[1] Genitura dell' autore.
[2] Cioè Bologna.

L'altro, che liberal lodò che a parte
Del mio amor ricevessi il suo rivale.

*Mer.* Sola o non mai vergine Dea, fra tanti
D' eroi commerci e semidei passata,
Come sei fra le Dee congiunte altrui
Tu la sterile sola e l' infeconda?

*Fam.* Non dir sterili o Nume, i nostri amplessi,
Che, se non mi propagano in altrui,
Mi propagano in me. Sarei mortale,
Se ne' commerci d' uomini e di Dei
Io non rigenerassi ognor me stessa.
Quel che delle pregnanti è parto esterno
In me s' interna, e in me moltiplicando
Giganteggio così nella cresciuta
Figura mia, che a me lo spazio immenso
Fra l' ampia terra e il firmamento è poco.
Che se non tanti io ricevessi in seno,
Quanti vagliono a farmi ognor maggiore,
In qual piccola cosa, in qual nïente
Mi perderei più e più diminuendo?
A tal ridurmi il tuo buon Femia ambía
Col volermi a se solo amante e serva;
Quasi sie poi l'uom piccolo da tanto
Di farmi tal, che di me s'empia il mondo.
Pur dimenato ei s' è così, che quasi
Alla misura sua minuta e corta
M' ha, qual vedi, ridotta; e Dea le umane

Stature appena io già sì vasta eguaglio.
Ma feo sua gelosía decrescer lui
Più della Fama, ed ei decrebbe a segno,
Ch' estenuato al fin cesse al destino.
Malinconica l' ombra alla palude
Stigia discese, ov' io, con quanta ho lena
Nè miei deboli vanni, il mio tiranno
Venni a perseguitar: se a condannarlo
Gli uomini non piegai, movo Acheronte.
Altro è Grecia, altro è Dite. E Radamanto
Spera invan quì corrompere, quell' esso
Che seduceva i novellieri Achei
Del gran nome di Femia a vergar fogli
Con sue lodi talor da lui dettate,
Che poi fea trapassar di lido in lido. [1]

*Mer.* S' usa ora in Grecia un traffico di lode,
Purchè il lodato al lodator risponda,
E l' adulazïon va per vicenda:
Cosa onde Momo e scompisciar le Dee
Fa su nel cielo, e smascellar gli Dei,
Nè si terría dal riderne sin Pluto.
Ben questa vantatrice ed invid' ombra
La sua non sazia ambizïon m' aperse.
E a che non sforzi tu gli umani petti,
O d' onor vano sacrilega fame?

[1] Giornali letterari.

Nulla ci paventa il paragon d'Orfeo,
Pretendendo recar quaggiù gli arredi
Già suoi canori, e ricrear l'Inferno.
Ma quel Mirtilo, a cui volea rapirti,
Potrà pur or dell'amor tuo godersi
Senza che gliel' usurpi il suo rivale.

*Fam.* Non così spesso avvien ch'uom prima nato
Primo non muora; e Mirtilo, alla legge
Obedïente della Dea Natura,
Precedè Femia a queste opache sedi.
Che benedetta sia l'ombra diletta,
E alle ceneri sue sia lieve il suolo.
Nè tanto quà me l'ira mia conduce,
Quanto l'amor del povero Ateniese,
Ch'anche oltre a Lete a sè fedel mi provi.

*Mer.* Curïoso vedrò dell'opra il fine.
Ma veggio aprir la Proserpinea porta,
E pingue uscirne col dito alla bocca
Lento in punta di piè, scotendo in testa
I papaveri suoi (miralo) il Sonno.
Me trae colà necessità d'esporre
Ambasciata di Giuno alla cognata:
Fra poco, o Diva, a rivederci.

*Fam.* Addio.

CORO D'OMRRE

O mendaci in ver poeti,
O in ver folle uom che a voi crede;
Non se all'ombre de' mirteti
Dite i buoni aver quì sede,
Non se Giove aver prefisso
Che i rei dieno le pene entro all'abisso;
Ma perchè legge esser dite
Il passar l'anime sciolte
O tra' zolfi ardenti in Dite,
O tra l'ombre amene e colte,
Nè assegnarsi ai morti un loco
Fra i lieti boschi ed il Tenario foco.
Quinci a noi spiriti ignudi
Novo arriva il pian di mezzo
Fra gl'incendj eterni e crudi
E fra 'l dolce amabil rezzo,
Che, a purgar nostra virtude
Da lieve error, noi dagli Elisi esclude.
Ecco noi, ridotte in ombre
Pura e diafana sostanza,
Conservarci anime sgombre
Di que' frali ancor, sembianza
Che a noi gían congiunti in vita,
Sì che par corpo alma dal corpo uscita.

Fuor del margine de' lieti
Luoghi noi spirti arrestati,
Ci miriam gioveni e vieti
Come fur le nostre etati;
Ecco gli uni agli altri innanti
Riconoscerci agli atti ed ai sembianti.
Ecco sin le umane cure,
Che ne fur compagne in terra,
Fuor dell' atre sepolture
Venir nosco ancor sotterra,
E svegliar gli stessi affetti
(Quasi avessimo cor) ne' vacui petti.
Ben è ver quel che dai sacri
Vati Elisj a noi vien detto,
Noi serbar coi simulacri
Il terren già nostro affetto,
E seguir ciascun sua voglia,
Sin ch' alma pura appien se ne discioglia.
Come in urna onda serrata,
Se n' è schiusa, esce e va via;
Ma se gel l' ha invitrïata,
Più non par l' onda di pria;
Rotto il vaso, ecco in lei dura
Del vaso ancor, che la chiudea, figura.
Ciò le avvien sin che la sleghi
Venticel di primavera:
Nulla allora è che le neghi

Correr liquida e sincera
Dove in laghi spazïosi
Trovi l'avventurata i suoi riposi.
Così a noi l' alme condensa
Gel di colpe ancor che lievi,
Tal che ognun quì spazia e pensa
Come fea nei carcer grevi,
Sin che, il gel da noi diviso,
Puri e fluidi ne renda aura d' Eliso.
Ci son tai che ancor le braccia
Van per questo aer vibrando,
Ci ha chi bieco altrui minaccia
Qual chi giostra o impugna il brando;
Che vorría su rea masnada
Chinar la lancia e insanguinar la spada.
Ci son tai che vansi al crine
A tastar se c' è corona,
Con stupor che non s' inchine
Quì da noi lor gran persona,
Desïosi in questo chiostro
D' ir con scettro gemmato avvolti in ostro.
Ci son tai che i diti alterni
Movon su per l' aer muto,
Quasi il suon se ne governi
Di sampogna, o flauto, o liuto,
Che vorrían pur trar concenti
Da quanti ebbero e più non han strumenti.

Così Femia, il qual desia
Anche aprir teatri e scene,
E animar coll' armonia
Tibia ignota in queste arene,
Lei cruccioso invoca e cerca:
O folle inver chi coi destini alterca!

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

RADAMANTO, FAMA

*Rad.* Sì raro è 'l tuo calar ne' regni inferni,
Loquace Dea, che Radamanto ha mosso
Dal giudicio dell'alme ad incontrarti.
Noi separati dai lucidi mondi
Troppo amiam di lassuso aver novelle,
Che a noi nega Cillenio, e se ne scusa
Sull'esser egli ambasciador di Giove;
A questa reggia esser suo ufficio esporre
L'alte imbasciate, e nulla più. Ma, o Dea;
Cortese Dea, (se a te sia largo il mondo
D'illustri nomi ond' arricchir tua voce)
Che si fa colassù nel bel paese
In cui la mia rapita genitrice
Colla verginità depose il nome? [1]

[1] Radamanto figlio di Europa e di Giove.

*Fam*. Giove, in mercè di quel piacer che in Creta
Il feo tuo genitor, l' isole intorno,
Come il gran continente, il qual da un canto
Termina la Meotida Palude,
E dagli altri ha con varj nomi il mare,
Serba e protegge Ei già dell' Asia audace,
Che provocar questa diletta parte
Ardì col ratto d' Elena Ledea,
Feo foco e polve; tanto egli ama ancora
Europa un tempo suo dolce desio.
*Rad*. So della guerra, ond' Ilio arse e cadeo,
Le ruine compiante insin quaggiuso,
Dov' anzi ignota esser solea pietade.
Agamennone, Ajace, Achille, Ettorre
Tali ombre son che insuperbir ne puote
La sotterrana regïon de' morti;
E queste sole insegnano abbastanza
D' Europa e d' Asia il gran pubblico danno.
Ma e quando fia che la Laerzia volpe,
Ulisse intendi, a noi si prostri avante?
Polissena scannata, Astianatte
Precipitato aspettanlo, accusando
La lentezza de' tempi a lui fatali. [1]

[1] Ulisse fu l' inventore di chiudere in un cavallo di legno i Greci coi quali s' introdusse in Troja.

Anzi l'aspetta di bronzo infocato
Scolpito alto cavallo, il qual nitrire
S'ode laggiù de' miseri ivi chiusi,
Che consorti ebbe al tradimento infame,
E il buon duce dell' opra avran compagno.

*Fam.* Lui precedette non maturo ancora
Ai venturi destini ombra Itacense
Non rea che d' inonesto amor di lode.
Sorse in Grecia cantando e Femia ha nome,
Nome a me caro un tempo, insin ch'ei visse
Della sua gloria e dell' altrui contento.
Ma volea che di me copia a se solo
Facessi, e me signoreggiar tiranno
L'omiciatto tentò: quinci a te venni
Per accusar l'ambizïoso.

*Rad.* E puote
In uom l' umana ambizïon scusarsi,
Quando a te, come narri, un tempo ei piacque.

*Fam.* Suo valor risonò quest' aurea tromba;
Ma mi avea per lui solo a sfiatar io,
Quand'altri ancorch'io ne rimbombi è degno?
Surse talento in lui che mai cantore
Fra quanti uomini fur, sono, e saranno,
Non dirò egual, ma niuna gloria avesse;
E che alle nazïoni io predicassi:
*Onorate l' altissimo poeta.*
Ma perchè astuto ei ben sapea da folle

Esser troppo l'uman genere porsi
Sotto i piè, nè più pazzo esser di tale
Che sè giudichi il sol saggio in natura,
Che feo? lodò scrittori antiqui, antiqui,
Etici sì, che lor favole appena
Scampano dalle tarme, o non mai letti,
O nell'erme scansíe sepolti e chiusi. [1]
Così le ghiande del secolo d'oro
Ei proponea qual vera esca soave
A bocche avvezze a' beccafichi, a' tordi.
Ma quest' inclite ghiande altrui proposte
Non pasceva il goloso. I carmi suoi,
Candidi a fronte a quei fecciosi e vieti,
Certi ivan già d'un' immortal vittoria.
De' coetanei poi lodò nessuno,
E sperò che ne' secoli venturi
Testa più della sua non mai sorgesse
Degna, a cui verdeggiasse in fronte alloro.

*Rad.* Questo è poi troppo; ma i sonori applausi
Entran sì lusinghevoli, che l'alma
Dall'orecchio adulata in esso intera
Concorrer sembra, e far del rimanente
Quasi un corpo che appena e senta e spiri.
O fortunati voi tre volte e quattro

[1] Pubblicò il Mafei una Raccolta di tragedie antiche italiane.

Tragici, che il buon Femia esalta e mostra,
Mentre non si contò sin ora in terra
Chi detraesse all'opre vostre, e ognuno
Quasi dissimulandone i difetti,
Ebbe anzi ed ave anche a lodarle amore.
Paragoninsi queste alle moderne
Rocche di merli incoronate il sommo
Di grosse impenetrabili muraglie
Signoreggianti alteramente in giro,
Spavento ora agli eserciti; ma quando
Quello uscirà che in Acheronte or bolle,
Cioè l'incendïario e fulminante
Bronzo, che quaggiù nomasi bombarda,
Guai a chi in queste machine avrà fede!
La rovina di poche a terra sparse
Di lor destin sarà maestra all'altre,
Onde non più difenderansi, e rette
Dalla lor debolezza inciampo al corso
Non saran de' nemici; e i capitani
Le serberan come memorie antiche,
Lodando ancor l'inutile a' lor tempi
Quello delle già scorse età lavoro,
Che alle pianure altissimo sovrasta:
Perch'ecco intatte ognun le lascia e passa.
Ma nella lira ei nulla valse?

*Fam.* Ei valse
Meno che nella tibia, e l'una e l'altra

Volle il vano cantor con lui sepolte;
E le vorría quà trasportar: l'esempio
N'adduce: il chiedi? il citaredo Orfeo,
Quasi a un figlio d'Apollo ei sorga eguale.
Ma, trattando la lira, in gran volume
Pochi lirici carmi a sorte ei scrisse.
Rideresti ancor quà, 've bando ha il riso,
Nel mirar minutissimi fragmenti
Di cominciati e non seguíti versi
Della Grecia corriva ai guardi esporsi;
Come se di tant' uomo importi al mondo
(Deh i vocaboli sozzi al ver perdona)
Qual tesoro serbar lo sterco e l'ugne.
Qualche strana canzon vi leggi infetta
Di barbarismi e iperboli ventose,
Colla qual di sè scrive aver convinte
Di lor barbaro stil cittadi intere. [1]
Ei la Grecia emendò co' suoi poemi:
Debitor di quest'arte alma e canora
È a Femia sol, non a se stesso, Apollo.
Vengo alla tibia. Una tragedia sola
Da' suoi palchi Itacensi in scena apparve,
Candida invero e ad ascoltar soave,

[1] Pubblicò alcune sue poesie, e sino i frammenti suoi, e una canzone strana con cui dice d'aver riformato il cattivo gusto di una città: e ciò vanta nelle note del libro.

Benchè guardi lincei vi adocchin mende.
Contien madre e regina, a cui Tiranno,
Lacerato lo sposo e i regi eredi,
Scettro e nozze esibía; ma scettro e nozze
Vedova inesorabile rifiuta. [1]
Tra' figli uccisi suoi scampaton' uno
Bambino appresso un pastorello avea,
Che, educandolo occulto, in lei speranza
Pur mantenea di prossima vendetta
Quand'ecco addursi un giovin alto avvinto,
Ch' altro giovine ignoto ha tratto a morte.
Alla madre temente aperti indíci
Porse il dir di costui, che il garzon spento
Fosse il suo figlio. Era l' età conforme,
Oltre aureo anel che all' omicida in dito
Splendea, già don del suo real consorte,
E che al buon villanel fidò col figlio.
Quindi accesa costei di furie e d' ira
Spingea gran lancia a trapassargli il petto,
Nè l' impedía quel miserello umíle.
Ma frastornolla il re fellon dall' opra,
Non dall'empio pensier; chè colto il tempo
In cui lasso dormía quell' innocente,
Brandì ferrea bipenne, e al colpo acerbo

[1] Scrisse una tragedia intitolata la Merope, della quale tacendo il titolo descrivesi l'argomento.

Alzava già la non placabil destra;
Quando all' atto crudel soprarrivando
Il pastorel, che dall' opposta parte
Veder poteo l' addormentato in volto,
Gridò: Ferma, o che madre il figlio uccidi.
Ahi ch'egli era il suo figlio; e un sol momento
Tardando, un sol del vecchiarel l' arrivo,
Fatto era il colpo e il parricidio orrendo.
Cadde alla madre attonita la scure,
E fra le braccia il caro pegno accolse
Perduto quasi, e per sua man perduto.
Ma interruppe gli amplessi il gran pensiero
Di maturare alta fatal congiura;
Pieno del qual, dissimulando, al tempio
Passò il principe ignoto, e del tiranno,
Che con pompa esecrata iva gli altari
A profanar, resosi presso al fianco,
Per un subito infuso a lui talento
Dai santi Dei, dalla ragion del trono,
Fra le guardie, fra i popoli, del toro
Quivi ostia in vece il macellò. La sciolta
Vittima spaventata allor traversa
Urtò i custodi, e sgominò l' incerta
Moltitudine, insin che i gridi, i cenni
Della regina ai pallidi soggetti
Ostentavan dall' are il lor monarca:
Perchè qui amor, là riverenza e sdegno

Contro l'empio, che morto stramazzò,
Amicava gli armati, e fea gl'inermi
Ringraziar del gran fatto i Numi eterni.
Così la madre vendicata il figlio
Alla reggia contento e coronato
Su lo squarciato usurpator condusse.
Quinci ammoniti giustizia imparate,
Popoli e regi, e a non sprezzar gli Dei.

*Rad.* Per la nostra palude, o Dea, ti giuro
Che la dipinta a me favola quasi
Penetrò questa impenetrabil alma.
Mentre Femia m'accusi, io ben m'avveggio
Che nelle accuse tue l'amor traluce;
Perchè se tu l'odiassi, i bei colori
Negati avresti al tragico racconto.

*Fam.* Facciol perchè l'ingrato entro il mio amore
Specchi sua colpa, e sè convinto accusi.
Ben quaranta fïate al popol denso
Sua recitata favola non spiacque;
Parte v'ebbe suo merto, io parte, e parte
V'ebbe una sua già favorita attrice,
Che colle finte lagrime le vere
Sapea svegliar di chi la udia ne'lumi.[1]
Ma nè per questo il saziò sua lode.
Fido seguía la sua comica errante

[1] Flaminia.

Per quanta è Grecia; e non l'Egeo spumoso
Non l' Ellesponto il suo cammin ritenne.
Alle recite sue plaudente assiso
Col lumicin su l' esemplar dell' opra,
Quà invitava coi guardi, e là coi cenni,
Spettatore e spettacolo, gli evviva.
*Rad.* Scese pria di costui certo Ateniese,
Che il piè cingea di tragico coturno.
Mirtilo è il nome suo, se il ver rammento,
E le favole sue diceansi adorne
Di non pria nella Grecia uditi versi,
Che sonâr non ingrati ai gran teatri.[1]
Ei non dispetto a questi Elisii vati
Spazia libero ai rezzi, o siede, o canta.
Interrogato (poichè ognun dell' arti
Che già vivo trattò, morto ragiona)
Narrò, mi par, di questo Femia, e tacque
Sua vanità; ma sua virtù mi pinse
Generoso così, che sin d' allora
Più del lodato il lodator mi piacque.
*Fam.* E questo è quei che sovra ogni altro amai,
Sì perchè meco in bei commerci unito
Sempre rigenerandomi m' accrebbe,
Ond' empía di me sola e monti e mari;

[1] Scrisse l'Autore in nuove misure di versi rimati più tragedie.

Come perchè discreto all' amor mio
Non contese gli amanti; e Femia istesso
Sa s' egli amò ch' io l' accogliessi in seno.
Ma l' Itacense incontentabil, fero,
L' odiò compagno, e l' abborrì rivale;
Non che però di provocarlo ardisse.
Sapea sue forze, e ancor sapea le altrui,
E dai dubbi cimenti ognor s' astenne,
Ben degno allievo dell' astuto Ulisse.
Ma, se a Mirtilo fosse il romor giunto
Che ne insultava il cenere costui,
Come insulta cagnuol, già suo spavento
E poi suo scherzo, il morto gatto impeso,
Chi tenuto l' avría dal far del tardo
Persecutor tal favola agli Elisi,
Che immortalmente, o recitata o letta,
Fosse l' ozio e il piacer dell' alme assise?
Ma quà Mirtilo appar.

*Rad.* Declina, o Dea,
Questo amato cantor, fa forza al dolce
Desio di rivederlo almen per poco;
Chè il vo' sul fatto esaminar. Frattanto
Cerca l' ombra minuta, ambizïosa,
E lei sospingi a' miei giudicj; o in pena
Le vieterò di penetrar gli Elisi.

*Fam.* Ecco in viaggio al cor contrario il piede.

## SCENA II.

MIRTILO, E DETTO

*Mir.* O dell' anime giudice severo,
Chi è mai colei da quelle spalle alate,
Cui suo partir veder non lascia in viso?
La figura è di tal, che, quando in membra
Mortali io mi vivea rinchiuso al canto,
Mio nome amava, e propagossi in lui:
Ma sua misura non è dessa: ell' era
Diversa troppo, e più che grande immensa,
Ov' ora, anzi che no, piccina appare.
*Rad.* Quella è la Fama impiccolita: tale
L' estenuò d' un nome sol nudrirsi,
Scarso alimento a tanta mole, a tanta
Lena, che di sue voci il mondo assorda.
*Mir.* O Dea, misera Dea, te non lasciava
Mirtilo tuo diminuir: me vivo
Lodavi tu, che nomi illustri e degni
Somministrassi in compagnia del mio
Ad accrescerti ognora. Or quale invidia
T' insterilisce? Ohimè, che il nome ignoto,
Del qual solo ti pasci, or vienmi in ira.

*Rad.* Femia è il felice nome; ond'ella sembra
(Così Femia volendo) a lui simíle
Nella diminuita sua statura.

*Mir.* Ben sonar certa voce udí d'intorno,
Che cotesto Itacense abbia già il guado
Superato di Lete ombra disciolta;
E quà venía per abbracciarlo. Ei merta
L'amor sì di costei, ma non a segno
Ch' ella segua lui solo infin sotterra,
Abbandonando i nomi altrui. Del mio
Non parlerem, che mi giurò sovente
Serbar presso di sè del tempo ad onta.
Ma così scarso numero d'amanti
Degni del suo favor lassù rimase,
Che a mantener sè stessa ella non vaglia
In sua grandezza all' universo eguale?

*Rad.* Ma tu ch'or preparavi a Femia amplessi,
Sai che l' avesti insultator superbo
Alle ceneri tue? sai che il tuo nome
(Te morto) ei lacerò? che invidia il prese
Del resister che fean tuoi carmi agli anni?

*Mir* E meno, or che lo so, l'abborro e fuggo,
Poichè l' invidiarmi è indizio in lui
Di sospettar che al suo sorvoli il mio
Nome, che, qual si sia, non rade il suolo.
Ben, se mi compatisse, io piangerei
In me l' abjezïon che allor vedessi

Giunta a far sin pietade a un mio rivale.
A lui guerra co' morti aver fu caro,
Poichè coi vivi incontrò rischi, e forse
Che sua memoria ancor se ne vergogna.
In que' felici secoli che il cielo
Era in man di Saturno, avo agli Dei,
Tu sai come già fu regnato in loco,
Dove fra la Propontide e l'Eusino,
Porta di due gran mari, è gran cittade,
Da tal che avea di cavalieri eletti
Schiera contrassegnata in propria guardia.
Fama è che quegli ai discendenti eroi
Quella guardia lasciò come in retaggio,
La qual nel petto e ne' vessilli avesse
Il destinato segno; e se ne fea
Fregio e collar l'imperador del luogo.[1]
Come volle fortuna, che la rota
Volgendo trae chi pria sedeavi al fondo,
Costor dall'alto in basso stato e vile
Caddero, e nulla più di tanto impero
Serbâr, che il sangue e di lor guardia il segno.
L'ultimo di tal gente ospizio amico
Da un signor ebbe, il qual tra' Proci Achei

[1] Scrisse alcune epistole latine intitolate *Fabula Ordinis Costantiniani*; del qual Ordine il Sereniss. di Parma, come lasciatone erede da un signore della Casa Imperiale di Costantinopoli si dichiarò gran Mastro.

Fu del sangue di Marte, e n'ebbe in dono
Un aureo scudo, in cui splendon di smalto,
Opera di Vulcan, cerulei gigli. [1]
Quivi ei visse e morío, lasciando erede
(Poichè non d'altro il misero potea)
Dell' avito collar l'ospite amico,
Che sen fregiò l'alto onorato petto;
E cavalieri instituì dal primo
Del segno autor cognominati, a' quai
Recava in don l'ereditario fregio.
Questo allor Cattanoje ardì tacciare
L'ordine militar di ciancia e fola,
Dileggiando con pistole leggiadre,
A cui certo non son le grazie scarse,
Chi, morto, il vivo avea descritto erede.
Forse il vero scrivea; ma non richiesto
Quel ver, che a noi non giova e nuoce altrui,
Temerità, se non ingiuria, è sempre.
*Rad.* Non l'avría fatto il suo maestro Ulisse.
Ma come uscì dal labirinto, in ch'era
Il Femia nostro inviluppato allora
Con quel signor dai bei cerulei gigli?
*Mir.* Giovògli a tempo il dimandar perdono
A chi per uso ha premere i superbi,
E perdonare a chi mercè ne implora.
Poi soffrío proibito agli occhi umani

[1] La Casa Farnese viene da Roma.

Lo scritto suo, ch'eterno obblio ricopre.
*Rad.* Ma quando usciro i tuoi poemi in palco
A far mostra di sè nei nuovi carmi,
Sedeavi ei taciturno, o condannava
Quelle ai giudicj suoi favole esposte?
*Mir.* Non era ancora in albagía salito
Di condur fra le scene empi e tiranni.
Quinci, lontan dal condannarle, pria
Che gli attori imparassero a memoria
I nuovi versi, incoraggilli all' opra.
Debbo anche a lui (non si mentisce il vero)
Che quella tal sua favorita attrice
Ne' lusinghieri suoi labbri ammettesse
I nostri iambi, e declamasse a molti
Popoli Ifigenía ne' Tauri ascosa. [1]
Ma non forse sperava il mio rivale
Ch' altre favole mie per la pulita
Grecia la fama alto levasse. Piacque
Il novel verseggiare ai vostri orecchi
(Mercè di questa Dea), Chio, Salamina,
Smirna, Argo, e Rodo, e Colofone, e Atene [2]
Nè sol da tai che recitando a prezzo
Fan comprar caro al popolo corrivo
Il purgar che si fa gl' interni affetti,

[1] Tragedia dell' autore.

[2] Sette appunto sono le città ove sino ad ora i drammi di Mirtilo sono stati rappresentati.

Ma da ingenui garzoni, e da gentili
Per generosa discendenza eroi
Recitato s'udì, fin ch' aurea reggia
L'accolse, e fu d'alte eroine in bocca
E di Proci, dè' quai suonano i pregi
Per quanto è Grecia e non è Grecia estensi.[1]
Fu allor che Femia invidïò d'ascoso
A me la fama; e dalla polve scosse
Favola d'uom visso ha gran tempo asciutta,
Che riformar, che migliorar propose.[2]
Manucò l'ugne a vigile lucerna,
Disdegnando i miei versi, i quai restíi
Veníano a lui qual verginella a drudo:
Perchè l'impazïente ai metri antichi
Abbandonossi, e sua nettarea vena
Agevolmente entro vi sparse in guisa
Che bisogna esser tigre a non goderne,
A non mansuefarsi, a non sentire
La passïon ch' egli in altrui colora.
Ben rileggendo l'opra sua comprese
Il sagace scrittor che in grado averla
Dovea la fama, ed innalzarne il grido;

[1] Estensi è un adjettivo che ancor s'applica alla Sereniss. Casa d'Este, i Principi della quale recitarono gli *Orazi* nel verso di Mirtilo.

[2] La Merope era già stata composta dal conte Torelli e pubblicata l'anno 1596.

E si confece alla speranza il fatto.
La Dea venne a trovarmi, e ben m' accorsi
Per un certo atto suo ch' io più non era
Siccome pria della sua grazia in cima.
Ma quando altera il libricciuol m' aperse
Del suo Femia diletto, e che ne scorsi
Le bellezze e le grazie, io fei ragione
Dell' amor novo alla mia bella infida;
Che me veggendo pallido e tremante
Prender dal suo silenzio omai congedo,
Fermommi, e disse : O Mirtilo, fa core,
Chè non escludo te, se accetto in seno
Chi ancor, giudice te, n' è degno. Andrete
Per me compagni e celebrati entrambo.
Io le risposi umíle, e a grazia ascrissi
Quello ch' ella al mio stil dicea mercede.
Ma i gran teatri della Grecia intanto
Pronuncïar la favola soave,
Che ripetuta omai cento fïate
Fe' del suo plauso i popoli sonori,
Sì che quasi tacer volean le mie;
Ma pur, quai sien, fra timide e modeste
Gían nel romor della nov' opra udite,
E non fur sbadigliate, e non fur scarse
Nè di popolo assiso, nè di lode,
Che che si fosse poi merto o fortuna;
Sì che vivono ancor di Femia ad onta.
*Rad.* Come ad onta di Femia? Ei dovea pure,

Conosciuto, conoscerti a vicenda,
E ricambiarti i ricevuti onori.
*Mir.* Sì, se la gelosía, cui tutto incresce
Che non è dessa, aver compagni al bene,
Cui sola anela, sofferir potesse.
Tentò alienar da' carmi miei novelli
La ricusante Dea: sdegnò che accetti
Gisser per Grecia. Or visitar fingea
La delfica cortina, or l' abitato
Dal gran padre de' Numi olimpio tempio:
Ora in Cipro l' udivi, ora in Messene,
Quà e là sè dividendo, ed in diverse
Parti rapendo, e in ogni parte errante:
Siccome il lume tremulo dell' onda
Ripercosso dal sole, o dall' imago
Della candida luna, i luoghi intorno
Ferir si mira, e già dal bosco al muro,
E già dal muro in sull' aereo tetto
Vedilo alzar quà e là raggiando a salti.[1]
Quivi a tutti color che il nostro esempio
Vedea presti a seguir nel Jambo odiato
Abbracciò le ginocchia, e per la polve
E il loto, onde ostentò lordati i panni,

[1] Con vari pretesti passò per varie città d' Italia a trovar tutti gli amici letterati dell' autore e ad esortarli a non seguitare il suo nuovo metro, come dalle lettere di vari di essi consta all' autore.

E per la scapigliata sua posticcia
Chioma, e per li fangosi ampi stivali,
E pel tossir delle giumente magre
Che strascinato ivi l'avean, per gli alti
Fiumi guadati e i procellosi mari,
Per gli erti gioghi superati, e per le
Sue da lunghi viaggi ossa dirotte,
E per la spesa al fin moneta, umíle
Pregava, supplicava, scongiurava,
Che quasi peste il Mirtiliaco verso
Fosse dalle lor favole fuggito.
Opponea la fatica, e promettea
Più facil gloria a chi ne' metri antichi
Si contenea, che liberi colando
Potean mesi costar, non anni ed anni.
E fama è ancor che lagrimasse alquanto.

*Rad.* Ma, ed essi a lui?

*Mir.* Per via più faticosa
Pochi uom speri al cammino aver compagni
Quand'altra a lor più agevole e declive
Se ne additi da tal che l'una e l'altra
Narra, ancor non richiesto, aver valcate.
S'arreser molti, e me ne dier contezza.

*Rad.* E tu a queste novelle?

*Mir.* Udíile, e risi.

*Rad.* Non però mai scrivendo egli ti punse.

*Mir.* Obliquamente egli a ferir ne prese
In certa istoria sua che a quelle rance

Tragedie altrui, che pubblicò, premise.[1]
Me l'infinto addentò, mordendo altrove,
Ma non passommi oltre la gonna il morso.
*Rad.* Se apertamente ei t'addentava, allora
Nè tu avresti tenuti in bocca i denti.
*Mir.* O ne avrei riso, o non saríasi al certo
Nulla al suo maledir per me risposto.
Posciachè o il vero egli colpía, e da pazzo
Fora il ghiribizzar contrario al vero;
O fallito avría il colpo, ed è da saggio
Non curar quei che, buon giudice il mondo,
Già conosce latrar cani alla luna.
*Rad.* Ma il lupo è nella favola. Ve' Femia
In atto là d'accarezzar la Dea,
Che da sè lo sviluppa, e quà lo spinge.
Tu che amavi abbracciarlo, e l'hai vicino,
Se in lui t'avvieni, al tribunal lo scorgi,
Dov'io l'attendo al suo giudicio estremo.

[1] Morde i francesi per morder l'autore in proposito della rima.

CORO D'ANIME

In questo pian, che fra gli Elisi e Lete
A purgar tutto il fral l'ombre intertiene,
Alme veniam da nostre sedi amene
A questo popol morto
Sol per recar conforto:
Elle non ben nud' alme
Son, chè ancor di lor salme
Un quasi vel le involve,
Nè tutta entro a lor polve
Lasciàr la voglia antica
Già troppo a lor (mentre si visse) amica.
Ma lieve orma, che in esse ancor ne resta,
Lor ree per poco a cancellarla arresta.
E tal move pietà nostri intelletti,
Che spazïando in questi campi erbosi
Prendiam volti amorosi,
E la sostanza pura
Circondiam di figura,
E coloriam d'affetti,
Ed animiam coi detti
I nostri interni sensi,
Onde udirci e vederci ombra si pensi,
Quando in ver non ci vede, in ver non ci ode;
Perch'ha ingannata a benedir la frode.

Chè non in altra guisa il padre Giove
Diede agli Dei l' aver commerci umani.
Presero e volti e mani
E corporea sembianza
Nella terrena stanza;
Anzi iracondi o tristi
Quelli apparir fur visti
Che per voler de' Fati
Siedono imperturbabili e beati;
E pur fingono in sè bassi costumi,
Sè agli uman sensi accomodando i Numi.
Se di soppiatto e di Nettuno ad onta
Tetide là fra l' alghe e le conchiglie,
Per lei vegliando le cerulee figlie,
Pelio furtiva abbraccia,
Certo apre seno e braccia:
Tal dolce al prode Anchise
Parlò, tal dolce rise,
Tal tutta diessi intera
L' alma Dea di Citera.
Coll' Anfitrïonea
Volto altro mai che del marito avea
L' alto prorogator dell' ombre amiche
Nel generar quel dalle gran fatiche?
Fra gli Dei non accade il frale ajuto
D' occhio e d' orecchio, o d' altro senso abjetto:
Lor divino intelletto
Val più alle menti eterne

Che queste porte esterne,
Per cui sovente in danno
Dell' uomo entra il suo inganno.
E così noi, famiglia
Che ai sommi Dei più da vicin somiglia,
Conosciamci alle menti, onde a vicenda
Vien ch' ogni alma felice intesa intenda.
Ma quì, dov'hassi a conversar coll' ombre,
Comprensibili a lor si prendon forme ;
E con nome uniforme
Chiamarne ombre costoro
Soffre l' Elisio coro.
E Mirtilo sen viene
Quasi ancor nelle vene
Gli arda lo sdegno ond' arse
Per quel che Femia in biasmo suo già sparse.
Ma quanto ei l'offensor più incalza e sferza,
Tanto in sè stesso or più ne ride e scherza.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

MIRTILO E FEMIA

*Fem.* Desso non è: troppo è del ver maggiore
L' imago sua. Sei Mirtilo? o chi sei?
*Mir.* Il simulacro mio non riconosci,
Femia? Da' tuoi lineamenti usati
Te riconosco io pur?
*Fem.* Mirtilo amico,
Oh se m'è caro il rivederti in questi
Spazi opachi de' morti! E qual destino
Accompagna quaggiù l'alme canore?
*Mir.* Quel che Minosse o Radamanto assegna.
Me contengon le selve amene e folte
Di Febéa lauro e di Venérea mirto
Fra' poeti, de' quai con Anfione
Guida i musici cori il Tracio Orfeo:
Chè la stessa soave e dolce cura,
Che noi vivi occupò, sotterra segue.

Sì, o noi canori esercitiam cantando,
O ciascuno passeggia a suo talento
Pei fior notturni infra gli Elisi e Lete.

*Fem.* Godo che in miglior sorte i giorni eterni
Tu quà tragga, di quella in che i mortali
Giorni traesti. Io colassù taciuti
Lasciai tuoi carmi, e peregrin non cerca
Delle ceneri tue per l'ampia Atene.

*Mir.* Delle tue cercherà; chè ben m' avviso
Non più altro che Femia in bocca aversi
Dagli Achei non dirò, ma dalle tante
Nazïoni che immenso il mar circonda.
E per qualunque ad Itaca s' approdi,
Più non chiedrassi or del divino Ulisse,
Come d' uom che Minerva ebbe in balía,
E che coll' arti sue faconde, accorto
Quel contr' Ilio poteo che invan tentossi
Da tanti re, fra' quai si conta Ajace,
E quel, fuor che nel piè, fatato Achille;
D'uom ch'appo i tempi in cui Troja fu presa
Visse, e città di molti uomini vide.
Baceran tuo sepolcro: udran narrarsi
Giacer teco la tibia e in un la cetra,
Se nol dirà l'epigrafe del sasso.

*Fem.* Quel, che sembri per beffa a me dir forse
(Se non fu pazzo in giudicando il mondo)
Certo avverrà: nè senza onor quaggiuso
Ricevuta vedrommi ombra Itacense.

E la mia cetra e la mia tibia aspetto
(Se giustizia è fra voi), le quai trattando
Assorgeranno a me gli Elisii vati.
Con superbia per meriti acquistata
Quì jattanza non è lodar se stesso.
Lassù strappa amicizia a noi le lodi,
Quì verità: però non ti fui scarso
Lassù d'applausi, e ti sfamai di gloria:
Anz' io non fui che t'imitai primiero?
Rivolgi in te del gran Tragico i sensi,
Cui costrinsi a parlar ne' metri tuoi:
Se non ben li rammenti, eccoli: ascolta:
*Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore*
*Che le città sconvolga, è avidità d' onore.*
*Mir.* Ti pronunci da te la tua sentenza.
*Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore*
*Che le città sconvolga, è avidità d' onore.* [1]
E contro me tu non mettesti in armi
La Grecia tutta? A questa vana impresa
Che mai ti spinse? Avidità d' onore;
Quasi avara ne fosse a te la Fama.
Che non fec' ella in tuo favor! Ma quali
Laudi a me tu rimbrotti? Io sì intronata

[1] Nell'opera sua della Scienza cavalleresca tradusse un passo d'Euripide nel metro dell'autore, e sono i due versi quì citati tratti da Euripide stesso.

Lasciai de' tuoi non ben patiti elogi
La nostra alle tue ciance avversa Atene,
Quando, derisi i singolar cimenti,
Ne deridesti i cittadini autori,
Mozzando in essi od alterando i sensi.
Uom glorïoso, e che non dissi allora
Che la tragedia tua mi venne a fronte?
La lodai generoso, e potea forse
Non lodarla a ragion; ma quel che degno
A me parve d' onor gridai, non tacqui;
Tacqui ben quel che a biasmo io dir potea.
Così ingenuo e discreto ambe le leggi
Seppi in me unir di giudice e d'amico.
Ma tu ad ambe mancasti, e quel tacendo
Ch' era in me laude, e quel gridando ch'era
In biasmo mio, te giudice; ma ch' era
Anche questo in mio onor, giudice il mondo.
Ambivi tu che di te sol la Fama
Parlasse agl' Indi, ai Garamanti, e ai nomi
Saputi appena di mal noti climi,
E che Mirtilo fosse un zero in terra.
Così, quai fur l' Eumenidi ad Oreste,
Fu a te mia gloria invidiata, Erinni.
*Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore*
*Che le città sconvolga, è avidità d' onore.*
*Fem.* Sai la mosca notar negli occhi altrui,
Dissimulando il calabron ne' tuoi.

La Fama odii tu forse? Io ben ti vidi
Più serenar per le sue voci il volto,
E farle vezzi, e cattivarla ai fogli
Vergati tuoi colle pulite note,
Colle figure lineate, e sino
Col tuo profilo effigïato al vivo. [1]
Vantavi tu che in sette ampli teatri
Fur più favole tue con plauso udite;
Nè disdegnasti che non sol novelle
De' drammi tuoi Grecia spargesse intorno;
Ma che le più remote e stranie lingue
Ne facessero ai secoli memoria
Venturi, e che dagli scrittori illustri
Del coturnato stil cotesto metro
Diletto tuo si celebrasse in carte.
Se non è d' onor sete, e cosa è questa?

*Mir.* Chi mai l' unico premio a laureate
Fronti concesso dagli eterni Dei
Ripudierà? Quell' ostentarsi umíle
Per spronar chi ne loda a più lodarne;
Quel far lo schifo ipocrita di quello
Che più s'ama, fu sempre in odio a nui.
Seppi buon grado a Melpoméne mia,
Dell' avermi inspirato ardir capace

[1] Rimprovera all' autore l'impressione delle opere sue eseguita con pompa di figure e sin col ritratto.

Di richiamar più semidei dall' urne,
E d' agitarli infra gli amori e gli odj
Nelle scene dipinte; e col soave
Verseggiar risanando al popol folto
Gli animi infermi: al fin tragedie esposi
Abili a migliorar col finto il vero.
Quinci i miei parti, che vegliate notti
Mi costavano, o Femia, e sudor sparsi,
E rivolti volumi, ed osservate
Passïoni, e di genti usi e costumi
Intesi o letti, io non odiai; ma come
Madre avvolge di fasce un suo bambino
Seriche e merlettate, ond' altri il volto
A lui careggi e a lei ne faccia augúri
Felici, e il lodi, e benedica, e baci;
Così le carte mie vergate e care
(Nol nego) a fin di maggior gloria ornai.
Ma colei che a sè stessa o altrui maligna
Tutto avvelena (dell' invidia io parlo)
Non mi trasse, qual te, di lido in lido
A risvegliarti inimicizie, e porti
Tutti in fuga i seguaci; e, se la Parca
Reciso il mio dopo il tuo filo avesse,
Te non avrei perseguitato in tempo
Che risponder non puote un cener muto.
Ma saper io dovea questo esser, Femia,
Insegnandolo Alcindo, il tuo costume.
Ei fu pur tuo maestro: ei pur distolse

Dai falsi vezzi de' cantor lascivi
Le caste Muse, e le rimise in pregio
Di vergin nate a celebrar gli Dei,
Sposando inni celesti ad aurea cetra.
Ei vecchio pur della sua gloria erede
Scrisse te giovinetto in mille carte.
Muore; Apollo ne piange, e tu ne ridi
Profano, e le onorate ossa ne insulti?[1]

*Fem.* Vedi se non è ver che torci il tutto
In mala parte. Io dal garrir m'astenni
Con chi vivo potea del ver dolersi;
Ma non credea che nelle separate
Alme amor della gloria ancor potesse.
Or che il provo, mi duol che al saggio Alcindo,
E a te, Mirtilo mio, sia ingiuria e pena
Quant' io lassù di vostre opre dettai.
Quel non odio di voi, fu amor del vero.

*Mir.* E quanto dissi anch' io fu per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè abborro io te; nè se il volessi ancora
Senza cor, senz'affetti, ombra il potrei.
Dopo lieve castigo, onde i tuoi nevi
Purghi e cancelli, abiterai l'Eliso;
E quì vedrai che de' terreni affetti
Ne' denudati spirti orma non resta;

[1] Scrisse contro il segretario Maggi, denominato Alcindo, dopo che quel poeta era morto.

E quì vivremo immortalmente amici:
Chè tai saremmo ancor vissuti in terra
Se i carmi miei, cui componean due carmi
Di quei che i tuoi poeti antichi amaro,
Tu dividevi: e se destin facea
Che vivo me tu provocassi, io tosto
Ti donava onde fenderli, bastando
Una forbice al fin per mia risposta. [1]
Ma che cerca Bïon?

## SCENA II.

BIONE E DETTI.

*Fem.* Bïone amico,
Nove del tuo persecutor Settano
Recarti io posso.[2] Ei dell'Olimpio tempio
All' infinita fabbrica presiede,

[1] Due versi eptasillabi compongono il jambo dell' autore.

[2] Bione è l' abate un tempo Vincenzo Gravina. Contro il quale scrisse un volume di satire latine sotto il finto nome di Settano Monsig. Sergardi, ora Presidente della fabbrica di S. Pietro di Roma. Questo Gravina ha scritto *de origine juris* un libro molto stimato, ed altri opuscoli pieni di eloquenza e di erudizione. Infelicemente impreso l' arte poetica insegnandola et esercitandola in alcune tragedie per esso lui pubblicate.

E pender la satirica sambuca
Lascia ad un salce; e ove le vespe il nido
Facean sovente, or tessono le aragne. [1]
Ma Filodemo, insin che le stellanti
Dodici case andrà tenendo il sole,
Non verrà meno alle memorie in terra.

*Bio.* Femia, io bramo le Muse esser da tanto
Che salvin lui dal carcere profondo
Destinato a color che, con mordaci
Sali erodendo i nomi altrui, fann' onta
Alla religïone e all' onestade.
Sin che mordan gl'ingegni, e degl'ingegni
L'ambizïon sfrenata, o non è colpa,
O colpa ell' è sì compatita e lieve,
Che per lei non ha pena il crudo Inferno.
E come averla, se a virtù concessa
Qual mercede è la gloria? ed a chi nuoce,
E a chi non giova il gareggiar d' ingegno?
Crescon troppo così scïenze ed arti.
E come suol da una radice amara
Germogliar dolce frutto, da reo seme
Di troppo avido onor germoglia il bene.
La vanagloria i non vulgar talenti
Solo accompagna, e in alme abjette e curve
Vizio non mai sì generoso alberga.

[1] Due versi eptasillabi compongono il jambo dell'autore.

Ma vizio sia; pena leggiera e corta
È assegnata al bel fallo in queste pratora
Che vestibolo son del sacro Eliso.
Di quì non vassi alle beate sedi,
Se le reliquie pria tutte non scuote
Delle sue passïoni anima umana,
Che dal corpo, ove fu, serba anche impresse.
Sin che quì spazia ancor le sente, e quando
Al fin sgombra ne sia, leggera e pura
Lei spinge amico un venticel là dentro.
Io quà discesi invelenito alquanto [1]
Contro cotesto Mirtilo, a cui guerra
Dichiarai favellando, ond' ei feroce
Venne alle prese in duellando, e l' armi,
L' armi mie stesse in me ritorse, e tanto
Mie tragedie incalzò, che le sospinse
Poco men che nel fiume a noi confine.
*Ahi senza pregiudizio della cattedra*
Sventurato lavor di pochi mesi! [2]

*Mir.* Luoghi di verità, Bïone, or tieni,
Dove chiaro vedrai che me non ira,
Ma ragion sol di natural difesa

[1] Lacerò in voce le tragedie dell' autore, il quale ne' Dialoghi della tragedia antica e moderna si risentì contro di esso.

[2] Verso e sensi del medesimo Gravina nel Prologo suo.

Contro un competitor tanto commosse.
Non bastava a te gir di gloria adorno,
Cui par non ebbe e non avrà giammai
Promulgator d'austere leggi in terra?
Legislator, cui l'eloquenza infuse
Sua degli uomini il padre e degli Dei?
Nelle piccole glorie di coturno
Tragico a noi anime imbelli, a noi
Non tanto eccelsi spiriti concesse
Troppo ah troppo discese il gran Bïone;
E ben gli sta, se vi discese e giacque;
E se in pena si vede ancor non atto
A star sedendo in fra gli Elisii eroi.
Così leon, che l'indomito toro
Traversa bestia e procellosa affronta,
E le due corna infellonite e l'ugna
Sovvertitrice della pesta arena
Schivando a salti, al fin le groppe addenta,
Lui muggente atterrando e lacerando,
E da re delle belve onor s'acquista;
Non la fa da leon, se dietro a volpe
Che sfuggevole e scaltra il prende a scherno
Va l'ire e i corsi esercitando invano.
*Bio*. Sento farmisi già men grave ognora
Il dolor di mie favole schernite,
Mirtilo, e contro a te l'odio allentarsi:
Così che omai di passïone umana
Orma in me più non resta, o sì leggera,

Che spero in breve ire a veder gli Elisi.
Ma, o Femia, ve' che Radamanto accenna:
Vattene, non tardar; scordato io m'era
L'imperio suo, ch'era affrettarti.

*Fem.* E come
Senza gli arredi miei canori andare
Al tribunal? Cillenio in pria s'attenda,
Cillenio sì, che me ne diè speranza.

*Mir.* Eh poni omai cotesto ambir soverchio,
E umíl t'accosta al giudice.

*Fem.* Tremare
Lontan fammi quel ceffo.

*Mir.* Io ti fia scorta.

CORO DI PARCHE

Passiam l' ore volubili
Dell' ir torcendo al fuso
Le vite di lassuso
Cantando in questi òrror;
Poichè diè al canto Apolline
Quì dove non è gioja
Almen scemar la noja
Di lungo aspro lavor.

A che vien l' aria a rompere
De' silenzi Letei
Donna alata, che dei
Nomi fa quel che vuol?

Non è, non è nell' Erebo
Cura di nominanza;
Nè val la sua possanza
Fuor delle vie del Sol.
  E se di quà da' margini
Letei forse mal pura
Misera ancor la cura,
Tosto la sprezzerà:
Chè a goder gli ozi Elisii
Non van romor di fama,
Ma guida l' alme e chiama
Forza di verità.
  O ciechi in lor delirio
Agitati mortali,
Che alla sua tromba, all' ali
Fan voti ognor lassù!
A che, per farli a un idolo
Di loquace fanciulla,
Che fuor che voce è nulla,
Negarli alla virtù;
  Che fuor del freddo cenere,
Nel qual sciolta è la salma,
Sola è compagna all' alma
Sia negli Elisi o in ciel?
Dove la Fama instabile
Coi favorevol gridi
Non segue i suoi già fidi
Oltre il corporeo vel?

O se li segue, accusali
Di folle e van desio;
E vuol che paghi il fio
Chi lei già troppo amò.
Così l' ingrata ed empia
Ritorce incontro ai nomi
Que' sì soavi encomi
Co' quai li celebrò.
Che, se pur anche aggirasi
Alla funerea fossa,
E fa che alle nud' ossa
Duri l' onor primier,
Giorno verrà che i secoli
Strugger vedran lor tempre,
E astretta fia per sempre
La garrula a tacer.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

BIONE

Già mi bebbi vivente, e beomi spento,
Che ai favoleggiator Mirtilo e Femia
Si posponga Bïon dal secol pazzo.
E poichè al fin quella virtù non giova
Che virtù non si reputa, pazienza.
Ma almen vorrei, che se la Fama accusa
L'ambizïoso tragico Itacense,
Assolto quei dal suo giudicio uscisse.
Così a Mirtilo in faccia ei trïonfando
Oscurería dell' Ateniese il nome;
Il che a vendetta ed a piacer mi basta.
Giovami ancor che il mio nemico esalti
Così l'emulo suo, che rabbia viemmi
Di tanta lode a un avversario in bocca.
Ma non è Radamanto uom già che il grido
Popolar torca a sentenziar da sciocco.

Ben vedrà nella favola lodata
Del poeta Ulisseo quei ch'io notai
Difetti ascosi, a guisa d'angue in fiore,
Ne' carmi appariscenti e lusinghieri.
Quinci pronuncerà, non a lui solo
Dover la Dea prostituir sè stessa,
Com' ei parve arrogarsi. Ond' eccol reo.
Lascio i barbari modi e quel sovente
Degl' idïoti intarsïar le frasi
Al buon tragico stil; plaudendo il vulgo
A un ragionar che a' suoi commerci usato
Nuovo è alle Muse, ed inudito in Pindo.
Ma la favola è quella in ch'io pavento.
Dell' antica non parlo, ond'ei la trasse,
E liberal dono al poeta Acheo
Quel ch'altri, errando, a quasi furto ascrive:
Tor da lingue straniere, e nella nostra
Trasferir scaltri il sentimento altrui,
L'han fatto i buoni; e come a gran guerriero
Laude è il tornar dell'altrui spoglie adorno,
Ed ostentarle alla sua patria, e i nomi
Di color cui le tolse in alto esporre;
Così ad Acheo, che i forestieri onori
Trasporta in Grecia, ogni rapina è gloria.
Passo a colei, che da un occulto affetto
Sentesi suggerir che dal tiranno
Lui salvi, ch'era (e non sapea) suo figlio.

*Presentimento hanno le madri ignoto:*
Bene sta, e pinta è in suo color natura.
Ma il voler ella dall'anel trovato
All' ingenuo garzon dedur più tosto
Esser del figlio ei l'uccisor, che il figlio,
Quando sapea fidato aver l'anello
Col figlio in fasce al vecchierel custode;
Quando ei dicea con giuramenti e volto
Da chi ver dice, aver la gemma avuta
Dal genitor; quando sapea la donna
Che il vecchierello ei conoscea per padre,
Troppo ah troppo è dissimile dal vero.
Precipita i sospetti, e vien coll'asta
(Arma inver femminile) incontro al figlio.
Tace allor la natura, e dove allora
*Presentimento ha questa madre ignoto?*
Nomina ei Polidoro, * e Polidoro
Sa la regina esser del vecchio il nome,
Esser tal nome al suo figliuol sì noto,
Come ignoto a un estran: gli è ver che stassi
Sospesa alquanto, e che interrotta è l'opra
Dall'arrivo del re. Ma, o Dei! con tali

* Nelle prime edizioni della *Merope* il nome di Polidoro leggevasi infatti nel luogo quì indicato ( *Atto* III. *Sc.* IV., verso il fine). Il Maffei però lo tolse in quella del 1745. (*Gli Editori milanesi:* 1825).

In favor del garzon parlanti indíci
Non cerca altro colei che trarlo a morte,
E scure innalza a decollarlo accinta.
*E le madri han presentimento ignoto?*
Ma quel venir che fa d'ascoso il vecchio,
Stando la madre per ferir sul figlio
Addormentato, e quel venirvi in guisa
Ch'ella no, ma quei sì lo scopra in volto,
È periglioso; e tragico prudente
Far non dee da un attor pender l'intera
Riconoscenza, e quel cangiar che fassi
Dell'infelice in prospera fortuna.
E non vid'io rappresentarsi in scena
Da uno sciocco istrïon quel vecchio allora
Che l'addormito giovine giacea
Posto così ch'ei ne vedea la nuca,
Non già il sembiante, ond'ecco tutta a terra
Tutta cader la macchina sconvolta?
Nè contenne le risa il popol folto;
Perch'ecco poi disingannarsi i cori,
Nè movendosi più gl'interni affetti,
Partoriscono i monti e nasce un topo.
Ma quel sol frammezzar la quinta scena
Nell'Atto estremo al dipartir che fassi
Per vendicar la genitrice il figlio,
E all'orrendo macello in che troncato,
Sendo i popoli in folla accorsi al tempio,
Vittima cade il misero tiranno,

Ella è cosa insoffribile. Un' ancella
Che lo racconta; e come mai poteo
Osservar da vicino e da lontano
Tanta confusïone e tanta strage,
E sin gli atti notar de' moribondi?
Ma diasi a donna il poter tanto; e come
Sì atroce cosa, e di sì gran successi
Composta e mista, è limitar concesso
Di tempo angusto a estensïon sì breve?
A teatral necessità fu dato
Distinguer gli Atti ed interporvi i Cori,
Onde luogo s'avesse ai fatti, a cui
Giova spazio assegnar comodo e steso.
Ma parliam d' altro, or che Cillenio arriva.

## SCENA II.

MERCURIO E DETTO

*Mer*. Tu quì ancora, o Bïon? Già il gran pianeta,
Che all'uom dal ciel l'ore distingue, è corso
Sul carro d' òr dall' Arïete ai Pesci,
Da che scesi altra volta a queste sponde.
Quì allor ti vidi, e quì ti veggio ancora:
Ma quando entro agli Elisi avrai riposo?

*Bio*. Quando me cesserà d' agitar l' ira

Che il cor m'accese, e passò quinci all'alma;
E nell'alma di cor priva ancor dura,
In quella guisa che, posato il vento
Eccitator di torbida procella,
Non per questo si queta il mar commosso.

*Mer.* Ira è breve furor, che lunghi affanni
Talor cagiona, ove ragion nol freni.
Ma della Dea de' nomi a me novelle
Recar sapresti? Io quì lasciaila, e pria
D' uscir di nuovo alla dïurna luce
Ansïoso ne cerco.

*Bio.* E che ti muove,
Se superba non è la mia dimanda,
A cercar della Dea?

*Mer.* Me curïoso
Del giudicio di Femia ha quì lasciato,
E aspetto lei che me ne annunci il fine.

*Bio.* Ed essa, e Femia, e Mirtilo son iti
Al tribunal di Radamanto.

*Mer.* Oh dunque
Me del successo a ragguagliar fia presta
Dea che, per esser femmina, è loquace.

*Bio.* Pochi momenti ha che là giro, e molto
Da un incorrotto giudice si pesa
Tal decreto che altrui rïesca in danno.

*Mer.* Ombra, si vede ben che non sei nuda
Dei fantasmi improntati in te dal frale.
Dall' uman giudicar non ben misuri

I divini giudizi, alma inesperta.
Occupa i tribunali eterno in terra
Il piatir forsennato; e lunghi soffre
La colpa esami, e l'innocenza; e spesso
Dalla fraude ajutato, o dall'avara
Sete dell'oro, o al fin dall'ignoranza,
Assoluto e felice il torto esulta.
Ma un momento, o Bïon, ne' luoghi eterni
Mille terreni secoli compensa;
E giudicato sai che indugi e scuse
La Giustizia immortal non soffre e tronca.

*Bio.* Me accusò il mio rimorso, e pria convinto
Da me medesmo io confessai la colpa,
Cui seguì la sentenza in un momento.

*Mer.* E così fia di Femia. Ecco la Dea:
Ronzar ne sento su per l'aere i vanni,
Segno che la final sentenza è uscita.

## OMBRE DI POETI

### Coro

Fu chi rival' sofferse
Nell' ire e negli amori;
Sì giostrator, che l' ostil petto aperse,
Godè ch' altri cingesse eguali allori:
Due si mirâr felici,
Che fra di lor lasciò una bella amici;
Ma ognor fu avuto a sdegno
Ch' altro a noi sovrastesse umano ingegno.
Ciò che invidia si chiama
Vizio fu detto, e sia;
Ma non allor che di più nobil fama
Frá noi, menti Febee, vien gelosia:
Questa implacabil gara
Noi, le patrie, ed i tempj alza e rischiara:
E senza lei si fora
Condannata a giacer l' arte canora.
Chè sol d' ozio lascivo
Sarían fomento i carmi,
Dove or lo spirto al ben oprar più vivo
Rendono, e il fan più coraggioso all' armi.
Quinci le gran cittati
Noman gente dal ciel piovuta i vati,

Cui dato sie da' Numi
Col divin canto ingentilir costumi.
  E premio all'onorate
Fronti ne vien l' alloro,
Che non verría senza le gare usate
Di seder primo infra 'l Pïerio coro.
Benedette le liti
Che fan ch'un l'altro a maggior gloria aiti,
E mal Femia s'incolpa
D' una che, s' è, sol di virtute è colpa.
  So che respinger d'urto
Da Pindo altri non lice:
Ma se il respinto a più gran passi è surto,
Sol perchè fu respinto, oh lui felice!
Giova l' altrui livore,
Senza il qual non salíasi a tanto onore.
E chi salir ne 'l feo
Ne' torbid' occhi a Radamanto è reo?
  Rea dunque sie Minerva,
Se fa d' Aracne aragna.
Tanto, neh, sdegno in divin' alma ferva
Su chi si vanta a' suoi lavor compagna?
Teme una Dea gir vinta
Da far che penda, ah non più donna, avvinta
A' suoi fili, e sè tessa in ampie e rare
Reti, a caccia di mosche e di zanzare?
  Reo sia lo stesso Apollo
Ch' ha quel tal Frigio in ira,

Quel Frigio sì che colla cetra al collo
Che ad altro mai che a pareggiarlo aspira?
Pur scorticato esangue,
Contro un Dio chi la può? Marsia che langue
Vede le tratte allor allor sue pelli
Pendere e gocciolar dagli arboscelli.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

FAMA, BIONE E MERCURIO

*Fem.* O buon figlio di Giove, al padre e a' tuoi
Fratelli in ciel, se ten verrà talento,
Puoi di Femia il giudicio intero esporre.
La somma d' esso è che, accusato il reo,
Lui condannato ha Radamanto ad una
Leggera sì, ma (se si mira al vano
Umor di Femia) insopportabil pena.
Io la storia esporrò coll' ordin stesso
Col qual prefisso ho pubblicarla al mondo,
Mentre, Dio, sai che quì un istante accoglie
Quel che lassuso in tempi si dilata.
*Mer.* Questo è quel che non cape ancor Bïone,
Che se non ha più il terren lezzo intorno
L' odor ne serba, onde putendo all' alme
Beate, esso fra lor non siede accolto.
*Fam.* Scuota col fango pur l' ira impotente

Che contro il nostro Mirtilo l'accende,
E le sedi beate a lui prometto.
*Bio.* L'ira omai scossa, alleggerir mi sento,
E a comprender comincio al tempo in faccia
Quel che l'eternità fa ognor presente.
I nostri istanti entro sè stessi han tutta
La successiva estensïon de' giorni
Mortali, e son qual breve ghianda, in cui
Stassi quanta è la quercia in sè ristretta:
E quel tepor, che i soli alle rugiade
Misti e alle piogge in sul fiorente aprile
Provocan nelle viscere terrestri,
Gonfia il buon seme inumidito, e serpe
In lui virtù che lo dispiega e spigne
A prorompere all'aure, e a sciogler fuore
Del terren molle la tenera fronda;
Ch'educata dagli anni ognor sè stessa
Più e più dispiega: e quella ghianda è quella,
Quella e non più, che su la balza esposta
Tanto profonda le radici, quanto
Verso i vani celesti aerea sorge,
Agli urti insuperabile de' venti.
Quel che un momento è quì, quell'è che in terra
È quanti o furon secoli o saranno.
*Mer.* Da filosofo elisio è il paragone.
Ma si ascolti il giudicio. Io benchè Nume
Adatto, o Diva, il paziente orecchio
Al parlar de' mortali, in quella guisa

Che il pissipissi delle femminelle
Non sol tollera Giove, ma pietoso
L'accoglie, e alla prolissa altrui preghiera,
Se l'accompagna il cor, grazia non nega.

*Fam.* Venuto s' era all' umbilíco ameno
Di questa rara d' alberi pianura,
Donde all' alme sospese entrar l'Eliso
Vietasi, e dove pon l'elisie genti
Spazïare a lor voglia. Radamanto
Mi accennò di bandir coll'aurea tromba
Il giudicio vicino. Al suon di questa
Accorser l'alme fortunate; accorse
Museo, che coi grandi omeri sovrasta
A cento vati, fra' quali Anfïone,
Fra' quai Darete e l'argonauta Orfeo,
Che non sì tosto al giudice s' accosta
Che per le sette sue corde sonore
Agilissime fa guizzar le dita.
Alla nova armonía scoter vedresti
La verde chioma lor l' elisie selve;
E lui, che intorno al giudice sedente
Citarizzava, elle seguían, facendo
Al tribunal di lor grand' ombre un giro.
Col testimon di Mirtilo, accusato
Femia da me del prepotente affetto,
Col qual sua mi volea per tormi altrui;
Aggiungendo com' anche altero ardía
Paragonarsi al Tracio Sacerdote

Col pretendere in Dite e tibia e lira;
Cosa non seppe addur contraria al vero,
Dalla sua mutolezza il reo convinto.
Io vi so dir che sua testuccia eretta
Fu veduta in quel punto umilïarsi
Al pronunciar della fatal sentenza;
La qual fu che purgasse in questi erbosi
Spazi la troppa avidità d'onore,
Pria che passasse a posseder gli Elisi.
Ma che intanto a sua posta ei canti, e i carmi
Mostrino non udir gli elisii vati
Che quì verranno a passeggiar ver Lete:
Ma che quant' ombre gli verranno a canto,
Come se niun vi fosse e niun l'udisse,
Passin senza neppur guatarlo in viso.
Ciò in pena sia che, tra gli Achei cantando,
Ambía che fuor dell' officine i mastri
Prorompesser, lasciando i lor lavori,
E stralunasser gli occhi, e fesser tutti
Al poeta Ulisseo celesti onori;
Ch' anzi le forosette i dolci amanti,
E le matrone i miseri mariti
Lasciasser soli in agghiacciato letto
Per volar tutti ài Femïan concenti;
E facessero ai pugni ed ai capelli,
Per tener luoghi all'armonía vicini,
Torcendo in uso, oimè, troppo diverso
Da quel per cui le man lor dilicate

Al suo torno gentil formò natura.
Ma perchè non gradía che, o guerra o pace
Che in Grecia fosse, Itaca sua parlasse
D'altro mai che di sua tragedia, ond'anche
Scordato fosse, e ignoto nome, Ulisse;
E che da quanti peregrin fean alto
Di quell' isola ai porti, ei sol mostrato
Fosse a color dai cittadini a dito,
Come cosa colà dal ciel piovuta;
Decretò Radamanto esser lui sordo
Alle mie voci, e al suon di questa tromba,
Qual volta io scenda a dar novelle in Dite.
Veda pormi alle labbra il mio strumento,
E le gote gonfiar spingendo il fiato
Entro il bislungo e concavo oricalco,
Sì ch' ei tenda l' orecchio, e nulla senta.
Ben miri aprirsi e sogghignar le bocche
Dell' ombre ascoltatrici, e che parlando
Quelle accennin ver esso almen coi guardi,
Sì ch' ei tenda l' orecchio, e nulla senta.
Ma non sempre faran sembiante i morti
Di non udirlo, e non fia sempre ei sordo.
L' udiran sol, se in Mirtiliaci versi
Profferirà sue cantilene: allora
Gli faran cerchio, e volentier parranno
Ascoltarlo, e far plauso ai carmi uditi:
Anzi quelli con lui cantando a gara
Altro non gli parrà che i versi odiati

Udir dell' ombre allor canore in bocca.
E ciò in mercè di aver consunto e l' oro
E i cavalli innocenti, e fin dirotte
Le sue di strazio immeritevol ossa
Coll' agitarsi entro i vïaggi, a fine
D' inimicare a Mirtilo e a' suoi carmi
Quanti avea ingegni in tutta Grecia amici;
Colpa, a ver dir, ridevole, ma colpa.
Ma perch' ei può sperar, nè spera invano
Che i grandi avvenimenti, onde fur svolte
Da dieci anni di guerra Asia ed Europa,
Gli uomini dividendosi e gli Dei,
Tal che fu mezzo a mezzo mondo incontro,
E fur (chi 'l creda?) inimicizie in cielo,
Sia chi deduca in carmi, e che nell'ira
Del pro' Laerzio, allor che uccise i Proci,
Femia sie nominato e il suo perdono,
Onde eterno ne suoni il canto e il nome;
Radamanto ti prega, o buon Cillenio,
Per bocca mia, che colassuso a Giove
Supplichi tu che tutto quanto infonda
Sè stesso e lei dal capo suo prorotta
Sempre vergine figlia, e colle suore
Calliope e Clio l' oricrinito Apollo,
Ad uom cui data aver la culla oscura
Sette in Grecia contendano cittadi;
Uom che, pien degli Dei, coraggio e lena
Sentasi di cantar numi ed eroi,

Ond' Ilio acceso immortalmente abbrugi.
Nè questo sol, ma del divino Ulisse
Canti la memorabile vendetta,
Ma che invece di Femia, ei Femio in essa
Memori, e in pace il soffrirà Darete,
Perchè un nome avidissimo di fama
Taciuto sia nelle memorie eterne.

*Mer.* Parmi proprio veder l' Acheo confuso.

*Fam.* Ma in sua confusïon trasparve un bieco
Dispetto allora, e chinò gli occhi, e tacque
E per non profferir l' odiato metro,
Credo ch' ei si proponga il tacer sempre.

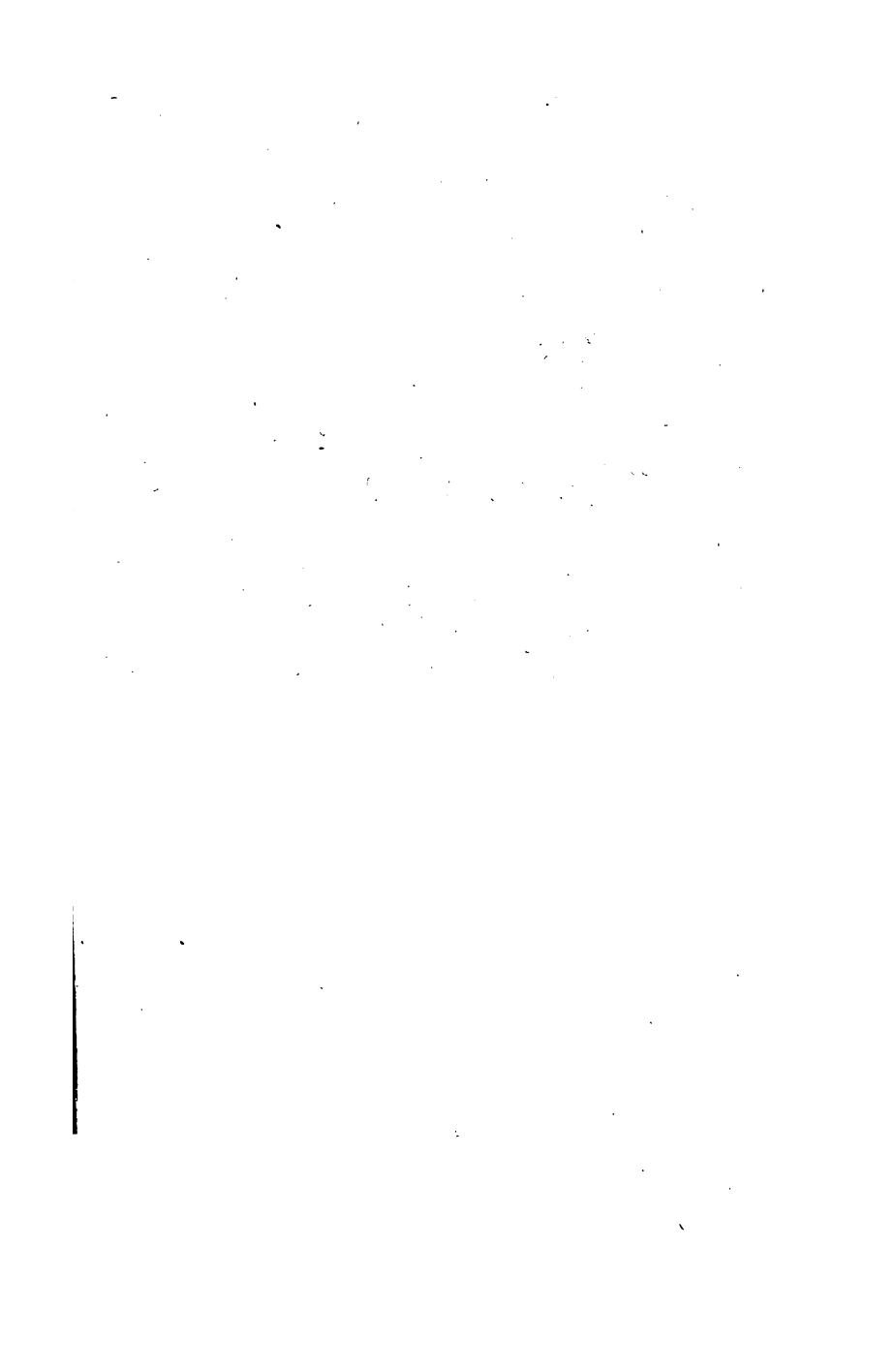
*Bio.* Se credessi dover porre in oblio
Il pedantesco e sdrucciolevol carme,
Del qual le quattro mie favole ho sparse;
Anzi, se non più mai cantar dovessi
Che in quattordici-sillabe misure,
Nulla mi pesa; e Mirtilo mi fia
Nome sempre onorato. Or qual m'eleva
Sottil, soave, et odorifer' aura?
Volo a voi trasferito, Elisie selve.

## SCENA ULTIMA

MERCURIO E FAMA.

*Mer.* Eccolo là, che a lui leggero e puro
Fansi incontro a riceverlo le amiche
Ombre pie di filosofi e poeti;
E i suoi legislator gli fan corona.
*Fam.* O felice Bïone, e te felice
Femia, quando purgata avrai la colpa
Che ti scosta per or dai bei laureti.
Mirtilo, che volea pur consolarlo,
Gli esibì di compor non nel suo nuovo
Carme, ma in quel che solo a Femia è caro
Una rappresentevol favoletta,
A cui sieda esso in questi prati ameni;
Ma fuggì avverso, e nulla a lui rispose.
Eccola già tessuta, ecco il volume
Che sotto gli occhi all' universo io porto.
*Mer.* Io l' esporrò con più facondia ai Numi.
Tienti pur tu per gli uomini lo scritto.
*Fam.* Greco è lo scritto: or ve' miracol novo,
Che coll' autorità del padre Giove
Diè Radamanto in queste carte oprarsi!
Lor leggeran le nazïoni esterne,
E leggeran senz' avvedersen' esse

Nel greco no, ma nel natío linguaggio;
Disparendo i caratteri ateniesi
In quante note mai dagl' idïomi
E presenti e futuri andran segnate.
*Mer.* Parmi aver letto in su gli eterni annali,
Che al girar di più età nel bel paese
Che Apennin parte e il mar circonda e l' alpe
Sorgerà lingua facile e soave,
La più cara a' febei felici ingegni;
Tal miracolo ancor si serba a quella?
*Fam.* A quella, e a quante mai nascesser lingue.
*Mer.* Torniam dunque alla luce: io verso i cieli
Salirò quindi.
*Fam.* Io spargerommi in terra,
'Ve chïunque vorrà legger la storia
Del giudicio di Femia in questi fogli,
Quinci ad altrui, non a suo costo apprenda:
*Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore*
*Che le amistà sconvolga, è avidità d'onore.*

FINE

DELLA

# RITIRATA DEL FEMIA

LETTERA INEDITA

DI

**PIER IACOPO MARTELLO**

A tre amici in Italia io voglio render conto della mia ritirata del Femia, e voi ne siete uno; desiderando io che di questo fatto appresso di tutti e tre nella lettera che vi scrivo rimanga un autentico documento. Il Marchese Scipione Maffei, valentissimo in molte sorta d'erudizione e valente tragico, si è non solamente mostrato a me, amico suo, poco grato, cosa che fra letterati di una delicata legge non suol tollerarsi, ma, se non mal congetturo dall' opere sue, e se da più amici di Lombardia e dello Stato Veneto, le lettere de' quali conservo,

*di tanta proporzione fra loro quanta in quel verso del Burchiello:*

Zaffiri orïentali ed ova sode.

*Era però necessario e per onore della nostra nazione e per informazione dell'altre che si vedesse una volta qual è veramente il Teatro Italiano.*

Era noto a lui più che ad ogni altro aver io pubblicati drammi col medesimo titolo di *Teatro Italiano.* Non si poteva dunque per l' opera mia vendicare l' Italia da quest' obbrobrio decantato, che le esterne nazioni avessero dato un simil titolo alle zannate? Nè si poteva informare l'esterne nazioni per altra guisa, che per quella di sua raccolta, non esser tale il Teatro Italiano, quale da queste nazioni vien giudicato? Non mi offenderebbe se avesse espresso essere usciti alcuni volumi di drammi col titolo di *Teatro Italiano* che non istabiliscono il giusto credito degli scrittori italiani in questa materia; e però aver dovuto esso raccoglierne tali che meritassero questo nome, e che

la reputazione italiana restituissero. Il che avrebb' egli fatto, se avesse voluto piuttosto pungermi che sprezzarmi: senza che poteva esso di altro titolo prevalersi, che il da me preoccupato non usurpasse, e meglio all' impresa sua convenisse; non convenendo punto il titolo universale di Teatro Italiano ad una raccolta di tragedie antiche e moderne italiane. Laddove senza jattanza all' opera mia conveniva; nella quale ogni sorta di dramma rappresentevole in teatro, cioè Ditirambica, Tragedia, Commedia, Satirica, Farsa, Tragicommedia, Pastorale, Marittima, e sino Burattinata, si conteneva. Ma lo volete più sprezzante? Arriva sino a nominare il mio metro, nè biasimando (il che agevolmente gli avrei perdonato) lo nomina; con tutto ciò ne tace, quasi indegno di essere da tanta penna scritto, l' autore; dandosi il merito d' aver fatte rappresentare alcune mie tragedie dai Comici; ed ecco l' aria della sua precisa espressione: *Con tal pensiero alquante antiche e moderne tragedie cavò fuori, ed alcune ne diede in*

*non usato verso pur allora uscite, non ricusando que' Comici di porsi al cimento.* Io meno buona questa asserzione al Marchese, dicendosi nella scena 2.ª dell' atto 2.° del Femia da Mirtilo:

Debbo anche a lui (non si mentisce il vero)
Che quella tal sua favorita attrice
Ne' lusinghieri suoi labbri ammettesse
I nostri Iambi, e declamasse a molti
Popoli Ifigenía ne' Tauri ascosa.

Ma la verità è che il dottissimo signor Marchese Orsi e Lelio Riccobuoni, attissimo Comico, mi scrissero sopra la per essi ideata rappresentazione come di cosa da essi soli pensata, senza nominare nè punto nè poco il Maffei, e ne conservo le lettere originali; di modo che mi giova credere nessuno di essi ingannarsi; ma l' intenzione di farla recitare fosse del Maffei, la promozione dell' Orsi, e l' esecuzione del Riccobuoni. Si dichiara inoltre di non far conto delle tragedie, le quali non sono adatte

alla rappresentazione, e quelle nomina del famoso giureconsulto Gravina, uscite nel tempo ch' erano uscite le mie. Ben è vero che l' onor fatto all' Abbate ora defonto [1] non è punto da me invidiato; mentre nello stesso tempo che mostra volerlo onorare fa riderne, così di lui soggiungendo: *Quindici giorni appresso scrisse di averne già fatto una, dopo altri quindici un' altra, e finalmente in capo a tre mesi cinque tragedie scritte a mano consegnò a un dotto soggetto che s' incamminava verso Verona.* Gli ho però grado che di me abbia taciuto, e non mi abbia confuso non men col Gravina che col Burchiello per esso lui ridevolmente citati. Dovevasi ancor perseguitare la rima, essendo questa particolar dote de' versi miei: la perséguita, ma ne' Francesi, acciocchè il morso dato a una nazione intera mi addenti. *Aggiungasi* (scrive) *la dura e continua necessità della rima tanto contraria al natural ragionare che*

[1] Il Gravina morì a' 6 Gennajo 1718.

*s' imita nella scena, con la nojosissima uniformità e prossimità d'essa, e con altra necessità ancor più dura d'andar rompendo e quasi intoppando ogni momento senza libertà di trascorrere o di passare ove altri voglia, come richiede il vario impeto delle passioni, e l'imitazione della natura, che ora in due parole, ora in quattro, ora in sei, ora in continuato e quasi rapido discorso nel dialogizzare che accade fluidamente prorompe e discorre.* Io quì non voglio fare il processo a questo qualunque suo dogma, avendolo fatto bastantemente e ne' miei dialoghi della tragedia antica e moderna in prosa, e nella mia Rima vendicata in verso. Bastimi di dar indizio sufficiente del suo mal talento verso di me e delle cose mie; il che abbondantemente provato, addimando: Se questo sig. Marchese oltre ciò, nè men degnando di leggermi, si fosse portato personalmente in più città a dissuadere tutti i letterati miei amici, o indifferenti, che impreso avevano il nuovo metro a imitare, e mi avesse fatta una guerra coperta e continua, senza voler

apparire mio avversario, doveva io essere così stolido, che sin mostrassi di non avvedermene? Dirà alcuno che io doveva le trame sue disprezzare, il che a superiorità d'animo sarebbesi ascritto, non dovendosi per me curare che da uno delle opere mie si cianciasse, quando da tanti erano sovra il mio credere ed oltre al mio desiderio lodate. Gli è vero, che io poteva farlo; ma non l'ho fatto.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo
Che non trascorra oltre al prescritto innante?[1]

Nè intendo quì già difendere l'essersi dovuto da me più tosto alla passione che alla ragione obbedire. Intendo solo d'esserne compatito; tanto più che due incentivi, i quali a me parvero ragionevoli a porlo in iscena sotto nome di Femia, mi mossero. Il primo si è, che la gran cura per esso presasi di condurre per le vecchie strade italiane

[1] Ariosto, C. 42. st. 1.

gl' ingegni al componimento delle tragedie avrebbe invogliato molti con iscredito dell' Italia a produrne. Il che per appunto è accaduto, non vi essendo stato nè poeta, nè poetastro, nè versificatore, che, trattandosi di precipitare una favola di caratteri fiacchi in metri sciolti ed inchinanti alla prosa, non siasi lusingato di potere nel ruolo de' tragici farsi descrivere; e sono uscite molte e molte tragedie, delle quali appena quattro qualche non piccola lode si son meritata. Laddove, se i nostri metodi si seguivano, minor numero, ma tutto scelto ed esimio, di tragici avrebbe potuto l'Italia ai Francesi drammatici contraporne. Si aggiunge che, avendo esso assai felicemente la *Merope* sua perfezionata, sicuro era non dover da altri essere, chè tutti ben conoscea, superata. Dicasi questo mio giudizio alquanto malizioso, certamente non è temerario, non essendo senza fondamento o almen probabile congettura. Quindi è che nel Femia

e nella scena 1.ª dell'atto 2.° si fa dire alla Fama (pag. 84):

Che feo? Lodò scrittori ec. (*fino al verso*
Degna a cui verdeggiasse in fronte alloro).

E nella scena 2.ª dell' atto medesimo, in proposito de' negoziati di Femia, si aggiunge da Mirtilo (pag. 100):

Pregava, supplicava, ec. (*fino al verso*
S' arreser molti, e me ne dier contezza).

L' altro motivo, con cui si scusava la mia passione, era il non corrispondere con isprezzo allo sprezzo; mostrando quella noncuranza di lui ch' ei di me avea dimostrato. Ed ecco il mio inganno: credere che a lui potesse spiacere quello che a me dispiaceva. Allora fu che il Femia io composi, e ad alcuni amici comunicai; nessuno de' quali giudicò esser quest' opera una satira così sanguinosa, com' è stata fatta credere dai nostri avversari; il che tanto più agevolmente è lor riuscito, quanto che da pochissimi (mercè della moderazione nostra) è stata veduta. Questa è una

Favola in tutto desunta dall' Odissea d' Omero, e la scena è nel vestibolo de' Campi Elisi. Gli Attori sono Ombre, o Anime di defonti. Il sig. Marchese Maffei, per la Dio grazia, non è morto. Femia in vece di Femio è il protagonista: poteva io veramente valermi del nome Omerico, come non tanto all' anagramma accostantesi, lo confesso; ma tanto e tanto la favola sarebbe a' suoi dispiaciuta. Ci entra Mirtilo, ch' è il nome mio Pastorale; ma ci era un Mirtilo, antichissimo poeta Ateniese e dramatico, ch' è rammemorato da Suida. Ed ecco la favola avere i suoi fondamenti sufficientissimi per sussistere da se sola, senza ai presenti casi applicarla. È dedicata a certo Messer Cattabrighe da Messer Stucco scherzevolmente, e questa pure è una dedicatoria fatta al costume e non alla persona; e, se persona poi c' è che riconosca in se un tal costume e a se l' applichi, non è per questo che io non abbia mascherato il soggetto quanto in simili cose e ne' passati secoli e nel presente, anche in

materie più gravi, si è fatto. Ma passiamo a questo topo partorito dai monti , cioè passiamo alla Favola. Femia , poeta Itacense , arriva sul vestibolo degli Elisi. V' incontra Mecurio , e lo prega d' intercederli che gli sia recata la tibia e la cetra colle quali avea voluto esser sepolto. Lo Dio gli espone alcune difficoltà , alle quali risponde il poeta col paragone d' Orfeo , che portò la lira all' Inferno. Parte Femia, e sopragiunge la Fama, che, veduto Femia parlar con Mercurio, prende argomento d' esporre come è venuta per accusarlo a Radamanto dell' averla voluta tiranneggiare ; e quì termina l' atto primo. Nell' atto secondo esce pure la Fama, ed informa Radamanto giudice delle ragioni che ha contro Femia , e loda Mirtilo come quegli ch' era stato così discreto che le permise d' ammettere a' suoi amplessi Femia rivale. Parte la Fama, e Radamanto esamina Mirtilo , da cui gli vien confermata con fatti l' ambizion letteraria di Femia, e le persecuzioni che dall' Itacense hanno avuto i suoi nuovi tragici

versi: ed ecco l'atto secondo. Nel terzo sono a colloquio, anzi a contrasto, Mirtilo e Femia, ove l'uno rimbrotta all'altro l'ambizion letteraria. Mirtilo si difende; il che fa pure l'Itacense: sopragiunge Bione filosofo e giureconsulto, il quale è uno dei nomi imposti dal satirico Settano al fu abbate Vincenzo Gravina. Questi fu autore delle cinque tragedie mentovate nella sopradetta prefazione del nostro sig. Marchese; e fu pur esso, mentre vivea, avversario di Mirtilo per lo suo nuovo metro; ma, onoratamente e scopertamente oppostosi, colle stesse armi scoperte fu ributtato, e però Mirtilo cerca placarlo, e lo loda. E quì finisce il terzo atto. Nel quarto atto, standosi in attenzione della sentenza che doveva Radamanto pronunciare sopra l'ambizione letteraria di Femia, che aveva per accusatrice la Fama col testimonio di Mirtilo, esce Bione, e parlando fra se medesimo teme che Femia non sia condannato. Esamina la sua Merope, ch' è il maggior fondamento della sua gloria, e vi trova alcuni gravi

difetti che espone. Sopragiunge Mercurio, e discorrono del giudizio, del quale si era in aspettazione, e quì finisce il quarto atto. S'apre il quinto, e vengono in iscena Mercurio, la Fama e Bione. La Fama fa un esatto racconto del giudizio e della condannazione di Femia. Consiste questa nella sentenza data da Radamanto, che Femia, sinchè non avrà purgato l' ambizione letteraria e la troppa avversione a Mirtilo, o nulla oda, o solamente oda l' anime Elisie dei poeti cantar ne' metri di Mirtilo, e non possa egli parlare, se non parla ne' metri di Mirtilo. Bione a questo racconto, spogliandosi d' ogni passione contro Mirtilo, passa purgato agli Elisi; restano Mercurio e la Fama. Mostra questa aver in mano un volumetto composto da Mirtilo sopra questi avvenimenti, col quale intende di spargerne in terra il successo, e Mercurio promette di portarne l' avviso agli Dei. La Favola è frammezzata da' Cori. Il primo Coro esprime la natura del luogo, ossia vestibolo degli Elisi, dove si purgano l'Ombre

de' morti da' piccoli difetti prima di passare agli Elisi. Il secondo Coro contiene la differenza dell' Ombre dall'anime Elisie; essendo l'Ombre quelle anime, che hanno intorno un po' di residuo degli umani affetti, de' quali hanno a purgarsi; ed essendo l' anime nude quelle che già son purgate. Le prime non possono partire dai prati tra il fiume Lete e gli Elisi; ma le seconde possono spaziare per tutto a lor voglia, ed aver commercio con l' Ombre. Il terzo Coro è delle Parche sopra la vanità della Fama, che si cerca lasciar dopo morte, dovendo anche questa finire col mondo. L' ultimo Coro è in difesa della vanità letteraria, come quella ch' è cagione di opere grandi e leggiadre; e così la vanità letteraria di Femia accusato si scusa. Da tutto questo ingenuo racconto ben dedurrete non trovarsi altro difetto morale in Femia, o sia nel Maffei, che un poco di vanità letteraria; col quale difetto nulla alla sua nobilissima nascita, nulla al suo costume di ottimo Cristiano, nulla al suo tratto cavalleresco e

civile viene a detraersi; e con questo difetto si può vivere e morire uomo onorato e dabbene. Queste riflessioni mi fecero pensare a far imprimere il Femia secretamente, acciocchè, se il signor Marchese avesse, me vivente, pubblicata la sua avversione, avessi io con che rispondergli prontamente; o, se avesse aspettata la morte mia, come quegli ch'è molto più fresco d'età, ed avesse quello fatto con me che col già secretario Maggi amico suo letteratissimo fatto avea, cioè mi avesse scritto contro, sì sentisse per fino dall' altro mondo da' miei scritti acremente, ma onestamente, rispondere. Mandai però il manoscritto ad un mio corrispondente, e convenni che, s' egli credeva come io credeva lo scritto innocente, me ne facesse imprimere cento esemplari; de' quali nessuno si pubblicasse, ma tutti tutti dovessero a me pervenire, amando io di tenere la stampa per ora occulta e soppressa. A ciò tanto più mi moveva l' essersi una gran Dama letteratissima fra noi interposta in

occasione della mia *Elena casta* stampata in Firenze, che ne maneggiò e ne ottenne una superficiale riconciliazione. Dico superficiale, perchè, siccome ella mi scrive, non si era degnato il Marchese di leggere questa tragedia non nel mio ma ne' suoi metri composta, benchè, udendone una sola scena, prorompesse in qualche non piccola lode su ciò che sentiva. Vennero adunque a me sigillati fedelmente li cento esemplari; e nessuno, dico nessuno, de' miei amici e confidenti compatriotti ne seppe. Essendone solamente intesi pochissimi amici lontani, che fedelmente il secreto ad essi confidato serbarono. Ma mi trafisse l'avviso del corrispondente, che conteneva averne esso distribuito sei copie, quattro in Germania, e due a due gran Personaggi in Italia. Ma come potevo io in una cosa fatta non approvare? Ben lo pregai vivamente di non ne spargere di più, facendosi per me poco conto degli esemplari passati in Germania, come in paese che, non informato di tali controversie e di straniera

lingua, non avrebbe nè gustato nè assaporato, nè inteso, nè perciò curato il componimento. E i due personaggi, che avuto l'avevano in Italia erano di tanta eminenza, di tal grado, e in tali cariche occupatissimi, che mi figurava non essere per degnar essi nè pure d'un guardo pochi fogli di que' versi a loro presentati. Così alcuni mesi tenendo io occultissima la cosa, per parte mia tutto camminava col desiderato secreto; quand'ecco a me traspirare esserne giunto un esemplare in mano di un giornalista da Vienna a Venezia. Allora fu che scrissi al mio corrispondente che cercasse in ogni maniera di ritirare li sei esemplari per esso lui dispensati; giacchè un suo e mio amico italiano da Vienna, non credendo forse di mancare nè alla confidenza nè all'amicizia, o non credendo che la cosa così grande trepito meritasse, l'avea ad un suo congiunto comunicata. Mi rispose l'amico essere quasi impossibile il ritirar gli esemplari; venirgliene fatte pressantissime istanze; e perciocchè negava esso a tutti le

impresse, trenta copie manoscritte di mano in mano ne trascorrevano, e minacciavasi una ristampa. Io, presagendo a lui ed a me qualche briga, sempre instetti acciocchè il tutto si sopprimesse, assicurandolo che per mia parte nulla potea traspirare. Egli ha le mie lettere, ed io le sue, che tutta questa esposizione comprovano. Erano in tale stato le cose quando da un mio letteratissimo e confidentissimo amico, che tutto ciò non sapea, mi vien fatta istanza di ritirare per quanto io poteva la stampa. Io senza rivelare l'amico corrispondente gli leggo il tenor delle lettere del medesimo risponsive alle mie, dalle quali vedevasi quanto io avessi anticipatamente premuto, acciocchè i pochi esemplari sparsi si ritirassero: e nuovamente scrissi in sua presenza all'amico corrispondente che mettesse ogni studio acciocchè il tutto si sopprimesse. Aggiunsi aver io ciò anticipatamente operato non per soggezione che io mi prendessi della penna, per altro da me stimata, del sig. Marchese Maffei, ma perchè non

mi parea onesto che fosse pubblicato uno scritto contro di lui, quand'egli nessuno espressamente contro di me ne avea pubblicato. Chè, sebbene dall'informata coscienza io avea quanto bastava per risentirmi letterariamente, non dimeno non doveva io valermi di lettere confidenti per pubblico fondamento di mia querela. Che, essendosi alquanto pubblicato il Femia contro della mia intenzione, avrei tenuto modo in altra non di disdirmi di ciò che nella contesa letteraria io scritto avea, ma di mostrare stima grande del sig. Marchese Maffei, del quale pure molte non piccole lodi nel Femia mio si leggevano; così adoprando, acciocchè, volendosi rimediare ad un male occulto col troppo espresso rimedio, il male istesso più palese non si rendesse. Compresa l'amico la mia innocenza per ciò che riguardava la non ordinata pubblicazione, e di ciò convinto da recapiti troppo evidenti e dalla prontezza dell' animo mio a rimediare in maniere sicure e prudenti a questo qualunque disordine, promise

di scrivere in guisa che la parte rimanesse del tutto appagata. Da lì a pochi giorni mi venne da un reverendissimo e dottissimo autore, amico mio, fatta la medesima instanza, e non meno del primo rimase il secondo appagato: ponendo in oltre in sua mano tutti gl' impressi che appresso di me si trovavano, e dal numero di essi e da quelli dei pochi pubblicati comprese me tutti quelli avere a lui consegnati, che (dedotti i pochi suddetti) erano a me stati dal corrispondente inviati; lasciando ch' ei ne facesse quel che credea dover farne. Di modo che non è mai stata a memoria d' uomini soppressione più fisica e più sincera di questa [1]. Anzi da lì a due giorni lo pregai di far perire gli esemplari tutti nel fuoco; cosa che il padre reverendissimo in mia presenza eseguì. Ora chieggo io se più si poteva fare da un uomo ad insinuazione di due amici per non disgustare il sig. Marchese

[1] Vedi la mia Prefazione.

Maffei? Ambidue scrissero il fatto: il primo dice aver avuto più tosto cortesi risposte, ma niuna n'ebbe il secondo, che per dottrina, per grado, per autorità, e per servigio renduto meritava almeno quanto l'altro di averla pronta e civile. Poco caso io feci di questo, bastando a me d'aver fatto quanto in tale stato di cose all'onestà conveniva, supponendo io che un Cavalliere, il quale della scienza cavalleresca avea scritto, dovesse rimaner contento di quel riparo che potea darsi a un colpo uscito per accidente. Quand' ecco scriversi da un gran personaggio porporato all' eccellentissimo Ruffo per la soppressione di questa supposta satira, e farsi parti ancor col Governo del luogo dove si supponea stampata l'opera a pregiudizio dell'amico corrispondente. Confesso che quasi mi pentíi della mia troppo corriva onestà, e che mille cose mi vennero in mente, nessuna delle quali contro il dover mi parea. Pure, essendo dal primo amico confidente assicurato non avere il sig. Marchese

Maffei parte alcuna in questo strano ricorso, mi parve di dover credere all' asserzione del Cavalliere, e buono non men per me che per lui che il ricorso fu fatto a questo eccellentissimo Cardinal Ruffo Legato: il quale (essendo Principe non men per nascita che per grado, ed avendo cara la letteratura in ogni soggetto che la professa, e sino in Roma avendomi conosciuto per incapace di tratti subdoli e neri, ed altresì trattandosi di un, se vogliam dirlo, letterario trascorso fuori di questa provincia accaduto) tenne meco maniere così generose e gentili che più tosto da mio protettore che da mio superiore si diportò. Udite le mie discolpe, le verificò in ciò che gli asserì su la sua fede l' autore reverendiss., e fu contento che d' un esemplare di questa satira ch' io avea procurato e sperava ricuperare il munissi, e che d' una lettera mia che intendeva io per altro di scrivere e di pubblicare gli consegnassi una stampa. Era per dedicare il N. U. Abate Conti, Patrizio Veneto, una tragedia da lui

composta e *Giulio Cesare* intitolata all' E.mo Bentivoglio, mio specialissimo protettore; ed aveva io promesso all' E. S. (prima che questa grand' acqua fosse mossa) di porle in fronte una mia lettera, che non solamente la sua tragedia, ma la nazion veneta, come la più copiosa d' autori esimii tragici italiani lodasse; e ben vedete che in questa lettera di sua natura si comprendeva la Merope del sig. Marchese Maffei. Esposi all' E.mo Ruffo l' occasione che io avea per le mani, che parve propria e prudente; così sodisfacendosi in tutto e per tutto alla parte con onor mio, e senza pubblicar quello che colla soppressione voleasi occultissimo mantenere. Di più si fecero parti dal padre reverendissimo col tribunale dell' Inquisizione, e col Governo del loco dove si temea la ristampa, avendo a ciò onoratamente cooperato anche l'amico corrispondente del detto luogo, acciò non succedesse la ristampa avidamente ivi cercata; essendosene fatte copie manoscritte da una stampa sola, che quivi appresso il Governo

trovavasi, ed era una delle sei clandestinamente dispensate ed uscite. La mia condotta fu dall' E.mo signor Card. Legato approvata, e mi compiacqui di dar sollecita esecuzione alle mie promesse, e con permissione dell' E.mo Card. Bentivoglio, nulla, ma nulla inteso di questa mia controversia, composi la lettera facendola passar sotto gli occhi prima de' due amici confidenti, e poi dell' E.mo Card. Legato, e poscia consegnandola alle stampe con animo di passarne un esemplare al padre Zeno compilatore de' Giornali che in Venezia si stampano, ed altri sei a que' sei personaggi, a' quali erano stati mandati i consaputi drammetti, lasciandone alcuni all' arbitrio di Sua Eminenza, ed alcuni altri ai due confidenti; e ciò perchè una troppo affettata pubblicazione non eccitasse i non pochi avversari che hanno in Italia le opere del sig. Marchese Maffei ad indovinare il motivo, e non si venisse con ciò a pubblicare ciò che spontaneamente e fin da principio io

aveva voluto sopprimere [1]. Non credo che più delicatamente, nè che più attentamente si potesse condur questo affare, se lo stesso sig. Marchese lo

[1] Questa lettera del Martello leggesi di fatto anche in fronte all' edizione principe della tragedia del Conti, Faenza 1726. Quì è degno che se ne riferisca solo il passo che risguarda il Maffei.

« La Merope poi del mentovato patrizio Veronese marchese Maffei, qual per Dio gloria non ha conseguita? E quì permettete che alquanto mi stenda e mi sfoghi. Potete voi credere che alla passione mia, cioè alla passione di tale che a simili componimenti ha i miglior anni della vita sua dedicati, piaciuto sia che un ingegno in tante altre liberali arti e scienze esercitatissimo prorompa improvvisamente in una tragedia, alla quale debba io quasi rendermi vinto, e, per così dire, ceder l'armi senza contesa? Non certamente. Ma che che la passione abbia in me co' suoi primi impeti risvegliato, ha dovuto alfine alla coscienza, alla ingenuità mia rassegnarsi, ed ora dee tanto più credersi sincera la mia confessione quanto che al lume di una verità conosciuta spontaneamente si fa vedere. E non è già che appena tornato di Francia l' accrescimento della sua meritata gloria non prevedessi. Nella nuova e più copiosa edizione che s' ebbe in Roma de' miei mentovati dialoghi sopra la tragedia antica e moderna l'anno 1715 tal cosa aggiunsi che fa manifesto me aver sin d' allora la sua virtù misurata, ed eccone le parole che vi trascrivo, siccome quelle

avesse dovuto per se medesimo regolare. Vorrei ancora che avesse buon

che in cotesta edizione di Parigi per esso voi procurata non sono, e può essere che la Romana edizione di là da' monti e sotto gli occhi vostri non sia passata. Nel fine dunque della sessione sesta si legge: « Egli è d' uopo avvezzare » il gusto del popolo a divertirsi di ciò che giova » al costume ( egli è, come sapete, il finto Ari- » stotile che a me parla ) e prega il cielo che » lungamente conservi il marchese Scipione Maf- » fei, di cui non fu intelletto più amante della ve- » rità e che si prendesse men soggezione delle pur » anche accreditate imposture. Tu l' hai veduto » nel suo trattato della scienza cavalleresca ec., » e lo vedrai nella raccolta ch' ei fa di alcune » antiche tragedie, parte delle quali egli ha già » fatte felicemente rappresentare; e guai alle tue » s' ei ne compone una sola ». Sin quì la stampa, a cui dovrebbesi per lode delle virtù dell' animo suo ora aggiugnere quel che il divino Petrarca in altro proposito lasciò scritto:

Stavasi tutta umíle in tanta gloria.

Ho detto questo del Cavalliere Veronese perchè da quanto di questo buon tragico scrivo deduciate, me non meno sinceramente scrivere a voi, dal quale pure la stessa passione dovrebbe alienarmi. Ma non vo' già che l' abbia vinta costei. Viva pure la ragione e trionfi, e invece che l' emulazione intiepidisca o disciolga la nostra amicizia, viepiù l' infiammi e la leghi sino alla fine de' giorni a noi dalla natura assegnati. »

grado alla mia religione in questo procedere, non potendo esso dissimulare che, se un Cardinale di Santa Chiesa e alcuni gentiluomini Veneziani e due letteratissimi Bolognesi si sono mossi a favorirlo, non manco io di protezioni; delle quali per ombra non ho voluto in quest' occasione valermi, unicamente per non pubblicare la materia. Sa egli che gli E.mi Boncompagni, Gozzadini (da me servito da agente sinchè in Roma per più anni ho dimorato), Davía, Bentivoglio, Cardinali amantissimi delle lettere, miei Nazionali e miei Mecenati, non avrebbero negato in questa oppressione di darmi la loro autorevole mano, e proteggermi. Parlo de' Nazionali, ma ne posso anche contar in Roma più d' altrettanti. Sa che non manco in Italia di corrispondenze e d' amici, e sa che tengo nella mia patria un grado che impegna cinquanta case di Cavallieri, non avvezzi a lasciarsi soverchiare, a proteggermi. E pure, correndo pericolo che, se mai questa cosa senza colpa mia traspirasse, si dolgano di non

averli io in tempo avvisati, ho voluto piuttosto procedere onestamente che accortamente; tacendo a tutti questa qualunque persecuzione : il che però non avrei forse fatto, se l'autorevole insinuazione dell' E.mo Ruffo non mi avesse ad abbandonarmi nella sua fede, Principe e Letterato ch' egli è, confortato.

Ma veniamo un po' a questa satira così sanguinosa; decantata da' miei avversari, senza che sia stata veduta o letta da vari di quelli che per tale l'han pubblicata. Sin ch' io condanni questa mia figlia, come l' ho condannata, alle fiamme, sacrificandola alla quiete comune, se lo soffra la misera, e si doni a me quella vita che io le ho donata; ma soffra altresì il nostro persecutore che io la pianga coi sentimenti coi quali il padre di Amarilli piange la disgrazia della condannata sua figlia:

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita o l'onestade?
Piangerò l' onestade,

Chè di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame [1].

Pure non sono io tanto avvilito, che piuttosto voglia piangerla che vendicarla. Se satira si chiama il dir vero, satira certo è la mia in quelle parti, nelle quali disapprovo gli scritti del sig. Marchese Maffei. Comincio dal suo trattato della scienza cavalleresca opportunamente da me nella mia favola introdotto. Ecco le parole in bocca di Femia, scena prima, atto primo (pag. 65):

Cosa feci miglior: ec. (*fino al verso*
Di donzella o di sposa occhio invaghire).

E nell' atto terzo, scena prima, Mirtilo altercando con Femia soggiunge (pag. 107):

. . . . . . . , . Io sì intronata
Lasciai de' tuoi ec. (*fino al verso*
Mozzando in essi od alterando i sensi).

Sappiate dunque che questo autore venne in Roma, e diedesi, mentre io era ministro del Pubblico a

[1] Guarini, Past. Fid. att. 5, sc. 2.

quella Corte, il suo trattato della scienza cavalleresca alle stampe. Me ne donò un esemplare, siccome avea fatto a molti; e si dolse che di tanti a che ne avea donati, nessuno, toltone me, lo leggesse; mentre io, ad una comune e letteraria conversazione intervenendo, gli rendea conto ogni sera di ciò che avea letto nel giorno, cosa di che mostrò compiacersi. Lo lodai estremamente, troppo credendo a questo bravo ed erudito umanista. Ciò derivava dal non aver io letto gli autori da lui beffati; ciecamente credendo a quanto il nostro scrittore esponeva. E tanto in me valse l'amore della verità, che mi ebbi in pace lo scherno ch'egli facetamente faceva di alcuni scrittori Bolognesi assai rinomati in questa dottrina cavalleresca. Partito di Roma e ripatriato, contro a tutti questi Cavallieri che l'impugnavano, quanto si tollerò dalle forze mie, lo difesi, passando io in proverbio per Maffeista. Di più, invitato dal signor Conte Sacco ad una conferenza cavalleresca, che ogni settimana in casa

sua si teneva, non volli intervenirvi giammai; sinchè uscirono le famose conclusioni e il dotto libro del sig. Canonico Castiglioni. Mi astenni, tanto era io ostinato, lungo tempo dal leggerlo, sinchè fui convinto con esso libro de' sensi alterati e smezzati che il Maffei allegava, tolti da' nostri autori, e del torto che più d' una volta aveva il Marchese a beffarli. Leggasi il libro del Castiglioni, e particolarmente la conclusione 5, e si vedrà me aver detto meno favoleggiando, di quello che il Cavalliere Milanese abbia con serietà scritto e pubblicato. Io però in questa parte nulla ritiro, e se il sig. Marchese Maffei non voleva essere contradetto, doveasi dallo esporre l'opera sua e dal contradire a' miei compatrioti astenere. Io sì debbo esser tacciato di fellonia materiale, avendo in passato difeso lui, e i miei cittadini scrittori di cavalleria condannato. Ma conosciuta la verità dovevasi per me questo risarcimento al nome de' nostri maggiori, avendo troppo e fuor di ragione lo-

dato un forestiere loro avversario, e delle lor ceneri derisore.

Il secondo capo della pretesa satira è il racconto della briga ch' ebbe il sig. Marchese Maffei e alla corte di Roma e a quella di Parma per alcune lettere latine, ch' egli scrisse, intitolate derisoriamente *Fabula ordinis Constantiniani;* le quali fece per mezzo del padre Monfaucon Benedettino stampare in Parigi. Cercò questa briga in tempo che il sig. Duca di Parma, intitolatosi gran Mastro di quest' Ordine Costantiniano, lasciatogli in eredità da un Cavalliere che si diceva ultimo della famiglia Imperiale d' Oriente, avea già cominciato a distribuirne le croci, ed avea supplicato il Santo allora Pontefice Clemente XI a confirmarlo con una Bolla. Sua Santità v' inchinava, avendola già minutata. Questa stravaganza di produrre un libro che dichiarava favola ciò che da un Principe italiano era stato autorizzato, e si voleva dal Santo Padre autorizzare, irritò non poco le due Corti. Ebbe l' Inviato di Parma Conte Pighetti in Parigi l' or-

dine di far sopprimere affatto l'opera, della quale pochissimi esemplari erano usciti, e ne furono mandati a Roma solo tanti che colà potessero esaminarsi. Io allora era in Parigi, e da un mio letteratissimo amico mi fu scritto in nome del nostro Marchese che procurassi dal padre Monfaucon alcuni di detti impressi; il che avendo io fervidamente tentato non riuscì, essendo troppo precisi gli ordini della Corte invigoriti dalla presenza e dall'insistenza dell' Inviato di Parma; col quale avendo io contratta per mezzo del sig. Marchese Ubertino Landi, Cavalliere Piacentino, garbatissimo letterato e compagno mio di viaggio, una famigliar conoscenza, e venuto seco a discorso della materia, il sig. Conte Pighetti, che accorto Ministro, sincero Lombardo ed erudito uomo era, non solamente da capo a piè m' informò della procedura, ma col sig. Marchese Landi antedetto, col sig. conte Ranuzzi, e col sig. Giuseppe Bertocchi, tutti Italiani, compagni ed amici

miei, liberalmente mi convitò all' ombra foltissima d' un gran castagno equino, che dal sole nel mezzo dì ne parava (essendo di luglio) nel suo giardino domestico. E dopo un allegrissimo pranzo, mise mano ad una risposta che in parecchi fogli alla *Favola dell' Ordine Costantiniano* aveva preparata. Parvemi che alla convenienza del nostro Marchese fosse terribile risposta, ma mi pareva altresì che contro la Maffeiana opinione non concludesse, e tenni modo che l' Inviato di Parma altre ragioni se in pronto ne avea radunasse, e le addotte sino allora non producesse; di modo che la tempesta, che stava per iscaricarsi sul nostro scrittore si sospendesse. Cosa che non mostrò dispiacere allora al sig. Inviato, ma dopo la mia partenza di Francia non mostrò poscia che gli piacesse. A buon conto non uscì lo scritto alla luce. Tornato a Roma trovai commossa la corte contro il Marchese, e imbarazzato in mille persuasioni un dotto prelato amico mio, che suo corrispondente credevasi. Fu invitato a sotto-

scrivere un foglio, nel quale disapprovasse quanto il Marchese aveva scritto, al che non aderendo esso, io in questo onorato proponimento lo confortai; essendo egli ben pronto a sottoscriverne un altro, che del non avere avuto esso ingerenza nella *Favola dell' Ordine Costantiniano* facesse fede: in prova di che altre forti ragioni dal Marchese nè pure accennate produsse; le quali, se con esso avesse in questo proposito avuta corrispondenza, avrebbe ad esso lui suggerite. Il fatto mise in chiaro la verità e l' innocenza, ed essendo stata sospesa dalla Congregazione dell' Indice l' opera derisoria del nostro Marchese fu ancora posta in un canto la spedizion della Bolla, che doveva l' Ordine autorizzare. Ho fatto tutto questo racconto, che ha troppo certe testimonianze, del mio operato per difesa dell' amico assente e angustiato; non mi dolendo che nè pur mi abbia di ciò ringraziato, e che non me ne abbia mostrata la minima gratitudine, ma che abbia posto me in una angustia, che ben

potea risparmiarmi. Questo racconto compilato in versi è chiamato satira, ed eccolo in bocca di Mirtilo, atto 2., scena 2. (pag. 94):

A lui guerra co' morti ec. (*fino al verso*
Temerità se non ingiuria è sempre).

Quì sostanzialmente si loda il Marchese d' aver bene scritto e forse ancora secondo la verità: solamente si dice di avere importunamente scritto nella materia, e scrittone dileggiando, avendo sparse le dotte lettere di derisione. Ben è vero che sentendo noi dispiacere all' autor delle lettere il rinovarne quì la memoria, questa si può senza offesa sostanzial della Favola tralasciare: si accusa in terzo luogo l' autore del Femia di averne macchiato il costume col dire:

Fido seguía la sua Comica errante
Per quanta è Grecia, e non l'Egeo spumoso,
Non l' Ellesponto il suo cammin ritenne.
Alle recite sue plaudente assiso
Col lumicin sull' esemplar dell' opra
Quà invitava coi guardi e là coi cenni,
Spettatore e spettacolo, gli evviva..

Così nella scena prima dell'atto secondo pronunzia la Fama. Si fonda anche questa querela nel nominarsi questa donna sua *favorita attrice.* Ma tolga Dio che io abbia nè meno per ombra avuta questa intenzione. So, e ne ho prove incontravertibili, l' onestà sua e l'onestà di Flaminia; nè una parzialità nata da vederla a meraviglia rappresentare deve a mal costume imputarsi; dichiarandomi io che senza che altri dovesse pensar male nè di me nè di Flaminia, parlando di cose mie, dal titolo istesso non mi sarei astenuto. Imperciocchè tre opere mie ha questa pudica e mirabil donna (per quel che ascolto) leggiadramente rappresentate. Anzi come può pensarsi questo di Femia, quando nella scena prima dell' atto primo gli dice apertamente Mercurio, parlandone all' Ombra:

Te non tinta di sangue e non macchiata
D' atra pece lasciva, io già prevedo
Ai riposi dell'alme errar vicina?

Mentirei se dicessi di creder diversamente , e potrei smentire chiunque diversamente credesse e asserisse. Che poi seguitasse la compagnia di que' Comici in questo senso, cioè che intervenisse in varie città d'Italia alle recite della sua Merope, è cosa assai nota, e della quale ho in mano la testimonianza e le prove. Cosa che di me certo non potrà dirsi, che, avendone avute alcune venti sole miglia lontane, e di sei che sono state pubblicate e felicemente rappresentate senza alcuna mia cooperazione, una appena in Roma, quando io colà dimorava, mi ebbe in luogo assai ritirato due volte presente.

Rispetto alla Merope io non credo che possa il Marchese dolersi delle opposizioni che gli fa Bione nella scena prima dell' atto quinto, avendole fatte questo già abbate Gravina in Roma in presenza di tutti i Quirini, e nel caffè di M. Nouelle, e nel Clementino medesimo allorchè fu recitata. Nel qual tempo fu creduta generosità mia l'averla difesa, non avendo altri per compagno in questa

impresa che il Cavalliere B . . . . ., letterattissimo giovine ed esimio imitatore di Dante, e d' ottimo gusto nelle materie poetiche. Altre opposizioni ancora fu creduto avere io trascurate; e queste contiene lettera dotta e confidenziale di un tragico, di cui non ho fra' viventi udito il migliore; e credo che il mondo non vorrà giudicare altramente, se verrà in luce una sua tragedia, che mi ha conferita; la qual lettera, per essere confidente, non oso di registrare. [1] Per altro poi, io che non do passo addietro in ciò che ho detto una volta, vi prego a riflettere se io l' abbia in quest' opera bastantemente lodato. Atto primo, scena 2. dice la Fama:

. . . . . . . . . Quasi il suo nome a schifo
Avessi, e nella mia tromba raccolto
Nol risonassi. A lui le Muse ingegno
Spiràr degno di me, nè ricusai
Fra' miei musici amanti averlo in pregio.

[1] Accenna forse copertamente all' Ab. Conti.

Atto secondo, scena 1. la Fama:

. . . . . . Una tragedia sola
Da' suoi palchi Itacensi in scena apparve,
Candida invero, e ad ascoltar soave.

Vedasi in bocca alla Fama l'argomento della tragedia, che insieme è elogio ed argomento (pag. 87):

Contien madre e regina ec. (*fino al verso*
Popoli e regi e a non sprezzar gli Dei).

Altrove, atto 2. scena 2., Mirtilo (pag. 97):

Manucò l' ugne ec. (*fino al verso*
E si confece alla speranza il fatto).

E più sotto parlando della Fama:

Ma quando altera il libricciuol m'aperse
Del suo Femia diletto, e che ne scorsi
Le bellezze e le grazie, io fei ragione
Dell' amor nuovo alla mia bella infida.

Ma che non dico in lode di questo componimento? Forse ancor troppo, a giudizio altrui, ne avrò detto. Ma

volea forse che io lodassi le sue liriche poesie? Nol posso far per coscienza, parendomi esse la maggior parte o fiacche o leggiere. Ma qualunque poscia elle siano, non mi pareva certamente che anche i frammenti delle medesime si dovessero con tanta maestà pubblicare: se ne darà la colpa al Coleti; ma chi non sa che gli stampatori si caricano dell' intenzione della licenza, o della permissione degli autori? Questa polve si butta negli occhi di chi non ha pratica di simili sotterfugi, e però non si rechi a satirico morso la verità: atto 2. scena 1., la Fama (pag. 86):

Ma trattando la lira ec. (*fino al verso*
Di lor barbaro stil cittadi intere).

Rispetto alla prima parte non si ha che ad osservare la pomposa edizione in quarto reale, intitolata *Rime e prose del sig. Marchese Scipione Maffei* stampate in Venezia l'anno 1719, parte seconda. Si è mai veduto da che fu inventata la stampa pubbli-

blicarsi d'un uomo vivente i frammenti? Rispetto poi alla canzone, della qual parlasi, osservisi a carte 45 la detta edizione, e si troverà il componimento emendatore di una città, nella quale fu recitato, e sopra vi si leggerà scritta l'annotazione seguente: *Nell' anno 1700 essendo l' autore stato condotto ad un' Accademia, in cui recitarono i primi poeti e più stimati d' una città, egli la sera scrisse il seguente centone composto tutto di emistichi, versi e distici recitati quel giorno, e stampati sontuosamente in un libro. Può servir di saggio del gusto che correva, e che egli trovò in quella città piena per altro di bellissimi ingegni. Questo scherzo fu la prima tromba che intimò la guerra al cattivo scrivere, poichè messi in sospetto si vennero molti cambiando a segno, che quattro anni dopo uscirono da quella città componimenti ottimi.* Che questa fosse la prima tromba, che intimò la guerra al cattivo scrivere, è falso; imperocchè non era ancor capace il Marchese Maffei di scrivere nè bene nè male, quando cotesta guerra al cattivo

scrivere era già stata e dal Maggi e dal Lemene e dal Filicaja e dagli Arcadi, molti anni avanti intimata. Non è dunque così mal tirata l'ironica conseguenza:

Ei la Grecia emendò co' suoi poemi,
Debitor di quest'arte alma e canora
È a Femia sol non a se stesso Apollo.

Ma da che mi è sfuggito di bocca il Maggi, mio parzialissimo amico e maestro, e gravissimo poeta lirico, daremo quì sfogo a quanto in questo proposito dice Mirtilo nella scena prima dell'atto terzo (pag. 110):

. . . . . e se la Parca
Reciso il mio ec. (*fino al verso*
Profano, e le onorate ossa ne insulti?)

Io non ho mai temuta la censura dell'avversario sinchè io vivea, anzi mi era prefisso, se mai mi avesse censurato, di non rispondergli. Ma questa guerra mossa così palesemente al povero Maggi dopo la morte mi faceva credere che, essendo

l' avversario di me molto più giovine, dopo la morte mia contro di me cicalasse o in un tomo o in un' Accademia: e come quegli che non ho mai tenute pratiche per far setta, e che qual mi sono ho voluto esserlo per me stesso, ho dubitato che nessuno prenda la mia difesa, potendo anche essere che gli antichi amici miei coetanei sieno in sepoltura con me. In tal caso parevami cosa assai nuova e curiosa che uscisse postuma l' operetta, e come fatta a tal fine gl' interlocutori erano anime ed ombre di morti; e mi piaceva che stesse occulta e stampata, in modo che non si avesse più che a dar fuori e distribuire dai miei successori: nuovo essendo che un morto sino dal cimitero da se medesimo si difendesse. Io sapea l' antipatia del nostro avversario: io sapea la sua contraria sentenza: io sapea le parti fatte coi giovani forestieri ed amici, acciocchè il mio metodo non seguitassero, a ciò ajutandolo ancora qualche mio autorevole paesano. Per l'altra parte non mi credea sì dap-

poco, che il censore non mi perseguitasse scopertamente dopo la morte. S'usa ora, e da pochi anni in quà, una persecuzione poetica d'una natura del tutto nuova, e di mostruosità più che africana. S'erigono alcuni in barbassori, ajutandoli ad innalzarsi la facilità e il poco studio de' pusillanimi, che su la loro parola si fanno giudici delle opere altrui senza quasi averle vedute [1].

L'avversario nostro disse ad una gran Dama in Firenze che un'opera mia, da lei donatagli più giorni fa, nè pure avea scorsa; quasi non degnando di rimirar così basso; e ci vollero tutti li pregi della condizione, del sesso, della letteratura, e della bellezza a far sì che le desse intenzione di leggerla; e pure avvenne, da lì a pochi dì, che, leggendosene una scena, l'avversario diè nelle smanie, e lodolla credo più per non contradire alla generosa mia protet-

[1] Oh, buon Martello, il mondo letterario è ben ancora lo stesso e peggiore 141 anno dopo la tua morte! (P. V.)

trice, che per ver dire. In Roma altra gentil donna, parziale delle opere mie, sentendo che certo virtuoso le lacerava, l'interrogò se per avventura lette le avesse, e sentì rispondersi ingenuamente che no. Al che soggiunse l'accorta letterata: ma perchè dunque ne giudicate? Avea questo corrivo giovine ciecamente creduto al Gravina, mio sin che visse amico nella conversazione, non meno che inimico nell' opinione. Saranno da venti anni che la Gerusalemme del Tasso è da saputi giovincelli condannata quasi al pari di Bovo d' Antona. Avend' io interrogato alcun di costoro, mi hanno francamente risposto averne lette alcune stanze, e qualcheduno nè pure averla mai avuta nella sua tisica librería. A questo nero artificio si appoggiano i viventi nostri tiranni. Proibiscono il leggere i libri, ed un poema, trasportato in tutte le lingue per venerazione e per meraviglia, dai creduli ed inesperti, per non dir invidi e maligni Italiani si lacera e si deprime. L'avversario nostro, che pure

è di questa setta, ha fatto porre in un canto l'opere tutte del Maggi, e sono omai quindici anni, che questo dispiaciuto e disprezzato autore non si legge. L'artificio ch'egli ha usato è il seguente: Ha egli radunato alcune forme prosaiche e giacenti, che nè pur sono la centesima parte dei versi suoi, e queste ponendo in mostra ha i begl'ingegni da tal lettura alienati : il che accadrebbe a quel bottegajo che, avendo drappi bellissimi e d'ottimo gusto nel fondaco, disusate robbe e logori avanzi esponesse. Imperciocchè il forastiero, congetturando alla mostra rispondere il rimanente, senza nè pure affacciarsi al venditore, trapasserebbe. Dice bensì l'avversario esserci bellissimi passi, ma fa catalogo solamente de' brutti, che l'umana fiacchezza, dove molte opere facciansi, non può schivare. Ma fa al contrario di quel che faceva Virgilio, il quale poco oro dallo sterco d'Ennio coglieva. Questo poco sterco dal molto oro del Maggi ha raccolto, e ne ha gli occhi schivi degl' inesperti giovani allontanati; i quali in oggi

non sonò che miseri centonisti, che, nulla avendo del proprio, cuciscono male l'altrui. Pubblicò dunque come si vede alla pag. 138 delle sue prose un discorso esimio della maniera del Maggi, ed ecco ciò che si vanta nell'argomento: *L'effetto n'è stato, che da quel tempo in quà non si è veduto più chi prenda a poetare in quella maniera alla quale prima infiniti si sforzavano.* Ed ecco il frutto di questo scritto. Io, che ho avuto il Maggi per mio direttore, ho fatto per esso ciò che crederei cosa onesta che altri dopo morte per me imprendesse, e quanto si può in pochi versi ho l'offesa altrui rintuzzata. I vezzi poi, le ipotiposi, e le caricature poetiche, le quali accompagnano la sostanza della querela debbono prendersi come vezzi, o sia ornamenti dell'arte, non come pittura dell'animo dell'autore. In quella guisa appunto che S. Chiesa ne' componimenti poetici sostanziali bestemmie sopporta, dandosi titolo di Dio ad una cieca passione come l'amore, e cose simili opposte alla vera religione esprimen-

dosi, purchè chi usa il linguaggio del gentilesimo si mostri poi dove seriamente e parla e scrive cattolico. Nè stenterà il Cavalliere avversario ad accordar queste grazie al verso, avendone egli abbondantemente nelle sue prose inserito. Egli è assai faceto, e gentilmente pungente e nel suo trattato della scienza cavalleresca e nella favola dell' Ordine Costantiniano e nel discorso sopra del Maggi, schernendo molto con penetrante soavità gli avversari, e compatendo esso a quanto ho detto in verso, cioè scherzando, mi esimerà dal fare un catalogo, tratto dalle opere sue in prosa, di tutti i passi ove ha egli seriamente schernito non solamente i particolari, ma le nazioni. Ora veniamo al morale da me perseguitato nell' avversario, che tutto consiste in troppa avidità di fama nelle materie unicamente poetiche. Questo, se pur è difetto, è comune difetto degli uomini letterati, i quali senza questo stimolo della gloria si giacerebbero scioperati. In fatti io confesso nello stesso dramma di essere tocco da un poco

di vanità. Nella scena prima dell' atto terzo Femia rimproverato di questo difetto risponde:

Sai la mosca notar negli occhi altrui,
Dissimulando il calabron ne' tuoi.
La Fama odii tu forse?

A cui Mirtilo:

Chi mai l' unico premio a laureate
Fronti concesso dagli eterni Dei
Ripudierà? Quell' ostentarsi umile
Per spronar chi ne loda a più lodarne,
Quel far lo schifo ipocrita di quello
Che più s' ama, fu sempre in odio a nui.

E nella scena 2. dall' atto suddetto non suggerisce Bione:?

La vana gloria i non vulgar talenti
Solo accompagna, e in alme abjette e curve
Vizio non mai sì generoso alberga.
Ma vizio sia; pena leggiera e corta
È assegnato al bel fallo in queste pratora
Che vestibolo son del sacro Eliso.

Arroge l' ultimo coro tutto in difesa di questa vanità, anzi della vanità perseguitata di Femia. Il coro

è di poeti, e si pone quì per esteso (pag. 126).

In vero la vanità assoluta in materia letteraria per noi non si perséguita o si condanna; condannasi bensì il deprimere altrui, e il mettere in isprezzo e in iscredito, sì che nè pure sien lette dai facili, dai creduli, dai corrivi le opere dei galantuomini, giudice Femia. E questo è quello che in esso ho fuori (siccome alcuno crede) fuori, dissi, del letterario perseguitato: ed ecco tutto l'aculeo della mia satira, per ispuntare il quale si è messo o si è tentato di mettere in concussione l'autore. Primieramente proverò essere stata intenzion mia che questa satira fosse più tosto innocente. In secondo luogo proverò non esser questa separata e fuori del letterario. Che l'intenzione mia fosse quale l'asserisco, lo prova la scena seconda dell'atto terzo, nel quale Bione, cioè l'Abate Gravina, paragonando le satire di Settano, che pungono a dirittura e mortalmente anche il

costume, della mia così parla (pag. 113):

Femia, io bramo le Muse ec. (*fino al verso* Di troppo avido onor germoglia il bene).

Provata l' innocenza dell' intenzion mia provasi ora non uscir questa dai confini della letteratura. Se il desiderio dell' onor proprio tende a deprimere l' altrui, e lo sprezzo delle opere mie mostrato in ogni occasione dall' avversario muove col suo esempio l' Italia a sprezzarle e a non leggerle, e a giudicare sinistramente, debbo io e per mio proprio conto e per la gloria della mia patria soffrire che giudichi altri a chiusi occhi, nella guisa che a chiusi occhi egli ha giudicato? Se mai me movesse una privata passione eccitata da negozio, che mi vien scritto aver esso fatto in Italia perchè i miei metodi sien conculcati al pubblico fine di migliorare il gusto della nazione, sarebbe questo un motivo sufficiente a giustificarmi? Se lo sia lo vedano i buoni; in ogni caso sarà lo

stesso che allega il nostro avversario e nella guerra per esso lui intimata all'opere del Maggi già morto, e nel centone per lui recitato, col quale si asserisce aver esso il reo gusto d' un' intera città riformato a forza di critiche sanguinose, a forza di aver rifatto e dileggiato il cattivo gusto d'un popolo, il pubblico e conseguito fine del ben degl' ingegni bastantemente lo scusa; e questo fine, che scusa lui, me dovrà anche a' Governi accusare? Nondimeno tanta è la delicatezza dell' animo mio verso di uno che una volta è stato mio amico, e secondo me ha motivi d'esserlo più che mai, che, se egli ama, come io più di lui amo, la verità, a questo picciolissimo difetto, fra letterario e morale, ho voluto colla lettera al N. U. Abate Antonio Conti, quanto per me si poteva, contradire; potendo essere e dovendosi per me credere che, se l'avversario ha mostrato disgusto di questa piccola riprensione, internamente sia umile; nel qual caso non ho che a desiderare per amor suo che esternamente

cotesta sua virtude apparisca. Io dunque, imparando ora a crederla, l'autorizzo col verso del nostro Petrarca:

Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Apparirà esternamente s' egli sarà più tollerante d'esser contradetto. Io gli contradico, e gli contradirò sempre in quel tutto che la ragion mi suggerisce; e preparisi pure a tollerare in pace questo perpetuo avversario. La letteratura non vuol sovrani. Questa è una repubblica libera, ove i plebei sono in possesso e in diritto di fronteggiare gli ottimati, ed i suffragi di ciascheduno sono sempre stati eguali fra loro. Ed io mi sono uno fatto all'antica, e tale repubblicista, che in materia d'opinione nè intendo signoreggiare nè che altri mi signoreggi. Qualunque io mi sia posso ingannarmi, ma non fo sette, e non mi adopro per partiti. Non minaccio, non ricorro a Governi, non a protettori. Per altro che vuol da me l'avversario? Con-

corso nella sua sentenza? Non l'otterrà, finchè non mi veda io perfettamente convinto. Stima? L'averà sempre. Può sin vederne gli effetti in questo dramma infelice. La scienza cavalleresca, opera sua, da me contro il dovere troppo anzi lodata, merita d'esser ripresa, dacchè me lo ha insegnato il pro' Castiglioni. La Merope sarà sempre da me lodata, siccome ho fatto e farò, ma non a segno ch'io la creda un prototipo della tragedia. A buon conto, buon tragico il riconosco. Non impugno le sue conclusioni amorose, e per buon filosofo Platonico il passo. I due discorsi, l'uno de' migliori poeti italiani e l'altro contro del Maggi, non posso approvare. Il primo perchè nel nominare i soggetti l'oro con la feccia confonde; il secondo, perchè non mi pare che si dovesse tanto alienar gl'ingegni dal Maggi.

Le osservazioni sopra la Rodoguna nè impugno per ora, nè approvo. So bene che di questo autore può dirsi, qualora dei tragici francesi egli ha da scrivere, quello che

i giornalisti di Trevoux scrissero in altra occasione: *Ma perchè è d' uopo che i Francesi abbiano sempre detto male?* In somma nel mestiere poetico, non sapendo io se più egli abbia giovato o nociuto all' Italia, ho che dire intorno a' metodi suoi. Per altro, che nel ristretto dell' opera del Gravina da perito legale si sia diportato; che, contradicendo al sig. Pfaff, l' abbia fatto da valente teologo e da missionario (comunque terminata sia poi la facenda); che bravo musico e cembalista nelle speculazioni sopra del grave-cembalo si sia voluto manifestare; che resuscitatore del greco idioma nella lettera a Monsignor Barbarigo apparisca; che bravo notajo e iurisprudente nell' interpretazione de' vocaboli d' un testamento si manifesti; ch' ei vada a cercare come si formano i fulmini, ed esquisito meteorista palesisi; che nella regolazione dell' Adige dia un saggio di quanto vaglia nell' idrostatica; che finalmente esatto architetto nella pianta d' una *Fiera di muro* voglia essere conosciuto; siccome di tutte

sì fatte cose, per l' impresso delle sue prose si prova, di modo che in tante arti, in tante scienze esercitatissimo sia predicato, nulla m'importa, lasciandolo in tutta quella reputazione, nella quale dai periti delle medesime arti e scienze si giudica lui dover essere. Ma in questa benedetta poetica, di cui qualche cosetta per mia disgrazia credo ancor io d' intendere, lo prego a non esigere da me tal primato, che tutti ne opprima, e a non volerci dare una legge, che almen per me non vuolsi interamente accettare; e dalle sue pronunziate sentenze mi accordi un appello, che con forme atroci d' ingiustizia e d' iniquità è sancito che da' Curiali si faccia, e si faccia alla presenza de' tribunali più santi e più autorevoli, e sul volto de' giudici più qualificati per grado e per nascita in qual si sia più pulito e più assoluto Governo. Io veramente l' ho nella mia comedia agitato, usando tutte quelle forme e quelle figure, che all' invettiva si convengono. Ma il mio avversario, così versato nelle due lingue greca

e latina, avrà veduto come Eschine nel Senato Ateniese abbia contro il gran Demostene declamato, e come questo a quello abbia, senz' altro riguardo che della causa sua propria privata, veementemente risposto. Da Cicerone poi quali punture crudeli non ebbe in vita Ortensio, uomo consolare e suo facondo competitore? Siccome poi dopo morte, che più nol temea, n' ebbe un elogio magnanimo e splendido, facendo in tal guisa conoscere il generoso oratore esser da forte il contrastare coi vivi, da pio il lasciare in pace i cadaveri. Ma che avresti tu fatto in tale occasione (voi mi direte), vedendoti in una ridevol commedia caratterizzato e colpito? Pane per focaccia, se mi fosse montata la bile, avrei al mio persecutore renduto. Quando non ci è soverchieria, ma l' armi son pari, e le forze non inferiori, e libero il campo, l' assalito ha gius, per difendersi, di fin offender l' avversario; e può senza carico nè d' onore nè di coscienza della sua forza valersi; della quale non bene si vale-

rebbe, se, avendo la spada al fianco e il mazzagatto in saccoccia, volesse contro chi colla spada l'assale del mazzagatto non della spada valersi. Le quistioni letterarie sino ad ora non sono state dal civile al criminale lodevolmente chiamate, nè dalle contradizioni poetiche alla cavalleria si vuol ricoverare. Io mosso da privata e da pubblica ragione per zelo della propria estimazione, e di quella che ho creduta io verità, ho composto la commedia del Femia. Ho creduto che il non nominare espressamente il nostro avversario, il derivare la favola dall' Odissea di Omero, l'inveire contro opere letterarie, il non pungere che in qualche poco di vanità, che dai fatti non men che dagli scritti pareami potersi non meno veramente che innocentemente dedurre, dovesse a mia difesa bastare. Qualche esterna riconciliazione col Marchese seguíta per mezzo di una gran Dama mi aveva fatto risolvere a non pubblicare questa commedia, quand' ecco la sento già dispensata. Ho dato

opera acciocchè i pochi esemplari usciti sien ritirati. Ciò non potendo ottenere, ho fatto ardere tutta quanta ell' era la stampa che nel mio gabinetto aveva, e più palese occasione che il prefazio alla raccolta delle tragedie e la sprezzante condotta dell' avversario mi fea sperare in lontananza, attendeva. I primi passi eran già mossi, quando da due amici comuni a sopprimere il dramma fui caritatevolmente e confidentemente esortato. Fatto ad essi constare evidentemente della disposizione dell' animo mio, e del riparo che prudentemente avrei dato in occasione della tragedia dell' Abate Conti vicina già a pubblicarsi, non solamente un' operetta, per altro a me cara, soppressi, ma inceneríi; e fu concluso dai pochi intesi della querela che di più, umanamente operando, non potea farsi. Quand' ecco si sente ricorso per mezzi potenti al Governo. Ciò non ostante ho voluto adempiere alla mia obbligazione prescrittami non dalle minacce, ma dall' onestà; il che intesosi e vedutosi dal Governo, la

maleaccesa mina è finalmente sventata. Si è per me voluto serbar la fede di un incorrotto silenzio. Nessun amico, nessun protettore ho voluto in tanta oppressione invocare. Non ho voluto credere l'avversario colpevole di questo ricorso, sì perchè l'ha egli asserito, sì perchè ciò tendeva a pubblicare inevitabilmente ciò ch' egli ed io volevamo interamente taciuto. Ma sappia egli e conosca meglio essere stato da me, suo avversario, che da' suoi partigiani servito. Non dimeno essendo emerso questo ricorso, questo sovragiunto ricorso, mi sta nel cuore e mi preme che da qualcheduno mio confidente si sappia la storia del fatto. Mi pento che in essa Femia in vece di Femio si legga. Mi pento d' averla fatta stampare, essendomi con ciò esposto al periglio di preventiva e non voluta pubblicazione. Mi pento di qualche termine un po' sprezzevole quà e là per entro spársovi, e di questi tutti dimando perdono, che così è onesto il fare, al Cavaliere avversario; e se mai fossi ec-

citato da nuove cose a richiamarla alla luce, uscirà in queste sì fatte parti emendata; uscirà rivista dai Superiori, non intendendo per qualunque atto seguíto di ritirare la censura ivi fatta alle opere dell'autore, non di mutare la mia sentenza, ma di persistere nel sentimento di contrariare le sue da me impugnate opinioni. Ma, posciachè non ho interamente risposto al vostro da me imaginato quesito: Che avresti tu fatto?, terminerò l'apología con una storiella.

Socrate fu grandissimo filosofo e non men esimio umanista. Grande era il suo partito in Atene, sì de' letterati che l'ascoltavano, come degli ottimati che il proteggevano. Abbondavano le nazioni tutte d'uomini che per ascoltare o per veder Socrate da un capo all'altro di Europa peregrinavano. Aristofane, valente drammatico, conoscendo che fra le virtù di tant'uomo vizio serpea, che a porre massime in capo a un libero popolo non convenienti tendeva, lo caricò in una commedia sa-

tirica intitolata *Le Nubi*, che tuttavia leggiamo, e ne espose un giocondo spettacolo agli Ateniesi. La favola contiene un vecchio pieno di debiti, nominato *Strepsiade*, che aveva un figlio scialacquatore, che ivi si chiamava *Fidippide*. Questo vecchio udendo dire che dai Filosofi si potesse apprendere l' arte di defraudare i creditori, ricorse alla scuola di Socrate. Socrate non mica sotto finto nome, nè palliato da un anagramma, Socrate, dico, colla maschera, effigie, e nome di Socrate, l'accetta in discepolo, e muove con esso alcune dispute o empie o ridevoli; cerca persuadergli non ci essere nè Giove, nè Mercurio, nè Marte; ma non ci essere altra Divinità che le Nubi. Ecco il Divo Socrate dichiarato ateo dal poeta. Induce alcune questioni, parte fisiche, parte grammaticali, e tutte insulse ed inutili. Ed ecco il sapientissimo Socrate in carattere d'ignorante. Strepsiade, incapace d'apprendere queste inezie, introduce nella scuola di Socrate il figlio Fidippide, che mostra il profitto in fatto, col

trovare ragioni di battere il padre; il quale finalmente accorto de' mali insegnamenti che quinci si diffondevano, assediato da' creditori, villaneggiato dal figlio fellone, ne dirocca e mette a fuoco il tugurio, o sia la scuola di Socrate. Questo è ben altro che un poco di vanità letteraria. Che fece Socrate allora? Eccitò forse i suoi numerosi aderenti? Diede forse opera che la commedia non fosse ascoltata? Amò forse che il poeta si ridicesse? Ricorse forse al Governo, e al fiero rimedio dell' ostracismo? Nulla di questo. Egli era pur coraggioso, ed avvezzo ai militari risentimenti. Vedasi che scrive Diogene Laerzio della sua virtù militare: *In Antipoli si diè a seguitare la milizia, ed essendosi attaccata appresso Delio battaglia, Senofonte caduto giù da cavallo rimise in sella, e salvo, fuggendo gli altri Ateniesi, con lento passo si ritirava, voltandosi spesso indietro per far vendetta su chi ardisse colla spada offendere i fuggitivi. Per mare in Potidea militò, poichè a piè in terra non si poteva, e durando l'a-*

*zione, tutta la notte assistè sempre armato, ed avendo fortissimamente in quella spedizione combattuto e vinto cedè l' onore della vittoria ad Alcibiade.* Egli era pure del poema drammatico peritissimo, avendo somministrate ad Euripide, il quale le favole sue ad esso comunicava, quelle sentenze, che, quasi perle un ricamo, qualunque sia tragedia c' impreziosiscono ed ornano: sapeva di più tessere favole in verso, e di una di esse il principio dal mentovato Laerzio vien registrato. Poteva dunque Socrate agevolmente o su la persona o su i versi o su la fama dell' avversario Aristofane vendicarsi. E pure di lui si legge nella sua vita che con magnanimità i detrattori e oltraggiatori suoi disprezzava. All' avviso che gli fu dato che contro di lui satirizzavasi da taluno, che si può intendere di Aristofane, che altro rispose su chi di lui diceva male se non che *colui non aveva mai a dir bene imparato?* Anzi a chi amico gli soggiungeva: *Non sei tu quello contro del quale si satirizza?* (e infallibilmente si cono-

sce da quel che segue che della satirica d'Aristofane parlavasi) rispose dunque il gran Socrate: *No che io non son quello; imperciocchè queste cose che si dicono in me non sono.* Il che confesso ancor io che Socrate non avería forse detto, se nelle Nubi avesse cosa che veramente lo somigliasse osservata. Diceva anzi esser bene che a bella posta ai comici si esponesse; *Imperciocchè se veramente avessero detto tai cose, che in me fossero da correggersi, emenderommi; se no, la maldicenza non si appartiene a me.* In fatti più che mai indifferente e insensibile mostravasi a' suoi cittadini, e nell'opere sue opposte alla derisione satirica si fe' conoscere di quella sì immeritevole, che nè più giusta, nè più memorabil vendetta contro un poeta persecutore nel lungo tratto de' passati secoli è letta, nè da quì al finimondo i presenti e i futuri popoli leggeranno. Vivete felice, ed amatemi come vi amo.

FINE.